

È QUESTA L'UNICA VIA?

Il 26 maggio a Rafah le fiamme hanno incendiato le tende in una zona designata dallo stesso esercito israeliano come sicura dove si erano accampate famiglie di profughi senza altro luogo dove andare. Uomini, donne e bambini uccisi, bruciati, feriti e senza un luogo di cura a cui approdare.

Il 26 maggio a Rafah c'è stata l'ennesima strage di civili di questi mesi di guerra cieca e assurda. Questa guerra è assurda come tutte le guerre, ma lo è ancor di più perché sta trascinando Israele, e con lei, di conseguenza, anche le comunità della diaspora, in un tunnel senza fine di morte, distruzione, odio, traumi e miseria con cui dovremo fare i conti per generazioni a venire. Ci hanno raccontato che è una guerra necessaria, per difenderci, per distruggere Hamas, per riportare a casa gli ostaggi rapiti brutalmente quel maledetto 7 ottobre.

La verità è che ogni giorno si accende un nuovo fronte di guerra, incluso quello globale dell'antisemitismo che avanza ormai senza freno alcuno, che Israele è sempre più isolata, che gli ostaggi non tornano a casa, che i soldati vengono mandati a morire senza alcuna strategia di ampio respiro. E che più che annientare Hamas, questa guerra lo sta rafforzando. Hamas non potrà mai essere estinto con le bombe e per ogni militante ucciso ci sono decine di bambini che crescono nel trauma e nell'odio.

Il 26 maggio a Rafah i civili sono bruciati vivi ma i principali media israeliani ed ebraici riportano le parole di Netanyahu che parla di "tragico incidente", di necessità di eliminare due terroristi e del danno collaterale consentito dal diritto internazionale umanitario. Molti di noi riconoscono che Netanyahu è un bugiardo criminale il cui unico interesse è il proprio potere politico, eppure ci si continua a nascondere dietro alla sua retorica ridicola che squalifica qualsiasi dissenso interno ed esterno come antisemitismo (pochi

giorni fa il premier israeliano è arrivato a dire che le proteste delle famiglie degli ostaggi che scendono in piazza sono manipolazioni dei suoi avversari politici).

Nel frattempo, tutti gli altri vedono. Vedono quello che accade a Gaza tutti i giorni da otto mesi. Vedono le vite distrutte di migliaia di civili, i luoghi religiosi dissacrati, i selfie blasfemi dei soldati, vedono i continui attacchi in Cisgiordania, vedono ancora i coloni tirare giù dai camion gli aiuti umanitari diretti a Gaza e bruciare villaggi nella complicità della polizia e dell'esercito. Vedono un orrore che non si ferma davanti a nulla.

Gli unici che continuano a non volere vedere siamo noi. Ancora in lutto e traumatizzati per quello che è accaduto il 7 ottobre, spaventati da un vecchio odio antiebraico che ci travolge, siamo sempre più isolati nella nostra cecità. Non parliamo più con vecchi amici perché non in grado di empatizzare con il nostro dolore, ci chiudiamo tra di noi allontanandoci da alleati storici, siamo sordi ad appelli e petizioni delle nostre società e ci lasciamo ingannare da leader che disprezziamo ma che continuano a farci credere che questa è l'unica via.

Ma di fronte all'orrore che avviene a Gaza (e anche, non dimentichiamolo, in misura diversa in Cisgiordania) è tempo di aprire gli occhi e prendere posizione. Chiediamo giustamente che vengano riconosciuti i nostri morti, che si parli delle ragazze rapite e vittime di abusi continui, che si condannino le forme di antisemitismo moderno. E noi? Siamo esenti dall'imperativo di condannare stragi e ingiustizie compiute per lo più in nostro nome? Possiamo permetterci di rimanere in silenzio mentre i signori della guerra provocano ogni giorno altre morti ancora?

Care Comunità, è tempo di aprire gli occhi e opporsi alla guerra.

Bianca Ambrosio

LA GAZA LADRA:

Come la guerra ha rubato la serenità agli ebrei americani

Do I contradict myself?

Very well then, I contradict myself.

(I am large, I contain multitudes.)

Walt Whitman, 1855

Intervista a David Calef

Tra quattro mesi gli americani andranno a votare per eleggere il presidente e rinnovare il Congresso e parte del Senato.

(segue a pag. 6)

LA DEPORTAZIONE DEGLI EBREI DA RODI E KOS

Un progetto partecipativo per una storia di tutti

Il 23 luglio 2024 saranno passati ottant'anni dal tragico giorno in cui inizia uno dei viaggi più lunghi della deportazione verso Auschwitz, quella delle comunità ebraiche delle isole del Dodecaneso.

Per capire di cosa stiamo parlando e del mo-

tivo per cui ci riguarda dobbiamo fare un passo indietro, al 1912, quando questo gruppo di isole, di cui fanno parte Rodi e Kos

Sara Buda, Liliana Picciotto
e Daniela Scala (segue a pag. 4)



Il profeta Nathan accusa re David di omicidio e adulterio. Samuele 2, capp. 11-12, vedi anche Salmo 51. Disegno di Stefano Levi della Torre

Il diritto di contare

Quando le donne contano per il minian e gli uomini no

Con il titolo "La metà dimenticata" Tali Dello Strologo, in *Ha Keillah* dello scorso maggio, ha riportato l'attenzione sul problema della disparità di genere nel mondo ebraico. Nel suo appassionato articolo Dello Strologo, parlando delle piccole comunità della diaspora, così scrive: "Quando ogni venerdì sera la presenza del minian (*10 uomini per la preghiera collettiva*) è un'incognita [...] ogni uomo ebreo è importante. La massa confusa dietro la mehitzta [*separazione fra uomini e donne*] è invece completamente ininfluente. [...] che siamo due o quindici non fa alcuna differenza, dietro la ringhiera di separazione è impossibile anche solo contarci".

Subito dopo l'articolo di Tali Dello Strologo, non a caso posto lì accanto, troviamo "Purim femminile corale", un testo a più mani scritto da Anna Segre e da sette sue compagne di studio e di preghiera che in occasione dell'ultimo Purim hanno deciso di recitare la Meghillat Ester secondo il rito di Torino: "otto coraggiose donne vestite con le maschere di Purim che occupavano la tevà". La Meghillà al femminile è ormai una realtà diffusa in diverse comunità d'Italia (e del mondo), come Firenze, Roma e la comunità italiana di Gerusalemme: bene ha fatto quindi Torino a se-

NELL'INTERNO:

● ISRAELE (RUTH GARRIBBA, PAOLA ABBINA, RIMMON LAVI) 2, 3 ● MEMORIA (SARA BUDA, LILIANA PICCIOTTO, DANIELA SCALA) 4 ● EUROPA - MONDO (ALESSANDRO TREVES, INTERVISTA A DAVID CALEF) 5, 6 ● ITALIA (FABIO LOPEZ, RICCARDO CORREGGIA) 8, 11 ● LETTERE (ALBERTO JONA, ANNA SEGRE) 9 ● EBRAISMI (DAVID GIANFRANCO DI SEGNI) 10 ● ATTUALITÀ (CLOTILDE CALABI, BEATRICE HIRSCH: INTERVISTA A RUBEN PIPERNO) 12, 13 ● TORINO (INTERVISTE A DARIO DISEGNI E ANNA SEGRE, ARCHIVO TERRACINI: BIANCA GARDIELLA, CHIARA PILOCANE) 14,15 ● RICORDI: ALBERTO PIAZZA (GIANFRANCO ACCATTINO), 16 ● STORIA (BEPPE SEGRE) 18 ● LIBRI (GIOVANNA GRENGA, MANFREDO MONTAGNANA, EMANUELE AZZITÀ, CLAUDIA DE BENEDETTI, RASSEGNA: SILVANA MOMIGLIANO, ENRICO BOSCO) 19, 20, 21, 22

David Gianfranco Di Segni (segue a pag. 10)

PROTESTA IN TRAPPOLA

La guerra in Israele prosegue imperterrita da nove mesi, e se le azioni militari continuano più o meno con lo stesso andamento, nella società israeliana sono riconoscibili flutti variati che reagiscono alle circostanze politiche e militari.

Uno dei cambiamenti più facili da rilevare dall'inizio del conflitto è il ritorno delle manifestazioni nelle città israeliane il sabato sera. I primi a protestare sono stati i parenti degli ostaggi, che dopo un'attesa di qualche settimana, nella speranza che il governo concludesse un accordo per il rilascio dei loro cari, hanno realizzato che rimanere in silenzio sarebbe stato una rinuncia alla speranza di riabbracciarli. Mentre i familiari si organizzavano tra loro, tentavano di capire dalle autorità militari chi era stato preso in ostaggio a Gaza e chi era stato ucciso il 7 ottobre (a volte sono passati mesi prima di avere una risposta certa a queste domande), il movimento di protesta imponente e molto ben organizzato che si era solidificato nei mesi precedenti al 7 ottobre ha offerto alle famiglie degli ostaggi la propria rete organizzativa, le proprie risorse umane e simboliche. Uno dei simboli principali è senza dubbio Rehov Kaplan, l'ampia strada di Tel Aviv dove si sono svolte le enormi manifestazioni contro la riforma giudiziaria tra gennaio e settembre del 2023. Ma le famiglie degli ostaggi hanno preferito prendere una certa distanza dal movimento di protesta contro il governo di Netanyahu per una duplice ragione. Innanzitutto, per via delle differenze ideologiche e politiche esistenti fra le famiglie stesse e in secondo luogo - ma non di minore importanza - dalla loro esigenza di sollecitare la solidarietà e il coinvolgimento nella lotta della liberazione degli ostaggi di quanti più parti della società israeliana, a prescindere dal credo politico. Insomma, non volevano essere etichettati come un gruppo "di sinistra".

Ad innescare la miccia della protesta delle famiglie degli ostaggi, il 14 ottobre, è stato Avihai Brodetz del kibbutz Kfar Aza di cui la moglie e i tre figli erano prigionieri a Gaza. Brodetz ha preso una sedia di plastica e si è seduto con un cartello a via Kaplan di Tel Aviv, all'ingresso della "Kirya" (il complesso di edifici a Tel Aviv dove risiede il Capo di stato maggiore dell'esercito e altri organi governativi di difesa). La sua presenza ha attirato centinaia di persone che sono venute a dargli conforto e solidarietà. Questo atto spontaneo ha dato vita alla "Piazza degli Ostaggi" che da otto mesi a questa parte si trova di fronte all'altro ingresso della Kirya, non quello "di sinistra" su via Kaplan, ma sullo spiazzo del Museo d'Arte di Tel Aviv, al lato opposto dell'isolato.

Così negli ultimi mesi, da quando sono riprese le proteste contro il governo, che pretendono le sue dimissioni e le elezioni, c'è ogni sabato sera lo stesso rituale: qualche decina di migliaia di manifestanti si concentrano a Kaplan, con gli slogan le magliette e i cartelloni anti-governativi e, in parte, anche con messaggi critici verso la guerra. Dopo circa un'ora, comincia a pochi isolati di distanza il comizio nella Piazza degli Ostaggi. Quasi tutti quelli che hanno cominciato la serata a Kaplan si spostano verso il Museo, mentre altri raggiungono volutamente solo il secondo comizio. Il passaggio fra le due manifestazioni si fa in pochi passi, ma la differenza è grande: se a Kaplan la rivendicazione di un cambiamento politico è la base della protesta, nella Piazza degli Ostaggi a parlare sono il dolore e la disperata richiesta che il governo faccia tutto il possibile per far tornare tutti gli ostaggi da Gaza, vivi.

Anche nei presidi di protesta in altre città israeliane, le due anime del movimento si tengono ad una certa distanza. Per esempio a Karmiel, nel Nord, il venerdì a mezzogiorno si riuniscono a chiedere la liberazione degli ostaggi, mentre il sabato sera, allo stesso incrocio, si manifesta per un Israele diverso: più democratico,

più liberale, meno estremista e guerrafondaio. Sia l'area più radicale che quella meno "politica" della protesta sono preoccupate per il fatto che le centinaia di migliaia di persone che hanno dato prova di un eccezionale senso civico l'anno passato, ora non scendono in piazza. Yiran Alperin, psicologo a capo di *AChord*, un'organizzazione accademica-attivista che usa la scienza della psicologia sociale per promuovere l'uguaglianza e la tolleranza nella società israeliana, è convinto che la delusione per le piazze mezz vuote sia dovuta soltanto alle eccezionali dimensioni della protesta dell'anno scorso. Se paragoniamo invece la protesta di questi ultimi mesi a simili manifestazioni in altri paesi in stato di guerra, allora riusciamo a vedere che si tratta di un movimento coraggioso e ampio.

Uno dei principali ostacoli ai movimenti di

protesta è lo sconcerto delle persone. La società israeliana negli ultimi mesi ha molte ragioni per essere in preda allo sconcerto, e i sondaggi dimostrano che lo scoraggiamento è comune ad arabi e ebrei, sostenitori di destra e di sinistra. Chi non ha fiducia nei politici e nelle istituzioni, ma si sente in dovere di andare a combattere o mandare i propri figli all'esercito - come la grande maggioranza dei cittadini ebrei israeliani - si trova in una trappola da cui è assai difficile liberarsi: in moltissimi credono che il governo stia conducendo la guerra per ottenere vantaggi politici, ma solo l'idea di opporsi alla guerra scoppiata dopo il 7 ottobre è impensabile per il pubblico israeliano.

In fin dei conti, la gente scende in piazza quando ha speranza di cambiare la realtà, ma la capacità di immaginare il cambiamento in questi ultimi mesi è patrimonio di troppo poche persone in Israele.

Ruth Garribba
Israele, 18 giugno 2024

STOP NOW! Genitori in ansia

"Stop! Adesso! Noi madri dei soldati israeliani chiediamo la fine dell'inutile guerra a Gaza"

L'appello è di Noorit Felsenthal Berger, psicologa e madre di un soldato in servizio a Gaza. È membro di un movimento di genitori di soldati che dopo un breve periodo di appoggio alla Guerra subito dopo il 7 ottobre, ora si oppone a quella che si è trasformata in una trappola mortale per tutti i ragazzi coinvolti, senza uno scopo chiaro e definito se non gli interessi personali del governo.

Sostengono che una risposta militare fosse inevitabile nel periodo immediatamente successivo al terribile attacco di Hamas contro Israele. Ma ora, senza una soluzione politica negoziata all'orizzonte, e senza un accordo vicino alla liberazione degli ostaggi, sempre più soldati vengono uccisi e feriti ogni giorno. E anche se non fa notizia in Israele, ci sono anche molti civili palestinesi che soffrono e muoiono ogni giorno. È un appello al Gabinetto della Difesa firmato da 900 genitori di soldati in servizio attivo a Gaza e da più di 2.000 sostenitori, ma senza alcuna risposta.

Sono madri di soldati, sia riservisti sia di leva. Chi mandato direttamente a Gaza, chi nei kibbutzim distrutti, chi a supportare i superstiti, chi a salvare vite umane. Tutte missioni più che nobili. Chi ha perso un figlio e chi intere unità di combattenti. Chi infine torna mutilato nel fisico e nella mente.

Vivono in un continuo stato di terrore e ansia, senza dormire e senza respirare, con la paura che un colpo alla porta venga ad annunciare la tremenda notizia, proprio come racconta David Grossman nel libro "A un cerbiatto somiglia il mio amore". È un movimento nato per alleviare la situazione di chi sta vivendo queste stesse tragiche esperienze dandogli un sentimento di sostegno e un modo per essere attivi.

Noorit Felsenthal Berger è una psicologa che sta curando i bambini evacuati dalle loro case, vuoi perché distrutte, vuoi perché ormai sono orfani di tutto e tutti. Ed oggi il trauma è un'esperienza diffusa in tante famiglie israeliane.

Il trauma fa sentire senza parole e senza voce un'esistenza quotidiana infinita in modalità sopravvivenza, senza alcun senso del futuro. E questa guerra ha messo in discussione il significato fondamentale della maternità, quello dell'obbligo della madre di proteggere i propri figli.

"Quando abbiamo visto la guerra come inevitabile fin dal suo inizio, abbiamo fatto del nostro meglio come madri per sostenere i nostri figli e le nostre figlie che andavano a combattere. Ma oggi sentiamo come madri il sacrificio inutile di una guerra senza fine. Non possiamo restare in silenzio, dobbiamo dare voce alle nostre convinzioni. I soldati a Gaza stanno facendo il loro dovere, il nostro obbligo come madri è dare voce alle loro preoccupazioni".



La madre di Jonathan, Sharon, 53 anni, ha detto che ci sono stati "giorni davvero difficili in cui piangevo tutto il tempo". Ma "c'è davvero un limite a quanto puoi piangere", ha detto. Per alleviare i nervi ha partecipato a sessioni settimanali con altri genitori per chiedere e dare sostegno reciproco.

Già dall'inizio di giugno questo gruppo si raduna davanti alla casa del ministro della Difesa Yoav Gallant ad Amikam, a nord di Tel Aviv, per chiedere la fine della guerra.

"I genitori dei soldati gridano 'basta', si legge su striscioni e magliette dei presenti alla protesta. "Mio figlio è un soldato e fa quello che i suoi comandanti gli dicono di fare", ha detto una manifestante di 58 anni, chiedendo l'anonimato per esprimere liberamente le sue opinioni sul conflitto. "L'inizio della guerra era giusto, ma ora non più", ha aggiunto. "Questa guerra deve finire... Hamas è un movimento ideologico. Non è possibile eliminare un movimento ideologico", si continua a sostenere.

E ancora, Lital, che si è unita alla protesta preoccupata per suo figlio, ha detto senza mezzi termini che "tutti amano questo paese, anche i soldati, che però sono molto, molto stanchi ed esausti, e non sono più al meglio".

È la prima volta che Israele si trova a combattere una guerra così lunga e intensa e i genitori, madri e padri, gridano: Stop!

Israele ha richiamato circa 360.000 riservisti e questa mobilitazione di massa ha sconvolto le famiglie in tutto il Paese.

L'esercito israeliano è un esercito del popolo ed è il fondamento della società, e il servizio obbligatorio è un rito di passaggio per la maggior parte dei giovani israeliani, sia uomini che donne, sebbene solo un piccolo numero di donne presti servizio nelle unità combattenti. Più di una dozzina di madri hanno affermato nelle interviste che, anche se i loro figli erano stati addestrati in ruoli di prima linea come cecchini, paracadutisti e commando, non si sarebbero mai immaginati di far crescere dei guerrieri, e né si aspettavano che i loro figli dovessero combattere una guerra in piena regola dopo che Israele aveva raggiunto accordi di pace con diversi paesi arabi, dopo che la normalizzazione con l'Arabia Saudita stava progredendo e gli israeliani andavano in vacanza in Giordania, Egitto ed Emirati Arabi Uniti. E "infine", mentre tutti dicevano di essere orgogliosi dei propri figli - musicisti, avvocati, chirurghi, o imprenditori di successo - molti esprimevano sgomento per il fatto che potessero togliere la vita ad altri.

Paola Abbina
Haifa, 19 giugno '24

DAL RISORGIMENTO NAZIONALE AL SUPREMATISMO

Le ultime elezioni europee, assieme alle vittorie delle destre in India e in America del Sud, alle previsioni per le prossime elezioni presidenziali americane, al successo della strana sintesi cinese tra regime totalitario e economia capitalista, permettono di parlare di ondata sovranista e xenofoba mondiale, che si rinforza dalla fine del secolo scorso. Già Erich Fromm nel 1941 aveva spiegato l'involutione dei giovani cresciuti nelle democrazie liberali, maturate durante l'800, verso ideologie anti-liberali, a causa dell'insicurezza personale che la libertà può creare nei singoli: molti di questi, privati delle istituzioni a cui ispirarsi, come la chiesa, la monarchia o il sistema sociale atavico, hanno bisogno di seguire figure carismatiche che propongono rappresentazioni semplicistiche di una realtà complessa, in termini di bianco o nero, bene o male, fedeli o traditori. Sarebbe possibile allora sperare che si tratti di uno sviluppo dialettico oscillante che possa portare a una periodica e persino salutare sintesi di rinnovamento, che risani le corruzioni e le cristallizzazioni inevitabilmente congiunte a un potere prolungato. Appunto come è successo nella prima metà del '900: prima, adesione di massa a favore di regimi totalitari d'impronta fascista, poi rifiuto, dopo la tragedia della Seconda Guerra Mondiale e della Shoà.

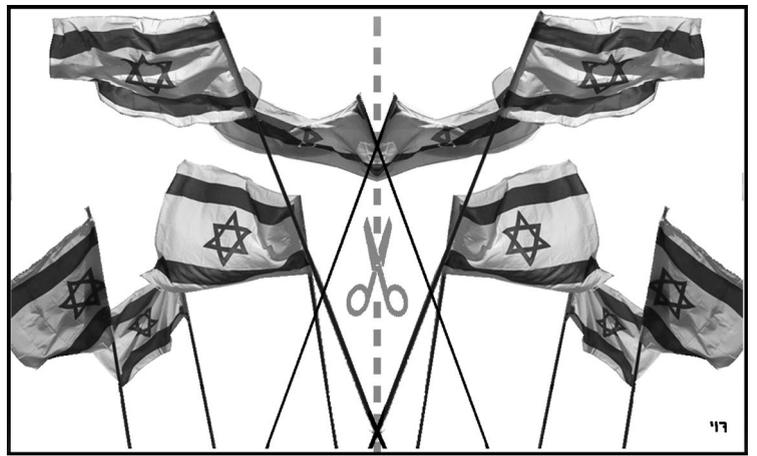
Anche il Welfare, fiorito in occidente come difesa sia contro le crisi periodiche dell'economia capitalista, sia contro gli apparati burocratici centralizzati dei sistemi totalitari di destra o di sinistra, si trova alla fine del secolo minacciato e indebolito a causa della globalizzazione e delle ondate d'emigrazione dai paesi poveri. Allora possiamo forse riconoscere nell'attuale prima metà del 21esimo secolo, un nuovo riflusso pendolare verso regimi suprematisti, autoritari e etnocentrici? Ma un'analisi a risoluzione meno globale e simultanea, più storicista e particolare, presenta una possibile spiegazione alternativa o complementare. Direi infatti che quasi tutte le società che si sono create come nazioni indipendenti e libere dalle costrizioni d'origine religiosa o dalle ceneri degli imperi coloniali o multietnici, passano quasi inevitabilmente per uno stadio nazionalistico, più o meno esacerbato. Così l'Italia è nata dagli ideali risorgimentali di Mazzini, che già parlava dei valori umanistici universali e sognava la Giovane Europa. Cavour era riuscito ad assicurare la corona ai Savoia, con lo statuto di Carlo Alberto del 1848; governi successivi avevano avuto la fortuna di puntare sulla parte che vinse la prima prolungata e disastrosa guerra mondiale. Ma entro 60 anni dall'unità, è bastata la minaccia della Marcia su Roma per far crollare il sistema dello stato di diritto democratico in un regime fascista che divenne esempio poi per la Spagna e la Germania. La prima, da poco liberata dal dominio della monarchia e della chiesa, si trovò presto, dopo sanguinosa guerra civile, sotto la dittatura demagogica e religiosa di Franco. La seconda, dopo la prima guerra mondiale, rispose alla sconfitta militare, alle gravi condizioni umilianti imposte dai vincitori e alla crisi economica con l'avvento, sulle ceneri della repubblica liberale, del Terzo Reich di Hitler che, in un solo decennio, la portò alla distruzione totale, assieme ai milioni di vittime nostre e di tutta Europa. E con loro si possono annoverare anche l'Ungheria e la Romania della prima metà del '900, con i loro regimi autocratici e antisemiti, che avevano appena ottenuto l'indipendenza nazionale,

in seguito allo smembramento dell'impero asburgico multietnico. Così pure possiamo riconoscere lo stesso modello evolutivo nei paesi dell'est dell'Europa, liberati dall'impero comunista verso la fine del secolo scorso, con rivoluzioni liberali più che nazionalistiche, che scelgono in seguito democraticamente partiti e governi etnocentrici e suprematisti d'impronta antidemocratica, al punto di favorire formazioni profasciste, come nelle zone della Germania dell'Est, in reazione al totalitarismo sovietico di cattiva memoria. Anche la Russia stessa, scossa alla fine degli anni '80 del novecento dal giogo dell'apparato del partito comunista, si ritrova sotto il regime dispotico e neoimperialista di Putin e dei suoi oligarchi. Pensiamo anche all'India di Gandhi e Nehru, la più popolosa democrazia del globo, che pare stia trasformandosi, malgrado l'eredità del sistema inglese e i fragili equilibri pluralisti dopo l'indipendenza del 1947, in democrazia autoritaria.

Forse, combinando le spiegazioni evolutive e dialettiche, possiamo pur sempre sperare, e lottare per un futuro meno etnocentrico e più tollerante, anche nelle nazioni con tradizione democratica più radicata e anche nelle nazioni che si sono formate più recentemente.

Come però riferirsi all'esperienza israeliana? Anche qui l'indipendenza e la formazione dello stato degli ebrei, sulle ceneri della Shoà, al tempo dello smembramento dell'impero coloniale britannico, ha avuto un inizio democratico, persino con un sistema di governo ed economia socialdemocratica, per costruire un ethos nazionale, di fatto solo per gli ebrei. Malgrado le lotte interne coi revisionisti con tendenze nazionalistiche, molti tra i sionisti hanno creduto che il risorgimento ebraico fosse immune dallo sviluppo di tendenze autocratiche, essendo stati gli ebrei le vittime naturali di ogni forma dispotica e demagogica, di destra o di sinistra che sfrutta prima o poi l'antisemitismo atavico e la xenofobia. Lo sviluppo naturale avrebbe dovuto essere la costruzione di uno stato di diritto liberale per tutti i cittadini: ma il sogno è svanito in seguito alla seconda e più rapida vittoria inebriante del 1967, contro la minaccia da parte della coalizione di stati arabi. La debolezza dell'economia centralizzata, unita allo sfruttamento coloniale dei lavoratori palestinesi nel primo decennio d'occupazione di territori arabi, fittamente popolati anche per la presenza degli sfollati dal 1948, hanno portato facilmente al potere la destra nazionalista. Questa da allora, eccetto corte parentesi quasi casuali, si rinforza col messianismo e il suprematismo etnocentrico e razzista, in coalizione con gli ortodossi ashkenaziti e gli ebrei d'origine orientale: questi ultimi si sentono ancora esclusi dalle élite che erano al potere durante l'immigrazione di massa del primo decennio. Infatti, solo gli immigrati dall'Europa, sopravvissuti alla Shoà, riuscirono a crearsi presto un futuro migliore, grazie ai risarcimenti tedeschi degli anni '50.

Sarebbe allora adatta la spiegazione evolutiva dal risorgimento nazionale all'involutione



Vignetta di Davi

sovranista? Del resto, anche la corruzione dell'apparato centralista delle élite laburiste e sindacaliste ha favorito un'ulteriore involutione dal 1977 in poi. Forse la corruzione della destra al potere da tanti anni potrebbe far sperare in una nuova inversione dialettica verso una sintesi migliore per il futuro d'Israele: lo provano le massive e persistenti manifestazioni contro le proposte legislative autoritarie di prima del pogrom del 7 ottobre, quelle attuali per portare alla liberazione degli ostaggi e, ultimamente, quelle per richiedere elezioni anticipate. Ma i sondaggi mostrano una stupefacente rinascita della popolarità di Netanyahu, malgrado la catastrofe del 7 ottobre, di cui molti lo ritengono responsabile, e l'impantanamento militare, economico e diplomatico in questa perpetua guerra di vendetta da lui diretta assieme agli estremisti di destra e ai religiosi ortodossi. Nel frattempo, i gruppi estremisti di giovani coloni, sostenuti dall'esercito, dal ministro della sicurezza nazionale (seguace del razzista Kahane) Itamar Ben-Gvir e dal messianico ministro del Tesoro con competenza su Giudea e Samaria Bezalel Smotrich imperversano sui palestinesi in Cisgiordania. Gli accordi di coalizione assicurano agli ortodossi (e ai coloni) sproporzionati bilanci pubblici, mentre gli sfollati dal sud e dal nord del paese, assieme ai riservisti richiamati per tanti mesi, crollano economicamente e hanno difficoltà ad accedere ai servizi di base. L'attuale coalizione di governo promulga leggi ingiuste, difende l'esenzione dalla leva dei giovani ortodossi, sempre più numerosi, mentre l'esercito (bloccato come sempre su una strategia che esclude la diplomazia) manca di soldati e prolunga il periodo annuale di servizio dei riservisti di leva. Persino i nazionalisti non ortodossi, sempre più numerosi nell'esercito sia di leva sia di riserva e tra gli ufficiali e che contano anche molti caduti in guerra, si ribellano contro tale disuguaglianza. Sembra inverosimile che l'opposizione esterna e interna riesca a portare alle dimissioni di Netanyahu, a un governo alternativo o a nuove elezioni: l'opposizione ebraica, divisa tra tanti "capi" inconciliabili, continua a rifiutare sia l'alleanza con gli arabi israeliani, senza i quali non c'è alternativa, sia il riconoscimento del diritto di autodeterminazione dei palestinesi. Ma anche eventuali elezioni probabilmente non riusciranno a vincere il suprematismo ebraico attuale e a portare avanti una visione più aperta verso la coesistenza dei due popoli egualmente legati alla stessa terra, Palestina o Israele, come si voglia chiamarla, unita, divisa o confederata.

Gerusalemme, 25 Giugno 2024
Rimmon Lavi

Minima Moralia

... "Se ci troviamo sull'orlo di una nuova guerra mondiale dovremo pur stare da una parte o dall'altra. Dimenticando che uno degli effetti nefasti di questa semplificazione brutale degli schieramenti è il finire sottomessi alla guida dei peggiori".

Gad Lerner, GAZA, Odio e amore per Israele, Feltrinelli 2024, pag.63.

(italianizzato con Coo) - sedi di ben integrate comunità ebraiche sefardite - passano dal dominio turco a quello italiano.

Nell'aprile-maggio di quell'anno il Regno d'Italia occupa le isole del Mar Egeo appartenenti all'Impero Ottomano, nel quadro della guerra per il controllo della Libia e della Tripolitania. La sovranità viene riconosciuta formalmente dalle potenze vincitrici della Prima guerra mondiale con il Trattato di pace di Losanna del 24 luglio 1923. Agli abitanti viene quindi concesso il diritto di optare tra mantenere la cittadinanza turca o acquisire la "piccola cittadinanza" italiana, così definita, perché limitata ad alcuni specifici diritti. Gli ebrei, che costituiscono una comunità insediata pacificamente nelle isole dopo la loro cacciata dalla Spagna alla fine del XV secolo, optano in maggioranza per la seconda e per l'adozione della lingua e della cultura italiana.

Nel 1931 la comunità ebraica di Rodi e Kos è costituita da circa 4.500 membri, un numero che progressivamente diminuisce, fino a circa la metà, a causa di diversi fattori, tra cui il grande flusso migratorio che si apre con la crisi finanziaria del '29 e diviene massivo con le leggi antiebraiche del 1938. Le partenze si dirigono verso l'Africa, gli Stati Uniti d'America, l'America Latina e la Palestina mandataria, dove si creano nuove comunità ebraiche all'interno delle quali i rodioi mantengono gli usi della tradizione ebraica rodioia.

Nell'autunno del 1938, infatti, le stesse restrizioni dei diritti civili e delle libertà individuali applicate in Italia vengono estese al Dodecaneso: espulsione degli alunni dalle scuole, licenziamento dai pubblici uffici, vendita forzata di proprietà eccedenti il limite imposto per legge, per citarne solo alcune.

La vita sulle isole si aggrava con l'inizio della guerra, in particolare a Rodi, dove una serie di bombardamenti colpisce duramente il quartiere ebraico, posto nelle vicinanze

del porto dell'isola. Molte famiglie ebraiche decidono quindi di sfollare nei villaggi.

Con la firma dell'Armistizio tra Italia e potenze Alleate, il Dodecaneso, come il resto dei territori italiani, viene invaso dalle armate tedesche l'11 settembre 1943. Tuttavia, solo nel giugno 1944, l'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich (RSHA) dispone l'avvio della Shoah a Rodi e Kos, cogliendo di sorpresa le comunità che durante i nove mesi di inazione tedesca avevano sviluppato un letale, falso senso di sicurezza.

Il 13 luglio 1944, il Comando germanico diffonde l'ordine di residenza obbligatoria in Rodi e nei villaggi circostanti. Il 19 luglio un altro ordine, più perentorio, costringe tutti gli uomini sopra i 15 anni a presentarsi al Comando dell'Aviazione italiana, muniti di carte di identità e permessi di lavoro. Recatisi in massa per quello che sembra un controllo amministrativo, gli uomini vengono rinchiusi senza poter più uscire o dare proprie notizie. Viene quindi diramata una nuova ordinanza ingannevole, rivolta a donne e bambini, ai quali viene prescritto di presentarsi entro 24 ore, con denaro e beni preziosi al fine di ottenere il rilascio degli arrestati. Il giorno dopo, ormai, tutta la comunità si trova nelle mani tedesche. Tra loro solo i 42 ebrei di cittadinanza turca vengono rilasciati dietro richiesta del console della Turchia, Paese neutrale durante il conflitto. Il 23 luglio 1944 l'intera comunità ebraica, tra cui molti bambini, donne gravide e anziani, è condotta a piedi verso il porto commerciale, in una città resa deserta da un falso segnale d'allarme aereo. Oltre 1.700 persone vengono rinchiusi nelle stive soffocanti di tre imbarcazioni per il trasporto animale. In un solo giorno, la numerosa e plurisecolare comunità ebraica di Rodi viene sradicata.

Lasciato il porto, il convoglio navale effettua una sosta per congiungersi con la nave porta-carbone sulla quale erano stati stipati gli altri ebrei arrestati nella retata condotta sull'isola Kos.

Chiusi sottocoperta, con un caldo soffocante, privi di acqua e servizi igienici, alcuni di loro muoiono durante la traversata. All'arrivo al porto del Pireo di Atene, i prigionieri vengono portati in camion alla prigione di Haidari, a nord della città. Le guardie tedesche scatenano ogni violenza su adulti e anziani, causando ulteriori decessi.

Il 3 agosto, il gruppo viene portato alla stazione di Atene e caricato su carri piombati destinati al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Il trasporto giunge a destinazione il 16 agosto 1944, dopo un viaggio di quasi un mese, e al loro arrivo più di mille persone vengono immediatamente avviate alle camere a gas.

Si tratta di una storia ancora oggi poco nota al di fuori delle comunità direttamente o indirettamente toccate dalla vicenda, quasi del tutto sconosciuta in Italia, nonostante il forte legame con il nostro passato.

Gli ebrei dei Possedimenti egei vengono arrestati e deportati perché considerati ebrei italiani. I membri della comunità che avevano scelto di mantenere la cittadinanza turca vengono rilasciati.

La scelta relativa alla cittadinanza influisce anche sul ritorno alla vita dei 179 sopravvissuti alla Shoah che nel 1945 vengono rimpatriati principalmente in Italia. Alcuni decideranno di stabilirvisi in maniera stabile, come Sami Modiano che, dopo un periodo in Congo, torna a Ostia (Roma) con la moglie Selma, anche lei originaria di Rodi, la cui famiglia rappresenta l'unico caso finora conosciuto di ebrei che riescono a nascondersi nelle campagne dell'isola durante l'occupazione nazista, sfuggendo alla deportazione.

Altri dall'Italia raggiungono parenti o conoscenti precedentemente emigrati in diversi paesi del mondo. Queste comunità rappre-

Grazie!

La redazione di Ha Keillah ringrazia calorosamente i lettori che ci hanno sostenuto con le loro generose offerte.

sentano il filo ininterrotto che mantiene viva la tradizione e la memoria dell'ebraismo rodioia, una continuità che lega ancora oggi i discendenti della comunità di Rodi ai luoghi della *Juderia*, dove una comunità ebraica vive grazie ai molti che vi si recano alla ricerca delle proprie origini o per raccontarle ai turisti, per celebrare momenti importanti quali *bar e bat mitzvà* o matrimoni.

Abbiamo scelto così di intitolare il progetto "Ebrei di Rodi. Eclissi di una comunità 1944-2024", usando una metafora che descrive una presenza ebraica cancellata in poche ore ma che, a differenza di altre comunità, sopravvive altrove, dentro e fuori Rodi, oltre la Shoah, nelle tradizioni e nella memoria di questa comunità di sopravvissuti e di discendenti.

Il progetto è disegnato proprio su questo carattere diffuso. Abbiamo voluto coinvolgere il più possibile gli istituti che nel mondo si occupano di questa storia, costruendo una rete di partenariato che include la Comunità ebraica di Rodi con il suo Museo, la Rhodes Jewish Historical Foundation di Los Angeles, lo Yad Vashem di Gerusalemme e la Fondazione Museo della Shoah di Roma. Abbiamo cercato di travalicare i confini linguistici rendendo la fruizione dell'installazione e del portale integralmente in doppia lingua, italiana e inglese, anche allo scopo di aprire un canale diretto con i discendenti e con chiunque possa contribuire con documenti e ricordi a una ricerca tutt'altro che conclusa.

Grazie a questa apertura alla collaborazione con enti e singoli, abbiamo creato sinergie preziose che permettono alla ricerca di raggiungere risultati sempre più precisi, facendo emergere nuovi ed importanti elementi. Solo qualche settimana fa, ad esempio, abbiamo rinvenuto il caso di una persona inizialmente inserita nell'elenco dei deportati che risulta invece essere fuggita il giorno dell'occupazione nazista, portando alla correzione del numero dei deportati che ora ammonta a 1.816 persone.

Il progetto, avviato nel novembre 2022, ha riaperto una ricerca che si pone in continuità e a completamento del pluriennale lavoro della Fondazione CDEC sui nomi della deportazione dai territori italiani.

Per sottolineare l'importanza di questa storia abbiamo realizzato un progetto di restituzione pubblica che si compone di una installazione fisica e del portale online ebreidirodi1944.cdec.it. Attraverso questi due strumenti, due spazi con linguaggi diversi, abbiamo voluto elaborare una rappresentazione visiva dei risultati della ricerca della Fondazione CDEC, accorciando le distanze tra ricerca e fruizione pubblica.

Abbiamo voluto un'installazione e non una mostra, che coinvolgesse direttamente i visitatori, avvicinandoli fisicamente ed emotivamente alla storia della deportazione dai Possedimenti italiani, lasciando loro la scelta sulle modalità e i tempi per l'approfondimento. Nel percorso della visita sono infatti inseriti dei QR-code che permettono al visitatore di familiarizzare con il portale e approfondire temi e biografie dal proprio cellulare nel tempo della visita oppure in un momento diverso.

L'installazione, visitabile presso il Memo-



riale della Shoah di Milano fino al 2 settembre, si compone di una selva di 1.817 elementi verticali che rappresentano ciascuno una delle persone deportate. I fili hanno lunghezze diverse in base all'età raggiunta da ognuno al momento della deportazione, restituendo immediatamente al visitatore che il filo rappresenta un neonato, un bambino, un ragazzo, un adulto, un anziano. Ulteriore dato che viene reso immediato attraverso l'uso del colore dei fili è il destino di ognuno: in bianco tutti coloro che non hanno fatto ritorno e in blu, il colore del mare, i 179 sopravvissuti.

Inaugurata il 9 maggio, l'installazione si componeva di soli fili, senza alcun nome, lasciando che fosse la partecipazione del pubblico a rendere completa l'azione di memoria, appendendo a ognuno dei fili un cartellino riportante il nome, il cognome, la data di nascita, il nome del padre e della madre di ciascun deportato. Un'operazione che simula gli scopi della ricerca e che viene simbolicamente affidata anche ai visitatori dell'installazione chiamati a completare una storia e una memoria altrimenti sfumate nei contorni e nella rilevanza che esse hanno nel nostro presente.

Il portale online è costruito per offrire uno spazio di studio permanente che integra e arricchisce l'installazione. Si compone di un Monumento commemorativo dei nomi dei deportati ai quali è collegata una scheda con tutti i dati ricostruiti e i documenti rinvenuti attraverso la ricerca. Attraverso la pagina della Ricerca Avanzata si è voluto mettere a disposizione uno strumento per ricercatori, studenti, discendenti e appassionati di storia che vogliano conoscere il destino di un singolo deportato oppure ottenere i numeri della deportazione attraverso l'uso di diversi filtri.

Vi è poi una sezione dedicata al contesto storico in cui una Timeline arricchita con documenti scritti, fotografici e audiovisivi fornisce le coordinate principali della vicenda degli ebrei deportati dai Possedimenti.

Il portale è pensato come un luogo in continuo arricchimento e offre la possibilità di interazione con gli utenti, che possono segnalare al CDEC nuovi documenti e dati rilevanti per la ricerca.

Una visione di storia pubblica e partecipata attorno alla quale abbiamo costruito l'intero progetto.

Sara Buda,
Liliana Picciotto
e Daniela Scala

AVANTI!

Movimenti ebraici progressisti del secolo scorso

Le recenti elezioni in Sudafrica, in questi mesi in cui assistiamo al triste spettacolo del nazionalismo religioso in Israele, con protagonisti come Bezalel Smotrich e Itamar Ben-Gvir, ci hanno ricordato la ben diversa epopea dei protagonisti ebrei della lotta contro il nazionalismo afrikaner nella nazione dell'apartheid. Se la maggioranza mantenuta negli ultimi trent'anni dall'African National Congress si è ora frammentata per la scissione dell'ex-presidente Jacob Zuma, accusato di corruzione, l'opposizione è stata a lungo identificata con l'Alleanza Democratica guidata da Helen Zille, di parziale origine ebraica. Ma figure legendarie erano quelle della generazione precedente, quando il partito al potere non era il National Congress dei neri bensì il National Party dei bianchi. Joe Slovo (in realtà Yossel Mashel Slovo, nato in Lituania) è stato a lungo leader del Partito Comunista Sudafricano e dell'ala militare dell'ANC, dal nome uMkhonto we Sizwe ora usurpato dal movimento scissionista di Zuma. Harry Schwartz (in realtà Heinz Schwartz, nato in Germania e al pari di Slovo arrivato in Sud Africa bambino, all'avvento di Hitler) dopo un'infanzia poverissima ed il servizio in aviazione durante la seconda guerra mondiale ha avuto una vita lunga e intensa in cui ha combinato la militanza attiva, anche come avvocato al processo che vide la condanna di Nelson Mandela, gli affari, fra l'altro in qualità di amministratore delegato della Merchant Bank, l'attività politica, leader dell'opposizione ufficiale al National Party, ruoli di spicco nella comunità ebraica sudafricana e nella lotta all'antisemitismo ed infine il ruolo di Ambasciatore negli Stati Uniti durante la transizione da De Klerk a Mandela. E soprattutto l'altra Helen, Helen Suzman, di famiglia lituana ma nata vicino Johannesburg nel 1917, per ben 13 anni - dal 1961 al 1974 - unica parlamentare del Progressive Party che contrastava l'apartheid nel parlamento di soli bianchi; lei ebraica e di lingua inglese costantemente sbeffeggiata ed insultata dai suoi avversari in prevalenza afrikaans, con inviti come: Tornatene in Israele! Una donna che dice cose simili farebbe bene a trovarsi un nascondiglio! Io so come si devono trattare femmine di quel genere! Questi ebrei, e ce ne sono molti altri, che hanno un po' interpretato, tradotto nella realtà sudafricana, lo spirito antiautoritario ed egualitario del Bund, ci spingono a chiederci se qualcosa del genere si sia mai verificato fuori del mondo ashkenazita. Di risposte se ne possono dare diverse, ma una cosa che credo sia onesto ammettere è che c'è stata una rimozione: la memoria collettiva della militanza sociale e politica, come componente fondamentale dell'identità ebraica diasporica, è stata ridotta quasi a zero. Da un complesso di fattori. Certamente hanno giocato un ruolo la frammentarietà di queste esperienze, la scomparsa (talvolta precoce, causa uccisione) dei loro protagonisti, la molteplicità dei contesti socioculturali in cui si sono sviluppate; e un fattore senza dubbio importante è stato il massiccio spostamento a destra dell'ebraismo sefardita e orientale reimpantato in Israele.

Scrive Chelsie Simone May che "dal 1941 fino all'esodo di massa nel 1951, gli ebrei furono membri importanti del PCI, il Partito Comunista Iracheno. Fra loro, le donne. Anche se non furono mai più di 300, i comunisti ebrei erano totalmente devoti alla causa di un Iraq libero e indipendente. Ispirate dal loro amore per l'Iraq, dall'antifascismo e dall'impegno comunista per i problemi delle donne, queste ebrei irachene si dedicarono con tutte sé stesse al Partito. Essere comunista in Iraq era illegale, ma questo non le scoraggiò. I



loro nomi e le loro gesta meritano di essere ricordati come quelli dei loro compagni maschi". E invece le abbiamo sostanzialmente dimenticate. E io mi devo scusare con l* storic*, che preferisce per sé il pronome neutro "they", se ho frainteso traducendo dall'inglese il genere di alcuni dei suoi riferimenti. Fatto sta che otto ebrei del Partito, uomini o donne che fossero, chiesero nel 1945 di poter fondare una Lega Anti-Sionista. Sorprendentemente nel Marzo 1946 il governo iracheno acconsentì, pur essendo il Partito stesso fuorilegge e pur avendo il governo rifiutato di registrare altre organizzazioni simili. La Lega propugnava una Palestina indipendente e democratica, la fine delle vendite di terreni ai sionisti, la lotta all'imperialismo britannico e americano; vi aderirono anche cristiani, musulmani e non-comunisti. In seguito però il governo ci ripensò, la Lega fu dichiarata illegale e diversi suoi membri furono arrestati con l'accusa, addirittura, di cripto-sionismo; ma in quei tre mesi di attività era riuscita ad organizzare manifestazioni a Baghdad e a Bassora con migliaia di partecipanti, ed a pubblicare un giornale, Al 'Usbah ("La Lega", o forse si potrebbe leggere il "Bund") con 6000 copie di tiratura.

Un giornale, in spagnolo, chiamato invece Adelante, venne pubblicato dal 1929 al 1932 da un gruppo di giovani ebrei di Tangeri, in Marocco. Si autodescrivevano così, nel primo numero: "Adelante è un giornale ebraico indipendente, che vuole essere come i suoi fondatori: giovane, agile, informale, ottimista, energico quando serve, altre volte indulgente, sempre sincero e onesto [...] vuole essere utile ai tangerini, nel senso più ampio del termine." Non mi è dato sapere cosa pose termine al giovanile ottimismo tangerino, ma è significativo che un giornale pressoché omonimo ma in ladino, scritto in caratteri ebraici, fu negli stessi anni l'organo dell'organizzazione comunista di Salonico. Fondata nel 1909 quasi insieme alle molteplici organizzazioni sioniste della città, si contrapponeva a loro e agli assimilazionisti dell'Alliance Israelite Universelle, dando espressione alle rivendicazioni del proletariato organizzato, che a Salonico era prevalentemente ebraico. Anche qui siamo vicini allo spirito del Bund. Formalmente in realtà era nata come una federazione sindacale che riuniva ebrei, bulgari, greci e turchi; ma i greci e i turchi furono sempre pochissimi, e i bulgari se ne andarono dopo l'annessione di Salonico alla Grecia. Dopo la prima guerra mondiale, confluiti con altre organizzazioni della sinistra greca nel nuovo Partito Comunista Ellenico, ma ancora per anni l'organo di stampa di quella che tutti chiamavano a Salonico "La Fédération" era l'"AVANTI!", in ladino. Un ladino che si contrapponeva all'ebraico dei sionisti e al francese dell'Alliance e che, dietro lo schermo dell'alfabeto ebraico, ci suona come un italiano leggermente maccheronico. Forse HaKeillah potrebbe andare alla riscoperta di questi diversi modelli di giornalismo ebraico.

Alessandro Treves
Trieste e Tel Aviv

Il giornale AVANTI di Salonico

europa



ARTE FUNERARIA

- MARMISTI DAL 1939 -

RIPRISTINO TOMBE DI
FAMIGLIA

SCRITTE IN ALTORILIEVO O
INCISE NELLA PIETRA A MANO

C.SO PALERMO 105 TORINO
TEL. 011 85.16.24

L'esito del voto potrebbe cambiare il corso della storia negli Stati Uniti e in gran parte del mondo. L'offensiva israeliana a Gaza influenzerà il risultato delle elezioni? Come voterà la comunità ebraica americana? Abbiamo rivolto alcune domande a David Calef, redattore di Ha Keillah, che ha vissuto per molti anni a Boston e che segue da vicino le vicende della più grande comunità della diaspora.

HK. La diaspora USA è diversa, politicamente, dalla diaspora europea?

Direi di sì. Le comunità della diaspora sono molto articolate al proprio interno, sia rispetto al grado di osservanza religiosa sia all'affiliazione politica. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, in quasi tutte le comunità diasporiche europee, il baricentro politico negli ultimi decenni si è progressivamente spostato verso destra. Ciò è vero, per esempio, in Francia e in Italia.

Negli Stati Uniti, anche tenendo a mente la differente offerta politica (negli Stati Uniti non ci sono partiti socialisti, comunisti, ecologisti, o comunque non prendono voti), la situazione è diversa. Dalle elezioni presidenziali del 1928 in poi, gli ebrei hanno sempre votato in larga misura per il candidato democratico.

Questa fedeltà al partito più progressista attraverso quasi un secolo di consultazioni elettorali è un po' un'anomalia perché, storicamente, gli americani (protestanti, cattolici) quando raggiungono uno status sociale e i livelli di reddito e di istruzione simili a quelli degli ebrei tendono a votare repubblicano. Come diceva già negli anni Settanta Milton Himmelfarb, un noto intellettuale neoconservatore, "gli ebrei guadagnano come gli episcopaliani e votano come i portoricani". Oggi siamo lontani dai tempi di Franklin Delano Roosevelt che nel 1936 e nel 1940 raccolse il 90% del voto ebraico, ma anche in tempi recenti, i candidati democratici, sia quelli che poi sono stati eletti – Bill Clinton, Barak Obama e Joe Biden – sia quelli che hanno perso (Hillary Clinton) hanno tutti conquistato almeno il 70% dei consensi tra gli ebrei. [1]

A fronte di un solido consenso per il partito democratico, esiste una minoranza che vota repubblicano. Da una decina di anni a questa parte sono soprattutto gli ultraortodossi che votano in tal senso e dal 2016 votano con entusiasmo anche per Trump. Un sondaggio recente (febbraio 2024) sulle simpatie politiche degli ebrei ortodossi (ortodossi moderni e ultraortodossi) ha rilevato che oltre il 90% degli Haredim è pronto a votare per l'ex presidente. Allo stesso tempo, gli Haredim, nonostante siano spesso strenuamente antisionisti – come nel caso dei Satmar (movimento chassidico) – approvano la gestione della guerra del governo Netanyahu. [2]

Aggiungo che votare democratico non significa votare a sinistra tout court come possiamo intenderla noi in Italia. I democratici

possono essere considerati progressisti su questioni come aborto, separazione tra stato e chiesa, diritti civili a favore di minoranze, salario minimo, sostegno a programmi di welfare come Medicaid e Medicare. Ma su politica estera, bellicista per contrastare il comunismo, il terrorismo islamico o a favore della "promozione della democrazia" (vedi guerre in Vietnam, Afghanistan, Iraq), o sull'influenza dell'imprenditoria privata nella gestione della cosa pubblica, le differenze tra repubblicani e democratici non sono così nette, o almeno non lo sono state per tutto il secondo dopoguerra e nella prima decade degli anni 2000. Però è anche vero che a partire dall'amministrazione di George W. Bush (2001), il partito repubblicano si è talmente spostato a destra che le differenze sono più evidenti. Inoltre, negli ultimi anni sono emersi politici democratici che appoggiano programmi un tempo tabù come sanità pubblica gratuita e opposizione alla pena di morte.

HK. C'è una relazione tra l'appartenenza a una comunità e l'orientamento politico?

Come intuibile da quanto ho detto il criterio che spiega meglio il voto ebraico negli Stati Uniti è piuttosto semplice: più è alto il livello di osservanza religiosa, maggiore è la probabilità che un ebreo americano voti per il partito repubblicano. I riformati, i *conservative*, gli ebrei che non abbracciano alcuna particolare corrente e, in misura minore, gli ortodossi tendono a votare democratico. Questa preferenza non vale affatto per gli ultraortodossi che stravedono per Trump e arrivano ad apprezzare (il 57%) alcune delle politiche proposte dai membri più estremisti del governo Netanyahu: l'occupazione israeliana della striscia di Gaza e l'espulsione dei suoi abitanti palestinesi.

HK. Dopo il 7 ottobre è cambiato l'orientamento politico delle comunità ebraiche americane?

Lo sapremo con certezza solo a novembre, ma non credo. La situazione d'incertezza dipende da molti fattori, inclusi l'esito dei processi penali contro Trump, l'andamento della guerra in Ucraina, la campagna militare a Gaza ed eventuali *défaillance* dei due candidati. I sondaggi prevedono spostamenti del voto piuttosto limitati, ma poiché negli Stati Uniti non è il voto popolare a determinare chi sarà eletto presidente bensì il voto dei collegi elettorali, modesti cambiamenti delle preferenze negli stati in bilico (Arizona, Georgia, Michigan, Nevada, Pennsylvania, Virginia e Wisconsin) possono determinare il vincitore della competizione elettorale. Parliamo di poche migliaia di voti che però in tali stati faranno la differenza. È possibile che una modesta percentuale di giovani democratici, inclusi quelli ebrei, non voti Biden (ammesso e non concesso che sia lui il candidato del partito democratico) per protestare contro il suo sostegno ad una campagna militare che ha causato decine di migliaia di morti a Gaza, la maggior parte dei quali civili. Questo è vero anche per la minoranza arabo-americana – di solito favorevole ai democratici – che potrebbe astenersi o votare per uno dei candidati senza speranze: Cornell West, Jill Stein e Robert Kennedy. Se si realizzasse uno scenario di questo tipo nel Michigan, dove risiedono circa 200.000 americani di confessione musulmana, Biden potrebbe perdere lo stato e rischiare la presidenza. Ciò detto, anche questa volta, tra i due terzi e i tre quarti degli ebrei americani voteranno per Biden. A Trump andranno i voti degli ultraortodossi e di una manciata di miliardari ebrei, come Miriam Adelson, Jan Koum, e Paul Singer che da anni finanziano l'espansione di insediamenti in Cisgiordania.

HK. In Italia abbiamo l'UCEI che raccoglie però esclusivamente comunità cosiddette ortodosse. C'è qualcosa di analogo negli USA?

Negli Stati Uniti non esiste una istituzione come l'UCEI che riconosce e rappresenta esclusivamente l'ebraismo ortodosso ma intende rappresentare tutti gli ebrei italiani anche quelli che ortodossi non sono o come il Conseil Représentatif des Institutions Juives de France (CRIF) che ha un ruolo simile ma è più aperto verso le diverse correnti dell'ebraismo. Gli ebrei americani che sono per lo più riformati (37%), conservative (20%) o non si identificano con alcuna corrente in particolare (32%) hanno spesso un legame con una sinagoga di quartiere ma non necessariamente esclusivo. La maggiore flessibilità rispetto al contesto italiano fa sì che ci sono famiglie in cui ci si sposa con un rabbino Chabad, si chiama una rabbina riformata per effettuare una *brit milah* (*circuncisione*) e poi magari, si frequenta una sinagoga conservativa.

Esiste una miriade di organizzazioni. Ve ne sono tre, molto diverse per mandato dall'UCEI, ma che per certi versi le assomigliano per il modo totalmente acritico in cui sostengono le politiche di Israele: l'American Israel Public Affairs Committee (AIPAC), l'Anti-Defamation League (ADL) e l'American Jewish Committee (AJC). Hanno origini e mandati differenti ma da anni tutte e tre sostengono le politiche di Israele in modo totalmente acritico. I governi israeliani, secondo ADL, AIPAC e AJC non sbagliano mai. È interessante notare l'evoluzione di queste organizzazioni. Prendiamo l'esempio di AIPAC, uno dei più importanti gruppi di pressione in attività negli Stati Uniti. Il suo obiettivo è respingere qualunque critica della politica del governo israeliano, sostenendo finanziariamente i candidati che garantiscono lealtà a Israele e assicurando così il sostegno degli Stati Uniti a tutte le sue iniziative, indipendentemente dalla loro legalità (occupazione dei Territori Occupati) o conformità ai principi del diritto internazionale (ostruzione degli aiuti umanitari diretti a Gaza). Visto che a novembre, oltre ad eleggere il presidente, gli americani voteranno per i 435 membri del Congresso e per 33 senatori (su 100), AIPAC sta investendo risorse massicce (decine di milioni di dollari) per impedire l'elezione dei democratici che sostengono il cessate il fuoco a Gaza, posizione sostenuta dalla stragrande maggioranza degli elettori democratici.

Una volta AIPAC ci teneva ad essere bipartisan, mantenendo buoni rapporti sia con i democratici, sia con i repubblicani. Da molti anni a questa parte, la situazione è cambiata. Israele è stabilmente governato da coalizioni di destra o estrema destra in sintonia con i nazionalisti *blut und boden* (sangue e terra) d'Europa (Orban, Kaczynski e Abascal) i quali trescano in modo anche sfacciato con l'antisemitismo. Non c'è da stupirsi che deputati e senatori americani democratici, ebrei e non, abbiano cominciato a manifestare insofferenza e dissenso verso governi israeliani che promuovono le politiche tipiche di formazioni ultra-conservatrici e razziste.

L'AIPAC ne ha tratto le dovute conseguenze abbandonando quasi ogni pretesa di equilibrio: l'anno scorso l'organizzazione ha sostenuto finanziariamente decine di parlamentari che avevano contestato il risultato delle elezioni presidenziali del 2020 e si rifiutavano di prendere le distanze dagli insorti del 6 gennaio. Ormai, AIPAC coltiva alleanze con chiunque purché sostenga senza esitazioni il governo israeliano. Nessun problema quindi a intrattenere rapporti cordiali con movimenti evangelici che nel sionismo vedono la promessa di una futura realizzazione di escatologie millenariste (il Secondo Avvento di Cristo e l'apocalisse) che sono spesso esplicitamente antisemite. È noto che per molti evangelici (15 milioni circa) il ritorno degli ebrei nella loro patria

David Calef



biblica (la Cisgiordania) sia una precondizione per il secondo avvento e per la conversione degli ebrei al cristianesimo. Quelli che non fossero disposti a convertirsi saranno dannati per la loro miscredenza. Nel mondo di AIPAC si può essere allo stesso tempo sionisti e antisemiti.

Per ottimizzare l'obiettivo di appoggiare senatori e membri del congresso pronti a difendere Israele senza farsi troppe domande AIPAC continua a finanziare candidati democratici a patto che si impegnino nel ruolo di difensori di Israele, soprattutto nei distretti elettorali dove competono con altri democratici che, al contrario, si sentono liberi di criticare le politiche israeliane.

Diversamente da AIPAC, ADL e AJC non finanziano le campagne elettorali di candidati al congresso o al senato americano. Sono state create agli inizi del secolo scorso per un obiettivo nobile e necessario: contrastare l'antisemitismo. Tuttavia, da molti anni a questa parte le due organizzazioni sono innanzitutto impegnate a difendere con ogni mezzo l'immagine dei governi israeliani a guida Likud. Entrambe condividono nell'esecuzione di questo compito la strategia di tacciare di antisemitismo chiunque osi sollevare dubbi sulla condotta di Israele nei Territori Occupati e a Gaza.

Direi comunque, che la strategia propagandistica di ADL e AJC funziona sempre meno con gli ebrei sotto ai 35 anni che non credono più che Israele sia alle prese con una battaglia esistenziale come Davide contro Golia perché da anni conoscono un paese sempre più illiberale reso forte e invincibile grazie al sostegno incondizionato degli Stati Uniti.

HK. In che misura il rabbinato USA è condizionato da quello israeliano?

Rispetto a quello italiano, il sistema americano è molto più pluralista. Non esiste un solo rabbinato visto che negli Stati Uniti ci sono ebrei riformati, conservativi, ricostruzionisti, ortodossi e ultraortodossi oltre a quelli che non si riconoscono in nessuna di queste correnti. Nessuna corrente prevale rispetto alle altre, nessuna ha più diritti rispetto alle altre. Tutte hanno un solido legame con Israele ma non si fanno problemi a criticare il rabbinato israeliano se ne sentono l'esigenza. Per esempio, da molti anni, i rabbini riformati e i conservativi contestano duramente il monopolio religioso mantenuto in Israele dall'ebraismo ortodosso ritenendo che ciò pregiudichi la libertà di religione.

La risposta alla domanda *Chi è un ebreo?* è fonte di grande tensione tra il rabbinato israeliano e la diaspora nord-americana. Basta pensare che solo nel 2021 la Corte Suprema israeliana ha riconosciuto che individui convertiti all'ebraismo da rabbini conservativi e riformati sono considerati ebrei anche dallo Stato. Se fosse dipeso solo dal Rabbinato ortodosso questa rivoluzione non sarebbe mai accaduta.

Bisogna poi tenere conto che le comunità ebraiche europee, con l'eccezione di quella francese e quella inglese, sono molto piccole e comunità con poche decine di migliaia di membri fanno fatica a prendere posizioni autonome rispetto al rabbinato israeliano anche quando quest'ultimo si dimostra oltranzista o retrogrado. La mia impressione – posso sbagliarmi perché non sono un esperto in materia – è che dopo Elio Toaff, i rabbini italiani seguano con deferenza le indicazioni del rabbinato israeliano. Un comportamento inconcepibile per la maggior parte dei rabbini americani.

HK. Anche negli USA si evoca lo spettro dell'antisemitismo per coprire l'orrore della guerra?

Sì. Ci sono organizzazioni di cui ho già par-



lato come l'Anti-Defamation League che pubblicano rapporti allarmati e allarmanti sull'antisemitismo ma, a mio giudizio, travisano intenzionalmente la natura del fenomeno, in modo strumentale per tutelare la reputazione non più degli ebrei, ma di Israele. Intendiamoci, l'antisemitismo prospera anche negli Stati Uniti dove gli episodi di ostilità nei confronti degli ebrei sono cresciuti di numero e d'intensità soprattutto durante la presidenza Trump. Il peggiore di tutti, l'attentato alla sinagoga Tree of Life a Pittsburgh nel 2018 dove 11 ebrei vennero assassinati da un estremista di destra, ha scosso il senso di sicurezza di cui la comunità ebraica americana ha goduto negli ultimi 60 anni. Ma ADL, ben prima delle recenti manifestazioni di protesta nei campus americani dove sono accaduti episodi deplorabili di intolleranza e antisemitismo, amplifica i pericoli dell'pregiudizio anti-ebraico "di sinistra" minimizzando quello molto più pericoloso dei politici trumpiani e della base che questi rappresentano, compresi i suprematisti bianchi.

Prigioniera dei suoi pregiudizi, nelle sue statistiche, ADL registra come episodi di antisemitismo ogni critica a Israele, comprese banali espressioni di solidarietà con i palestinesi, incluse quelle fatte da ebrei, per esempio Jewish Voices for Peace (formazione antisionista) o If Not Now che criticano apertamente uno stato che non ha alcuna intenzione né di lasciare i Territori Occupati né di abbandonare l'assedio permanente a Gaza per trovare una soluzione politica al conflitto con i palestinesi. La faziosità di ADL ha raggiunto un livello tale che il mese scorso, i redattori di Wikipedia hanno concluso che l'organizzazione non può essere più ritenuta una fonte affidabile di dati e notizie sull'antisemitismo perché tende a classificare critiche legittime a Israele come antisemitismo.

HK. E le proteste nelle università?

Le proteste degli studenti nelle università sono state un fenomeno importante e spesso interpretato - secondo me a torto - come una manifestazione dell'antisemitismo dilagante nella società statunitense.

Credo invece che la maggior parte di coloro che hanno occupato i college americani tra aprile e maggio abbiano protestato per esprimere la loro condanna per il massacro dei palestinesi che a primavera aveva fatto già circa 25.000 vittime civili oltre ad aver reso inabitabile la striscia di Gaza.

Un movimento di protesta che ha coinvolto oltre cento università in 36 stati è necessariamente eterogeneo e ha senz'altro attratto individui e gruppi che non hanno esitato a sfruttare le proteste per esibire sentimenti antisemiti. Uno dei casi più eclatanti è stato quello di Khymani James, uno dei leader della protesta alla Columbia University che in un video ha affermato che "i sionisti meritano di morire". A maggio, quando il video è circolato sui media, James ha ritrattato ed è stato espulso dall'università.

Altrettanto scalpore hanno destato le dichiarazioni rilasciate da alcuni membri di Students for Justice in Palestine in particolare modo hanno rilasciato dichiarazioni di sostegno ad Hamas o si sono pronunciati in favore di azioni violente nei confronti di civili israeliani. Episodi come questi hanno giustamente richiamato la censura dei media e degli amministratori delle università, i quali peraltro hanno avuto la pessima idea di chiamare la polizia nei campus. Ed è stato solo allora – in un quadro di proteste sostanzialmente pacifiche – che si sono viste scene di violenza a UCLA, Dartmouth, Emory tra le altre. L'ottusità morale degli studenti che minimizzano i crimini di Hamas ha un corrispettivo nell'indifferenza dei contro-manifestanti che valutano la morte di decine di migliaia di palestinesi come un inevitabile e necessario effetto collaterale delle azioni dell'esercito "più morale del mondo".

Se è vero che si sono visti orrendi episodi di intolleranza, di bullismo e di pregiudizio è del tutto fuorviante pensare che la maggioranza degli studenti abbia manifestato spinta dall'odio verso gli ebrei o dall'indifferenza verso le loro sofferenze. Interpretare in questo senso le proteste di decine di migliaia di studenti è un tipico esempio di *nutpicking*, la strategia che dà grande risalto a casi individuali estremi e oltranzisti come se fossero rappresentativi di un intero movimento.

Che le accuse di antisemitismo mosse alle proteste studentesche siano in parte pretestuose trova conferma nel fatto che alcuni degli organizzatori delle proteste contro la guerra erano ebrei, e manifestavano proprio sulla base delle loro convinzioni religiose o della loro formazione culturale ebraica. In molti campus ci sono state celebrazioni di Kabbalat Shabbat e del Seder in occasione di Pesach. Il che non deve sorprendere visto che numeri sempre crescenti di giovani ebrei americani non riescono a conciliare valori *liberal* con le politiche di un governo che parteggia per Trump ed è in sintonia con l'internazionale sovranista di cui parlavo prima. Già tre anni fa un sondaggio d'opinione riportava che un quarto degli ebrei americani riteneva che in Israele vigesse un regime di apartheid nei confronti dei palestinesi che vivono nei Territori Occupati. [3] Questa percentuale saliva al 38% tra i giovani con meno di 40 anni.

Intervista a cura della redazione

Riferimenti bibliografici

[1] Jewish Virtual Library, *U.S. Presidential Elections: Jewish Voting Record*, 2023

[2] Nishma Research, *Israel, Zionism, Politics, and the Impact of Israel's War With Hamas*, Febbraio, 2024

[3] Jewish Electorate Institute, *National Survey of Jewish Voters*, Luglio 2021

COME DARE
UNA MANO
A
HA KEILLAH,
CHE ESCE
CARTACEO
DA
49 ANNI
?



ALLA POSTA CON

c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

OPPURE IN BANCA O ON LINE CON

Codici IBAN:
BANCA PROSSIMA
C/C.N. 1000/115568
IBAN IT 73 G 03069
09606 10000115568

BIC BCITITMM

BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000
000034998104



Guido Lopez, Hemingway, Alberto Mondadori, Mimma Mondadori_foto di Federico Patellani_Archivio Lopez 1948

GUIDO LOPEZ FRA LE RIGHE

Perché mettersi in mano a Guido Lopez è un'esperienza utile – e anche divertente? Così scrive Alberto Cavaglion: “Affidarsi a lui conviene innanzitutto per conoscere Milano. Milano in mano è il titolo della più fortunata delle sue opere, ma non basta esaurire l'esperienza di altri viaggi che possiamo fare grazie a lui.

Viaggi veri e viaggi immaginari tra i libri e le idee del XX secolo. Si riscopre viaggiando sotto la sua guida l'armonia e la saggezza dell'età liberale, per riflesso della memoria del padre, Sabatino Lopez, commediografo coetaneo e, per certi versi, antagonista di Luigi Pirandello.

Rivivono i tempi gloriosi di Arnoldo Mondadori; la narrativa italiana del secondo dopoguerra (da Buzzati a Calvino, passando per Sciascia); gli esordi difficili di Primo Levi e la difficoltà di essere ebrei anche nel mondo liberato dal nazifascismo; gli albori luccicanti della pubblicità e il mestiere del copywriter; il legame stretto con il sionismo socialista coniugato insieme agli ideali dell'Università Popolare.”

Il poliedro di una vita che ha saputo coniugare e integrare l'essere ebreo e l'essere italiano, protagonista discreto di un mondo che l'universo contemporaneo dell'immediato, dell'effimero, del socialmente inutile rischia di travolgere e seppellire.

Affidiamoci ad una sua breve autobiografia. “Mi hanno chiesto e mi sono chiesto se io sono milanese o no. Sono venuto al mondo il 2 gennaio del 1924 alla clinica Regina Elena di Milano. Ho avuto grandi soddisfazioni nella città del Manzoni, ma anche ambascie per le vicende politiche fra il 1938 e il 1945, che mi hanno costretto a una drammatica fuga. A Milano ho composto i primi saggi di quella che sarebbe stata la mia passione e direi vizio di scrivere, appreso e assorbito da mio padre, Sabatino Lopez, toscanicissimo, commediografo molto noto [nella prima metà del '900] per la sua cinquantina di commedie pubblicate e rappresentate nei

maggiori teatri di Milano e di Italia. A vedere le cose con l'occhio di uno storico l'ho imparato da mio fratello maggiore Roberto, medievista di fama internazionale. Agli inizi della mia carriera di scrittore ebbi la buona sorte di incontrare il grande e carismatico Arnoldo Mondadori e di lavorare per la sua casa editrice dal 1945 per oltre un decennio, incontrando diversi, fondamentali scrittori italiani e internazionali. Sono di quel periodo il mio primo libro, *Il campo*, 1948, laureato al Bagutta, e nel 1952 *La prova del nove*.

Con gli anni Sessanta il legame con Milano si è fatto primario, quando mi fu richiesto di scrivere aspetti e vicende della mia città: con un lavoro che mi ha sempre più coinvolto, è nato il volume *Milano in mano*, una guida che rappresenta e racconta la città da capo a piedi, dalle cose agli uomini, macinando i secoli, attraverso quindici edizioni, via via rivedute e aggiornate. Una splendida recensione di Dino Buzzati sul “Corriere della Sera” ha aperto la strada del successo di questo volume e da qui ha consolidato il mio appassionato coinvolgimento, in particolare per il periodo sforzesco e per i rapporti col genio di Leonardo da Vinci: ne sono nati importanti studi, pubblicazioni, saggi, libri. Tutto questo mi ha portato a ricevere l'Ambrogino d'Oro dell'Assessorato alla Cultura del Comune.

Tra le mie molte occupazioni, un impegno importante è stato, per tre decenni, quello di presidente dell'Università Popolare. Per venti anni ho lavorato nel mondo della pubblicità, prima con i panettoni della Motta e poi nei ranghi della J. Walter Thompson Italia. Con la JWT ho istituito l'Ufficio Relazioni Pubbliche, avviando in Italia le sponsorizzazioni culturali e le campagne di utilità pubblica. Ho creato un evento che, per la prima volta, coinvolgeva la popolazione di un intero quartiere in una festa per la presentazione di un prodotto di largo consumo: lo accompagnavano la musica di

un complessino beat e il canto della milanesissima Milly. Era il 1967: la trasmissione della ripresa televisiva era pronta, ma all'ultimo momento fu proibita! Chi nasce scrittore e ama la storia di questa città difficilmente perde il vizio: gli ultimi miei libri sono *I Signori di Milano*, del 2003, e *Storia e storie di Milano*, del 2005.”

Intellettuale ebreo milanese, quest'anno si è celebrato il centenario della nascita con una mostra al Memoriale della Shoah di Milano e ora si trova presso il Museo biblioteca dell'Attore di Genova fino a settembre 2024. E per l'occasione abbiamo trovato e pubblicato con Ugo Mursia Editore un breve racconto inedito, “Fàlfal” in parte dattiloscritto e in parte a penna: ironico e grottesco, scritto fra gli anni '60 e gli anni '70, ma drammaticamente attuale, non solo per il popolo ebraico, in genere per tutti gli alloctoni, o meglio i presunti tali, solo perché hanno usi, costumi e modi di essere diversi dalla conformità, dal conformismo.

Abbiamo collegato assieme un viaggio fra i testi sulla Shoah e nella Shoah, scritti da Guido, contrappunto reale alla finzione inedita, in una parabola che scava nel profondo di ciò che è stato. Si apre con la recensione del testo più noto nel mondo, il *Diario* di Anna Frank, che lui scrisse circa la prima edizione italiana, nel maggio 1954, per una rivista destinata agli insegnanti delle scuole ebraiche italiane, “L'Eco dell'educazione ebraica”. Guido intuisce la grandezza e la potenza del lascito, prima che divenisse universale. La terza parte è dedicata al carteggio con Primo Levi, il passaggio da un rapporto formale ad una amicizia profonda e simbiotica, il passaggio da un *Lei* a un *Tu* dietro il quale si legge in filigrana la crescita di sintonia di pensiero e di espressione dell'umano turbamento judaico. La quarta parte è dedicata alle lettere che Guido scrisse all'amica Edith Bruck nel corso degli anni, soprattutto quando, dopo la scomparsa di Levi, i suoi libri divennero nuove pietre miliari nel martirio interiore di ogni reduce dall'inferno concentrazionario.

Si chiude proprio con un biglietto che Primo scrisse a Guido il 10 dicembre 1983, proponendogli uno slogan “essere ebrei è difficile, pericoloso, ma stimolante”. A oltre quarant'anni, quanto mai vero.

Fabio Lopez



Guido Lopez (Milano, 1924-2010) fu un intellettuale che interpretò il dualismo ebreo/italiano, nella sua matrice laica ed integrata nel tessuto culturale del Novecento, grazie ad una poliedrica attività di scrittore, giornalista, pubblicista. Il suo campo d'azione spaziava dalla letteratura contemporanea alla storia e alle storie della sua città, Milano, dal mondo del teatro imprinting paterno a quello della cultura ebraica e del sionismo socialista, dall'editoria con Mondadori al frizzante mondo dell'universo nascente della pubblicità e delle Pubbliche Relazioni. Fu collaboratore di Sorgente di vita per la letteratura e anche di Ha Keillah ai tempi di Guido Fubini, in ottima consonanza d'ideali. Fu nel Consiglio della Comunità di Milano con presidente Marcello Cantoni, per trenta anni presidente dell'Università Popolare di Milano.

MA CHI L'HA DETTO?

Cari amici della redazione di Ha Keillah, mi congratulo per il numero di maggio, molto ricco e interessante. Tuttavia sono rimasta perplessa dall'editoriale collocato in apertura. "Gli slogan feroci non devono trovare alcuno spazio in una giornata di ricordo e di festa: fa molto male sentire slogan che sottintendono l'auspicata cancellazione dello Stato di Israele. Fa molto male ascoltare voci che augurano lo stupro a ragazze di gruppi filopalestinesi." L'impressione che si ricava da questo accostamento è che si stiano paragonando due fenomeni delle stesse dimensioni, cioè che le persone che augurano lo stupro alle ragazze filopalestinesi siano numerose quanto quelle che auspicano la distruzione di Israele. Anzi, l'intero editoriale, per il tono e per la collocazione in apertura di prima pagina, dà l'impressione di essere stato scritto con lo scopo primario di distogliere i lettori di Ha Keillah dalla brutta abitudine di augurare lo stupro alle ragazze di gruppi filopalestinesi, come se i lettori di Ha Keillah (anzi, gli ebrei torinesi in generale, dato che HK è un giornale ebraico torinese) non facessero altro dalla mattina alla sera.

La mia esperienza è ben diversa: in questi ultimi otto mesi ho avuto molte occasioni di partecipare a incontri e iniziative in sostegno di Israele, di parlare o interagire all'interno di gruppi whatsapp di vario genere con molte persone, ebrei o sostenitori di Israele, di diverse provenienze, età, livello di osservanza, idee politiche, e non solo a Torino; ho letto e ascoltato molte cose talvolta discutibili, talvolta molto sgradevoli, alcune che non condividevo per nulla. Ma onestamente non ho mai letto né sentito nessuno augurare lo stupro a ragazze di gruppi filopalestinesi. Non dico che non sia successo (se lo avete scritto sarà vero di sicuro), ma non è un comportamento così diffuso come l'editoriale lascia intendere, certamente non a Torino. Invito la redazione, a scanso di equivoci, a precisare chi ha detto queste cose, dove e quando, anche perché è un'informazione utile per chi, come me, non ne sapeva nulla.

Viceversa, augurare la distruzione di Israele non è un fenomeno marginale: è quello che è accaduto in molte piazze e in molte (credo la stragrande maggioranza) delle manifestazio-

ni in occasione del 25 aprile, in cui si sono viste molte più bandiere palestinesi che italiane o di qualunque altra nazione, organizzazione o partito, e in cui gli slogan gridati non chiedevano la pace o la soluzione a due stati ma la liberazione della Palestina (cioè tutta, dal Giordano al mare, cancellando lo Stato di Israele); forse non tutti quelli che gridano questi slogan si rendono conto di cosa significano; resta il fatto che in molte piazze d'Italia il 25 aprile 2024 è stato praticamente solo questo, con tanti saluti alla liberazione dal nazifascismo o a qualunque altro tema.

E non si tratta solo del 25 aprile. Guardiamo anche a quello che sta succedendo nelle università: basandosi sulle scritte e sulle affermazioni riportate da giornali e telegiornali si ha l'impressione che la guerra a Gaza e la sorte dei suoi abitanti non interessino più di tanto agli studenti filopalestinesi: non si parla tanto di cessate il fuoco a Gaza quanto di liberazione della Palestina (non si chiede la cancellazione di Israele perché Israele non viene proprio nominato, casomai si parla di "entità sionista"); non si parla tanto del 2024 quanto del 1948, se non del 1917 (dichiarazione Balfour): la situazione catastrofica in cui vive la popolazione di Gaza in questo momento si stempera in discorsi vaghi e spesso assai confusi su un supposto genocidio che dura da cent'anni o cose del genere, come se gli ultimi mesi non avessero visto nessuna particolare novità (da questo punto di vista si può notare un perfetto accordo tra i filoisraeliani acritici e i filopalestinesi acritici). Si considera normale urlare "fuori i sionisti dall'università!" come se il sionismo (cioè la convinzione che lo stato di Israele abbia diritto ad esistere) fosse un'ideologia del tutto inaccettabile, in un clima d'odio così pesante che molti studenti ebrei hanno paura di rivelare la propria identità; lo stesso clima d'odio che ha portato il gruppo ebraico LGBT Keshet alla scelta clamorosa e dolorosa di non partecipare al Pride di quest'anno. Peraltro se augurare stupri è inaccettabile, mi pare non meno inaccettabile giustificare stupri e femminicidi di massa, come quelli avvenuti il 7 ottobre, definendoli "resistenza". E anche questo, purtroppo, è un fenomeno largamente diffuso.

Ritengo dunque che l'editoriale abbia messo sullo stesso piano fenomeni assolutamente non paragonabili tra loro per diffusione, frequenza e dimensioni.

Forse mi risponderete che è necessario criticare prima di tutto a casa propria ed essere più severi con la propria parte. Rispondo: appunto. Perché mi dovrei sentire responsabile per quello che fanno e dicono esponenti di Comunità ebraiche a cui non sono iscritta e non per quello che fanno e dicono (o per quello che non fanno e non dicono con un colpevole silenzio-assenso) esponenti del partito che ho sempre votato, delle organizzazioni a cui appartengo, autorità cittadine elette grazie al mio voto?

Anna Segre

RISPOSTA DELLA REDAZIONE

Cara Anna,

Nel nostro editoriale al quale fai riferimento, l'accostamento "tra chi auspica la distruzione dello Stato d'Israele e chi si augura lo stupro di ragazze filo-palestinesi" cercava di evidenziare la forte polarizzazione politica che ha luogo nel nostro paese in merito al dibattito sul conflitto israelo-palestinese e l'attuale guerra a Gaza. Purtroppo, anche all'interno della comunità ebraica italiana esistono ormai da tempo frange, comunque minoritarie, che si esprimono con un linguaggio violento, sia a livello fisico che verbale, in linea con più ampi moti eversivi e integralisti presenti nella società e nella politica israeliana. Riteniamo, come ebrei, che non si possa tacere su questi fenomeni, i quali gettano discredito sia sulle comunità ebraiche che su tutti coloro che conservano un legame affettivo con Israele, e finiscono poi per esacerbare ulteriormente lo scontro. L'episodio citato è reperibile qui: Due ore di guerra civile a Roma: tensioni tra Brigata ebraica e Pro Palestina - La Stampa 25/04/2024

GRAZIE!

Cari della Redazione:

ho ricevuto per posta lenta solo da pochi giorni il vostro numero 243 e voglio ringraziarvi per tutto il numero ma specialmente per l'apertura dedicata al 25 Aprile con le due citazioni della gazzetta ufficiale dell'Aprile 1946 e di Rav Epstein.

Sono del 1936 e quindi ho vissuto nella mia adolescenza gli anni '50 a Torino: che distanza di emozioni e di pensieri dal presente!

Ero e sono convinto antifascista e sionista alla maniera di quegli anni: ho fatto diversi viaggi in Erez Israel e la amo ancora oggi come una fiamma della mia giovinezzama quale distanza dal presente in Israele e in Italia!

Vi ringrazio per avere la volontà e la capacità di continuare a scrivere della vita ebraica con equilibrio.

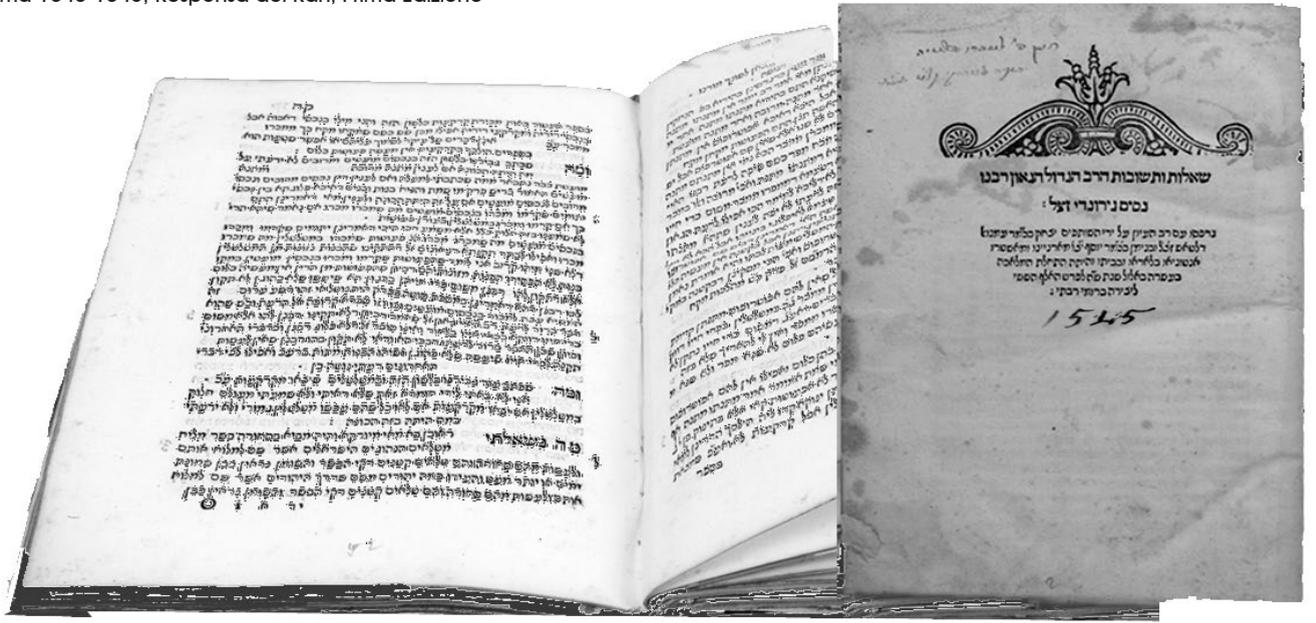
Io mi sento disperato per la terza guerra mondiale in atto di cui Hamas ha aperto il fronte sud medio orientale, ma ciò che mi addolora di più è la politica cieca del governo israeliano che sta portando il paese e il popolo israeliano al sostanziale suicidio politico.

Spero che si possa recuperare un po' di ragionevolezza e di pace ma bisogna farlo subito! Shalom

Alberto Jona Saronno (Va)



ebraismi



(segue da pag. 1) Il diritto...

guire questi esempi. Anna Segre era intervenuta sul problema della marginalità della donna nel mondo ebraico su *Pagine Ebraiche* di marzo 2020 in un articolo intitolato "Conta chi realmente è contato", inserito in un dossier dedicato alle *Donne-Parità di genere, una sfida ancora aperta*. Significative le parole conclusive dell'articolo di Segre riguardo alla differenza fra uomini e donne, che "non può diventare umiliazione: per esempio, non essere contata in un minian significa non esistere per la comunità, essere irrilevante. La strada più opportuna potrebbe essere, almeno temporaneamente, un minian di sole donne? Può darsi. Non mi pare però che siano stati fatti passi decisi in questa direzione. Se la donna nell'ebraismo conta molto, perché non è contata?"

Quello che qui segue è una discussione della questione del minian al femminile. Non è mia intenzione fare un discorso apologetico. È innegabile che ci sia una disparità di genere nella prassi tradizionale ebraica (che peraltro non sempre si identifica con la dottrina e la Halakhà, la normativa). Vorrei solo portare alcuni esempi specifici che mostrano come l'assunto di Dello Strologo e Segre secondo cui le donne non contano per il minian non sia sempre vero. Ci sono casi in cui esse contano. Non solo per il caso di un minian di sole donne ma anche di un minian in cui si associano donne e uomini per arrivare al numero di dieci. T. Dello Strologo direbbe che si tratta della classica eccezione che conferma la regola. Ma, a parte che qui le eccezioni sono almeno due, si potrebbe vedere la cosa in modo diverso: se ci sono eccezioni, vuol dire che la regola non è assoluta. Vedremo anche il caso speculare di uomini che non contano per il minian. Capendo perché ci sono queste eccezioni, capiremo anche qual è la logica della regola generale.

Il primo esempio riguarda proprio la lettura della Meghillat Ester, e questa non è una coincidenza perché Purim è effettivamente una festa declinata anche al femminile. A differenza di altri precetti legati a un momento definito del giorno o della settimana, da cui le donne sono generalmente esenti, la lettura della Meghillà la sera e la mattina del 14 (o 15) di Adar è un precetto obbligatorio sia per gli uomini che per le donne. Il motivo è che anche le donne furono a rischio di sterminio a causa del decreto del malvagio Haman (Ester 3:13) ma si

salvarono. Inoltre, proprio grazie alle donne (in particolare la regina Ester) il popolo d'Israele beneficiò del miracolo. E quindi tutti, uomini e donne, devono ascoltare la lettura della Meghillà in segno di ringraziamento al Signore per il miracolo avvenuto. La fonte di ciò è nel Talmud Bavli: "Disse Rabbi Rabbi Yehoshua ben Levi: Le donne sono obbligate a leggere la Meghillà perché anch'esse parteciparono al miracolo" (TB, *Meghillà* 4a).

La Mishnà aggiunge un altro insegnamento, che è fondamentale per la nostra questione del minian: "Tutti sono idonei (kesherim) per leggere la Meghillà" (*Meghillà* 2:4), che Rabbi Ovadià da Bertinoro commenta così: "Tutti, a includere le donne". Rav Bertinoro si basa su un altro trattato del Talmud dove, commentando questa mishnà, si insegna: "Cosa include (la parola 'tutti')? Include le donne (TB, *Arakhin* 3a). Rashi spiega: "(La parola 'tutti') viene a includere le donne che hanno l'obbligo di leggere la Meghillà e sono idonee (*kesherot*) a leggerla e a far uscire d'obbligo i maschi (*zekharim*)". La Halakhà è stabilita in linea con Rashi nel codice del Maimonide (*Hilkhot Meghillà ve-Chanukkà* 1:1-2). E così è nello *Shulchan Arukh* (*Orach Chayim* 689:1-2, dove sono riportate anche opinioni di minoranza, secondo le quali le donne fanno uscire d'obbligo altre donne ma non gli uomini).

Arriviamo al problema del minian. La lettura della Meghillà, secondo l'opinione codificata, non richiede il minian: si può leggerla anche da soli, incluse le *berakhot* (benedizioni) iniziali. Ma sulla recitazione della *berakhà* finale, "*ha-rav et rivenu* ecc.", ci sono opinioni diverse. Il Talmud afferma che la recitazione della *berakhà* finale è solo un'usanza, introdotta per manifestare pubblicamente il miracolo (TB, *Meghillà* 21a). Essendo una *berakhà* di natura diversa da quelle iniziali e finalizzata a una manifestazione pubblica, molti posekim (decisori legali) ritengono che ci voglia il minian. Anche il famoso rabbino (e medico) italiano Isacco Lampronti (Ferrara 1679-1756), nella sua opera monumentale *Pachad Yitzchak* (la prima enciclopedia talmudico-rabbinica), scrive dei diversi usi a Mantova e a Ferrara e anche all'interno della stessa città, chi recitava la *berakhà* finale solo con minian e chi anche da soli (s.v. *Meghillà mevarekhin acharèa*).

La domanda è ora: per coloro che ritengono che sia richiesto il minian, questo può essere composto solo da uomini o anche da

uomini e donne che si trovino nella stessa sala? La risposta la fornisce il Ran – Rabbenu Nissim Gerondi (Barcellona, 1290-1376), che scrive: "Come è possibile che (le donne) facciano uscire d'obbligo gli uomini dalla lettura (della Meghillà) e non possano partecipare con loro al minian? Ma certamente esse possono partecipare!" (commento al Rif – Rabbi Yitzchak Alfasi, *Meghillà* 19b). Questa opinione, dalla logica stringente, è condivisa anche dal Nimmukè Yosef di Rabbi Yosef Chaviva (Barcellona, ca. 1340-1420), allievo del Ran. All'atto pratico, il Ran riporta anche un'opinione contraria, aggiungendo che essa "non è molto chiara, ma è bene tenerne conto ed essere rigorosi". Anche una logica stringente poco può fare quando la consuetudine è contro la logica...

Facendo un passo avanti, vediamo che nel *Bet Yosef*, l'*opus magnum* di Rabbi Yosef Caro (Toledo 1488-Safed 1575), è riportata l'opinione del Ran, ma nello *Shulchan Arukh*, che del Bet Yosef è la sintesi normativa, non si fa cenno alla possibilità che le donne partecipino al minian insieme agli uomini (forse Rav Caro dà per implicito che si possa, sulla base dell'argomentazione logica del Ran). Ne parla però esplicitamente, seppur anche lui in modo dubitativo, il Rama – Rabbi Moshè Isserles (Cracovia 1530-1572), nelle glosse allo *Shulchan Arukh* di Rav Caro (*Orach Chayim* 690:18).

Chi non ha dubbi, arrivando ai giorni nostri, è Rav Ovadia Yosef (Bagdad 1920-Gerusalemme 2013), unanimemente considerato il più importante rabbino sefardita della nostra epoca, che nel *Sidur Chazon Ovadia* (2a ed. Gerusalemme 5750/1990, p. 768) scrive: "Colui che legge la Meghillà a casa sua per fare uscire d'obbligo le donne recita le benedizioni della Meghillà... ma la *berakhà* finale '*ha-rav et rivenu*' non può essere recitata se non in presenza di dieci (persone); se ci sono là dieci donne si recita la *berakhà* finale" (anche in *Yalkut Yosef – Moadim* di Rav Yitzchak Yosef, Gerusalemme 5748/1988, pp. 284-289, con le note e le fonti lì citate; *Ish Matzliach*, annotazioni alla *Mishnà Berurà* con le opinioni dei Maestri sefarditi, a *Orach Chayim* 690:18, 3a ed. Benè Berak 5779/2019, in cui si specifica che è ammesso anche un minian parzialmente composto da donne). Per concludere questo primo esempio, nel caso della *berakhà* finale della

Meghillà anche le donne contano, e un minian composto totalmente o parzialmente da donne è ammesso.

Il secondo esempio di partecipazione delle donne al minian concerne Chanukkà, una festa per molti versi affine a Purim. Anche in questo caso si pone la questione del minian, certamente non per l'accensione casalinga (quella principale) che non richiede il minian ma per quella pubblica in sinagoga che invece lo richiede. Anche qui ci si domanda se devono essere tutti uomini o è possibile avere un minian composto da uomini e donne. Questo quesito partì proprio da Torino, nel lontano 5756/1996, da parte di Rav Alberto Somekh, allora rabbino capo della Comunità, che si rivolse all'Istituto di alta formazione rabbinica di Gerusalemme *Eretz Hemdah*. Questo istituto aveva introdotto da qualche anno un sistema rapido di risposte a domande che provenivano da tutto il mondo via fax (altri tempi: sembra preistoria; oggi si usa l'email), chiamato *B'mareh Habazak* ("con l'aspetto del lampo", un calco di Ezechiele 1:14, ma anche un'allusione a Bezek, il nome della compagnia telefonica israeliana). La risposta alla domanda di Rav Somekh fu che sì, all'occorrenza ci si può basare su un minian composto di uomini e donne per l'accensione pubblica in sinagoga (*B'mareh Habazak*, vol. 4, Gerusalemme 5762, 2001, p. 108; questo responso è poi confluito nel libro di Rav Alberto Moshe Somekh "*Sheal na: Domanda! 22 lezioni su Responsa dei Maestri contemporanei*", Belforte, Livorno 2018, pp. 71-75, dove sono riportate anche altre opinioni limitative).

Il motivo per cui per l'accensione pubblica della chanukkià è ammesso un minian composto sia da uomini che da donne è analogo a quello di Purim. Anche le donne beneficiarono del miracolo della salvezza dei "pochi contro i molti", e alcune figure femminili ebbero parte nella ribellione contro gli ellenisti, come Giuditta e Anna. Perciò le donne, al pari degli uomini, hanno l'obbligo di accendere la chanukkià. In base a questo principio, la donna può far uscire d'obbligo il marito dal precetto di accendere i lumi (p.es. se questi si trova in viaggio per lavoro o qualsiasi altro motivo). Avendo le donne l'obbligo di accendere i lumi e facendo uscire d'obbligo gli altri, esse hanno anche il diritto di contare per il minian nei casi in cui sia necessario, come per l'accensione in sinagoga.

Vediamo ora il caso di quando gli uomini non contano per il minian. È noto che nella diaspora si festeggia un giorno in più per ogni giorno festivo comandato dalla Torà per le feste di Pesach, Shavuot, Sukkot e Shemini Atzeret/Simchat Torà. Per esempio, Shavuot in Israele dura un solo giorno mentre fuori di Israele dura due giorni. È anche noto che le preghiere dei giorni festivi sono diverse da quelle dei giorni feriali: in particolare, nei giorni di festa si recita la preghiera di Musaf. Qual è la regola per una persona che abitualmente vive in Israele e si trova temporaneamente nella diaspora? Nel secondo giorno aggiuntivo non può lavorare, per non differenziarsi dagli altri membri della comunità, ma non può neanche recitare le preghiere tipiche dei giorni festivi (e se è uomo, dovrà anche mettersi i tefillin, seppur non in sinagoga). La domanda è: può comunque contare per il minian nella preghiera di Musaf che egli non può recitare dato che quel giorno è feriale per lui? La risposta è: no, non conta (A. Y. Pfoifer, *Sefer Ishè Israel*, Gerusalemme 5758/1998, cap. 15:18-19, sulla base

delle decisioni di Rav Shelomo Auerbach; ci sono altre opinioni diverse, mi limito qui a riportare quella di maggioranza consenso). Ammettiamo che il rabbino capo di Israele si trovi in visita in una comunità della diaspora a Shavuot: il secondo giorno, almeno per la tefillà di Musaf, egli non conta. Il Gran Rabbino di Israele non conta per minian! Si è mai sentita una cosa del genere? Eppure è così. E altri casi del genere si possono citare.

Concludendo: il contare o meno per il minian non dipende dall'essere uomo o donna ma dall'aver o meno l'obbligo a recitare quella certa preghiera o benedizione. Dato che le donne hanno l'obbligo di ascoltare la Meghillà e accendere i lumi di Chanukkà, hanno anche il diritto di contare per il minian. E dato che gli uomini che vivono abitualmente in Israele non hanno l'obbligo di recitare le preghiere del secondo giorno festivo della diaspora (e anzi, hanno il divieto di recitarle in quanto sarebbero "pronunciate invano"), non possono contare per il minian.

Almeno nei casi qui descritti, la Halakhà non è maschilista, si basa invece su un ragionamento prettamente legale.

Questo articolo si basa su una lezione che ho tenuto al tempio italiano di Rechov Hil-

el a Gerusalemme nel maggio '22. Sono onorato di dedicare questo testo alla memoria del giudice Elyahu Benzimra, nato a Livorno nel 1932, salito in Eretz Israel con la famiglia nel 1939, e mancato nel febbraio 2024 a Gerusalemme, dove ha trascorso la maggior parte della sua vita e svolto la sua carriera professionale. E. Benzimra è stato una colonna portante del tempio italiano, mantenendo in vita le melodie tradizionali livornesi. È stato anche presidente della comunità ebraica italiana negli anni 2012-14. Con determinazione egli ha sostenuto, in un saggio in ebraico ben documentato, la necessità di introdurre alcune modifiche (ammesse dalla Halakhà) nel cerimoniale della sinagoga per permettere una partecipazione maggiore delle donne e, in particolare, per far sì che il bat mitzvà (maggiorità religiosa femminile) diventi il più paritario possibile al bar mitzva (quella maschile), con la lettura della Torà e della haftarà da parte delle ragazze, con la recitazione pubblica di alcune parti della preghiera e con la derashà (discorso). Che il suo ricordo sia di benedizione.

David Gianfranco Di Segni

BEIT TARBUT CASA CULTURALE MILANO

I valori dell'Hashomer



"La comunità è un luogo caldo, un posto intimo e confortevole. Oggi è sinonimo di paradiso perduto, un paradiso nel quale speriamo di poter tornare e di cui cerchiamo febbrilmente la strada."

Ogni giorno mi sveglio e, per caso o per noia, mi imbatto in questa frase attribuita a Zygmunt Bauman scritta su una cartolina ormai impolverata sulla mia scrivania.

Purtroppo, anche questa volta, Bauman non va lontano dalla verità. Quante persone con il mio stesso milieu educativo hanno sentito la mancanza di questo paradiso perduto? Quante persone hanno provato a ricreare le basi? È proprio questa ricerca febbrile che da due anni a questa parte ha portato molti giovani, ormai usciti dal movimento Hashomer Hatzair, a percorrere diverse strade per trovare quella che possa più avvicinarsi ad una comunità sociale e culturale dove poter rivivere quello stare comunitario che ha caratterizzato l'adolescenza di così tanti iscritti (e non) alle comunità ebraiche italiane.

Da settembre di due anni fa, infatti, tramite iniziative diverse o con scopi altri, sono state messe le basi per quella che oggi sta prendendo la forma del Beit Tarbut – Casa culturale Milano.

Il progetto ha basi chiare: creare uno spazio sicuro e intimo dove potersi esprimere; essere luogo di riferimento culturale comunitario; essere partecipato e gestito democraticamente dalle persone che lo vivono; riferirsi ai valori dell'Hashomer. Anche il processo di creazione di queste basi è stato comune e non univoco, seguendo l'idea che per creare una comunità laica, di sinistra ed ebraica servano proprio le persone, ognuna con la propria esperienza e le proprie passioni. Oltre a gettare le basi per questa visione tramite tre incontri tenuti da aprile a giugno di questo anno, la casa culturale ha già inaugurato formalmente le sue attività: tra queste un ulpan di ebraico, eventi di balli ebraici e kabbalot shabbat laiche a tema per giovani tra i 20 e i 30 anni – un esempio di attività che va avanti da anni con successo è inoltre il coro Kol Hashomrim gestito da Manuela Sorani.

Non è abbastanza, ma è un luminoso inizio. L'anno prossimo aggiungeremo altre attività, presentando un programma a fine settembre. Chi sa, magari in un futuro non troppo lontano ci sarà una casa culturale ebraica laica con eventi, seminari, lezioni ogni giorno diverse e con collaborazioni con altre realtà ebraiche e non. Si fa presto a sognare, ma ci pare un sogno non troppo irrealizzabile.

Non è il primo tentativo, forse non sarà neanche l'ultimo, è una strada che con passione, o forse febbrilmente, continueremo a percorrere.

Siamo sempre a disposizione se siete interessati!

Riccardo Abram Correggia
(ex-Shaliach a Milano, storico,
ora collabora con il CDEC)

ANTISEMITISMO E TEORIE COMPIOTTISTE

Clotilde Calabi è docente di filosofia del linguaggio presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Milano

L'antisemitismo è una forma particolare di teoria complottista? All'inizio del Novecento *I Protocolli dei Savi di Sion*, con la loro invenzione di un complotto giudaico, avevano dato nuova espressione e forza all'antisemitismo. Recentemente Roberto Paura ha osservato che "il dramma della Shoah ha messo solo fine a una versione del complotto antisemita: alla fine del Novecento la teoria del Nuovo Ordine Mondiale ha rispolverato molte di queste idee, garantendo al mito del 'complotto ebraico' una nuova età dell'oro" (*Società segrete, poteri occulti e complotti*, Diarkos 2021). In ogni periodo storico l'antisemitismo inventa un complotto diverso di cui incolpare gli ebrei e, inversamente, chi tende a spiegare la storia con i complotti ne trova sempre qualcuno di ebraico. Ma l'antisemitismo è solo una teoria complottista fra le altre?

Innanzitutto, che cosa è una teoria complottista? Non è semplicemente una teoria che fa riferimento a complotti. È una teoria che si propone di dare una spiegazione di certi fatti rifiutando la versione ufficiale che ne viene data e considera la versione ufficiale dei fatti il prodotto di un inganno su vasta scala orchestrato da un'élite di potenti, al fine di promuovere i propri interessi ai danni della collettività, secondo un disegno nascosto e malvagio. Le teorie complottiste sono di solito formulate da chi non ha competenze specifiche, rifiuta l'autorità degli esperti che, appunto, fanno parte di quell'élite di potenti di cui deve diffidare, e reinterpretare l'evidenza contraria alla teoria come parte del grande inganno. Per questo le teorie complottiste sono generalmente irrefutabili.

Nathan Greppi in un articolo dedicato al complottismo (*Bet Magazine Mosaico*, febbraio 2024) si è soffermato su alcune teorie complottiste odierne fra le più perniciose per la democrazia e sulla loro diffusione attraverso i social network, e conclude così: "Probabilmente, alla base del complottismo c'è anche una tendenza umana naturale, tanto più forte in certi settori della popolazione che, essendo sforniti di adeguati strumenti culturali, cercano altrove e in maniera semplicistica risposte per comprendere e fronteggiare la complessità del mondo che li circonda".

Molti psicologi e scienziati cognitivi condividono l'ipotesi che il pensiero complottista risponda a nostri bisogni elementari e sia il prodotto di meccanismi mentali e di scorciatoie di ragionamento (i cosiddetti *bias* cognitivi) che noi tutti seguiamo. Secondo le filosofe Anna Ichino e Lisa Bortolotti (*Syzetesis VIII 2021* pagg.143-162), le teorie complottiste sono una risposta al bisogno di certezze e di comprensione, al bisogno di controllo della realtà e a un bisogno di appartenenza. Di fronte a realtà complesse e disorientanti, tranquillizza pensare che tutto accade perché qualcuno lo ha voluto: è il "*bias* dell'intenzionalità" (se un certo evento ha avuto luogo è perché qualcuno intenzionalmente ha fatto in modo che accadesse). Su questo *bias* si salda il bisogno di controllo, che porta a costruire l'immagine di un mondo coerente nel quale ogni male ha un agente responsabile: ci si illude così di controllare gli eventi, perché pensarsi vittime di un nemico che trama contro di noi è comunque preferibile a sentirsi in balia del caso. Ci sentiamo meglio se istituamo nessi causali fra eventi che in realtà non hanno relazione tra loro ("*bias* della causalità"). Infine, il bisogno di appartenenza si salda alla naturale tendenza ad aggregarci ai nostri simili, a fidarci di chi la pensa come noi. Questa tendenza a fidarci di chi la pensa come noi può generare dannosi cortocircuiti. Chi trascura le opinioni diverse dalle sue e le fonti di

informazione che potrebbero generare prove contrarie vive in una bolla *epistemica* - un ambiente da cui sono escluse le voci che contraddicono le proprie opinioni. Certo, è inevitabile concentrarsi su un numero limitato di fatti e di fonti, ma le bolle epistemiche estromettono le voci dissenzienti per creare ambienti in cui si ha la rassicurante e illusoria sensazione che tutto possa essere spiegato. Possiamo farle scoprire, queste bolle, introducendo l'informazione contrastante che avevano escluso. Sono più pericolose le camere dell'eco, ambienti in cui le voci che contraddicono una certa opinione non sono solo escluse, ma sono sistematicamente screditate. Nelle bolle epistemiche le voci divergenti non sono ascoltate; nelle camere dell'eco queste voci sono bollate come ridicole, infide e malvage (si veda per esempio Aeon, 9 aprile 2018).

I bias sopra descritti non sono propri solo del pensiero complottista: sono caratteristiche di tutta la cognizione umana, più forti nei momenti di crisi. E le teorie complottiste che sulla loro base si formano non sono necessariamente irrazionali. Ma anche se *bias* e bisogni sono universalmente diffusi (i filosofi della mente, gli psicologi e gli scienziati cognitivi in questi anni li hanno ampiamente studiati e hanno studiato gli errori che producono), il complottismo è pur sempre una pericolosa distorsione della ragione.

Ritorniamo all'antisemitismo. Mi trovo d'accordo con Greppi che le teorie complottiste contengono spesso tesi antisemite. *I Protocolli* sono un testo complottista animato da un odio feroce contro gli ebrei che ha fomentato atrocità spaventose. È adottato come libro di testo in alcuni paesi islamici, proprio come nella Germania di Hitler. Ma non sono convinta che l'antisemitismo sia sempre complottista. Le sue radici sono diverse da quei bisogni universalmente umani di capire il mondo in cui viviamo, di controllare la realtà e di appartenere a comunità a noi simili.

Consideriamo due casi ipotetici, ma rappresentativi dell'antisemitismo emerso in questi mesi. Maria vive in una grande città, ha vent'anni, studia giurisprudenza e pensa di diventare avvocato come suo padre. Va discretamente negli studi, ha tanti amici, fa sport. È rappresentante degli studenti nel Senato accademico della sua università e sostiene che con i sionisti non si dovrebbe avere nessuna relazione. Ha promosso una petizione per rescindere gli accordi fra la sua università e un'università israeliana.

Gianni ha cinquant'anni, è impiegato in un'azienda lombarda, è sposato con due figli ai quali dedica tutto il tempo libero quando non è impegnato nell'attività politica. È stato eletto nel consiglio comunale del suo paese. Anche lui ha aderito alle campagne di boicottaggio contro Israele, crede che il sionismo sia il nuovo colonialismo e a esso vada messa la parola "fine". Maria e Gianni, pur tanto diversi fra loro, credono entrambi che Israele sia strumento dell'Occidente, che il sionismo sia il nuovo nazismo, e che gli ebrei della diaspora siano corresponsabili della campagna militare genocida a Gaza. Non si sentono in minoranza, non diffidano delle istituzioni e delle spiegazioni ufficiali. Condividono una diffusissima avversione per Stati Uniti e il "colonialismo capitalista" (qualunque cosa voglia dire). Sono antisemiti? Diranno ovviamente che non lo sono, ma il pregiudizio antiebraico è molto forte.

Si può dire quasi lo stesso di molti studenti delle università americane. Il loro conformismo e dogmatismo riproducono quelli di tanti europei. Hanno la stessa abitudine di togliere la parola agli avversari (e val la pena di ricordare che gli inizi del fascismo e del nazismo sono



stati segnati dagli studenti in camicia nera o bruna che impedivano agli avversari di parlare nelle università). L'ideologia *woke* vede dappertutto i segni del colonialismo e dell'oppressione dei popoli non occidentali.

L'antisemita di oggi è un conformista proprio come lo era nel secolo scorso, sia negli Stati Uniti sia in Europa. In Italia nei primi anni del 900 i compagni di scuola di mio nonno volevano vedere dove avesse la coda. Negli Stati Uniti, ancora negli anni 60, a un professore ebreo appena assunto da un'università, l'agente immobiliare diceva che in certi quartieri gli ebrei non erano ben visti. Gli antisemiti non sono una minoranza, non sono alla ricerca di spiegazioni nascoste, non si sentono vittime delle istituzioni. Ci sono oggi istituzioni che cedono alla prepotenza di chi è più o meno velatamente antisemita, con pretesti vari.

Ma soprattutto gli antisemiti non attribuiscono agli ebrei e a Israele fini nascoste. Né Maria né Gianni inventano narrazioni *per sostenere che gli ebrei e Israele stiano ordendo nascostamente un complotto*. Il fine esplicito che attribuiscono a Israele è lo sterminio dei palestinesi e credono di trovare conferme nelle dichiarazioni ufficiali dei politici israeliani. Non fanno nemmeno il tentativo di spiegare fatti non spiegati. Ci sono ebrei malvagi colpevoli di atti esecrabili, e i brividi d'indignazione che Maria e Gianni provano sono la conferma che loro sono invece dalla parte giusta.

Dunque, l'ipotesi che l'antisemitismo sia una forma di complottismo e vada analizzato con gli stessi strumenti con cui gli psicologi e gli scienziati cognitivi analizzano il complottismo va presa quanto meno con cautela, ma è possibile che le strategie per arginare l'antisemitismo siano le stesse che si applicano al complottismo. Ce ne sono di due tipi: da un lato ci sono strategie per contrastare la diffusione di teorie complottiste che sono già in circolazione e dall'altro ci sono strategie per prevenire la loro circolazione. Le prime (il cosiddetto *debunking*) consistono nella censura e nel *fact checking*. Le seconde consistono nell'educazione e sviluppo delle capacità critiche e nelle cosiddette spinte gentili (o nudging), che favoriscono la formazione di opinioni corrette per es. orientando i motori di ricerca a presentare le notizie in ordine di attendibilità. Naturalmente nello scegliere la strategia migliore del primo e del secondo tipo bisogna valutare non solo l'efficacia ma anche la legittimità nella nostra democrazia. Mi limiterò a considerare le strategie di *debunking*.

Il pregiudizio di conferma rende difficile abbandonare opinioni già formate, e la ripetizione di informazioni false per dimostrare che sono false può essere controproducente e anzi dar loro più visibilità. Il *fact-checking* ha perciò un'efficacia bassa, benché abbia un'alta legittimità perché rispettoso dell'autonomia di giudizio. La censura, invece, è forse più efficace ma la sua legittimità è discutibile perché è in contrasto con la libertà d'espressione. Chi, poi, potrebbe svolgere la funzione del censore? Efficacia e legittimità delle due strategie di *debunking* sono asimmetriche e dobbiamo esserne consapevoli quando si tratta di decidere cosa fare per combattere l'antisemitismo (e arginare il complottismo).

PRIDE 2024 SENZA STELLE DI DAVID

Giugno è il mese del Pride, in centinaia di città in tutto il mondo sfilano migliaia di persone per celebrare la libertà di essere chi si è e per lottare perché tutti e tutte possano vivere la propria identità con gli stessi diritti. Negli ultimi decenni la Comunità LGBTQ+ mondiale ha intrapreso quello che può essere definito un percorso di lotta intersezionale: un approccio politico e teorico che si concentra sulla comprensione delle intersezioni tra le diverse forme di oppressione e discriminazione, e sulla promozione della solidarietà e dell'alleanza tra le persone che lottano insieme per un obiettivo finale comune di liberazione. L'intersezionalità non è sempre facile e quest'anno ci sono stati più episodi che hanno portato alla luce quanto alcune prese di posizioni radicali in difesa della Palestina sono scaturite in gravi discriminazioni nei confronti degli ebrei in toto, che si sono ritrovati non più benvenuti e al sicuro in determinati ambienti di lotta sociale.

Uno degli episodi più eclatanti ce l'ha portato agli occhi questo mese Magen David Keshet Italia (MDKI), l'unico gruppo ebraico LGBTQ+ che lotta per i diritti di ebrei ed ebrei LGBTQ+ all'interno delle comunità ebraiche italiane e all'interno della comunità queer stessa.

Ne ho parlato con Ruben Piperno, Consigliere della Comunità Ebraica di Torino e membro del Board di MDKI.

Negli ultimi due anni, grazie a Keshet, abbiamo visto presente un carro che rappresenta la comunità Queer ebraica al Pride di Roma, com'è stata questa esperienza?

È difficile da definire. Nella mia vita ho partecipato a molti Pride, in diverse parti d'Europa. L'ambiente creato a Roma, però, ha costituito per me una maggiore profondità e consapevolezza di cosa significhi manifestare con fierezza la propria identità. Il Pride, a mio avviso, vuole essere un momento in cui ogni individuo può scendere in piazza con la propria identità ed esporla con fierezza e sicurezza. Avere un carro è stato un po' il coronamento di questo sentimento, uno spazio sicuro dove non solo venivano rappresentate le identità queer, ma anche quelle ebraiche, e devo dire siamo stati accolti per lo più con ammirazione dalla folla. Il carro al Pride di Roma ha rappresentato per me e per molti correligionari un nuovo capitolo del Pride, con un riscontro accogliente e caloroso che, ahimè, non capita in tutti gli ambienti rappresentativi delle nostre identità.

Come associazione facevate parte del Coordinamento organizzativo del Pride?

No, Keshet oggi non è parte del Coordinamento. Abbiamo però membri del nostro direttivo che, internamente al coordinamento, si battono per perorare i punti del nostro statuto che vertono sulla prevenzione di ogni forma di antisemitismo.

Negli scorsi anni avete avuto esperienze negative in quanto ebrei all'interno del coordinamento o al Pride?

Anche se alcune situazioni hanno offerto diversi spunti per parlare di atti di velato antisemitismo, mi sento di affermare che per ogni leggero attacco, ci sono sempre state centinaia di parole di supporto. Possiamo dire che quella degli ultimi anni sia stata un'esperienza coerente con quanto succede nella vita di tutti i giorni in ambienti universitari, sociali e lavorativi che permeano le vite di tutti noi. Sicuramente dobbiamo questo al continuo e costante impegno dei nostri iscritti nel raccontare in modo trasparente ed educato la nostra realtà, investendo tempo e pazienza nel formare e sensibilizzare le persone vicine con cui collaborano.

Quest'anno avete deciso di non partecipare come associazione, cos'è cambiato? E qual è stato il momento culmine che vi ha portato a prendere una decisione così drastica?

La decisione è stata sofferta. Giorno per giorno abbiamo sondato l'ambiente che ci circondava, dai diversi comunicati e manifesti politici fino alle pagine social dei Pride, passando anche per le pagine e i canali di esponenti influenti del mondo politico. Abbiamo speso innumerevoli ore, vivendo picchi emotivi diversissimi fra loro. La decisione ultima di non partecipare è arrivata pochi giorni dopo l'uscita del comunicato del Bergamo Pride, quando ormai molti elementi per partecipare con il carro erano già stati definiti e prenotati. Abbiamo però sentito in noi il primario dovere di tutelare i nostri sostenitori, avendo loro età più disparate. L'ultimo (disperato) tentativo è stato cercare supporto e sicurezza presso le nostre comunità che, però, ancora oggi

faticano ad accettare l'esistenza di ebrei queer che necessitano di essere riconosciuti, accettati, protetti e in determinati contesti reintegrati.

In che senso avete sentito la necessità di tutelare i vostri sostenitori? Si tratta quindi di una questione di sicurezza? È rischioso quindi nel 2024 andare al Pride in quanto ebrei* e?

Sì, è principalmente una questione di sicurezza. Abbiamo sentito la necessità di tutelare i nostri sostenitori a causa di diversi segnali preoccupanti. I comunicati emessi da alcuni Pride, come quello di Bergamo, indicavano chiaramente che la bandiera di Israele o simboli che potessero richiamarla (e sembra ovvio che si riferissero proprio alle bandiere di Keshet a sfondo arcobaleno con la Magen David bianca al centro) non erano ammessi. Il Pride di Torino, nel suo comunicato, ha manifestato solidarietà al popolo russo, palestinese, ucraino, e... e basta. Il Milano Pride ha seguito il comunicato sulla falsa riga di Torino. A tutto questo si sono aggiunti commenti sui social dove il nostro carro veniva detto essere "finanziato dalla lobby sionista" e dove alcuni commenti recitavano "spero non ci siano carri con la stella di David". Altri commenti invitavano a salire sui treni in direzione Polonia, o giardicamente chiedevano "forni ne abbiamo?" o ancora ammonivano dicendo "quest'anno onestamente farebbero meglio a starsene lontani gli EBREI".

Abbiamo ritenuto che questo clima non fosse di matrice antisionista, ma antisemita, denunciandolo nelle sedi opportune. Tuttavia, per ragioni politiche, è stato preferito non affrontare il problema. Una situazione come quella descritta ci ha messo in allarme. Prendendo in prestito le considerazioni che Freud e Canetti fanno sulle "masse", abbiamo ritenuto che portare giovani, e meno giovani, tra quasi un milione di persone che potevano agire in modo incosciente, irresponsabile, irrazionale e incontrollato, non fosse rispettoso nei confronti di chi ripone la sua fiducia in noi e che in Keshet riconosce un organo di tutela nel mondo ebraico-queer, sia verso l'esterno che verso l'interno.

Ci sono state delle associazioni che vi hanno dimostrato solidarietà?

In ambito ebraico abbiamo ricevuto messaggi di solidarietà dal GET (Giovani Ebrei Torinesi) e, come assessore della Comunità Ebraica di Torino, sono intervenuto alla conferenza stampa sul tema, in accordo con tutto il Consiglio, per manifestare solidarietà a Keshet Italia. Abbiamo poi ricevuto supporto dagli amici Radicali, in particolar modo dall'associazione Adelaide Aglietta, l'Istituto liberale, i giovani di Forza Italia e personaggi politici di spicco che hanno aiutato la diffusione del nostro messaggio in questo delicato periodo. Ovviamente sono poi arrivati tanti messaggi di vicinanza privati che, però, abbiamo inteso essere solo a titolo personale, avendo trovato comprensibile difficoltà nel trovare un riscontro pubblico per ovvi motivi.

Come pensi che evolverà questa impasse? State continuando a dialogare con altre realtà?

L'augurio è che i coordinamenti Pride aprano gli occhi sul crescente problema di antisemitismo che si annida negli ambienti da loro presidiati e che, come alcuni hanno già promesso, inizino dei percorsi di formazione e sensibilizzazione sul tema. L'augurio, oltre a intensificare questo percorso di dialogo e formazione con gli ambienti queer, è anche quello di essere riconosciuti dall'UCEI, certi che, se ambienti difficili come quelli che sorprendentemente ci stanno aprendo le porte, anche a casa nostra possa esserci un'importante (e doverosa) presa di coscienza e responsabilità nei nostri confronti.

Per il 25 aprile la Comunità Ebraica di Roma ha deciso negli ultimi anni di distaccarsi dal corteo e fare una cerimonia separata, pensi che possa essere un'opzione realistica da intraprendere anche per Keshet?

Assolutamente no. Il Pride è anche nostro. Sarà un percorso sicuramente impegnativo, ma non siamo disposti a sacrificare nessuna delle nostre identità per il piacere di coloro che non ammettono e tutelano le nostre identità.

Pensi che quando la situazione in Israele e Palestina si calmerà sarà più facile tornare a dialogare con alcune realtà?

Penso che la situazione in Medio Oriente abbia riaperto una grande ferita che con il tempo diventerà una cicatrice di monito per tutti noi, ricordandoci quanto l'antisemitismo sia una creatura immortale che, anche senza testa, ha imparato a sopravvivere strisciante nei meandri della nostra società civile, che in tempi non sospetti era lieta di abbracciare i nostri simboli e ideali. Una volta calmatesi le acque, molti dimenticheranno il giorno successivo quanto detto, fatto e sostenuto. Credo sarà nostro dovere non dimenticarne e impegnarci affinché singoli ed organizzazioni prendano coscienza su tematiche identitarie a noi care in quanto ebrei.

Quali sono i prossimi passi che avete in programma come Keshet?

Il prossimo appuntamento sarà nei prossimi giorni a Milano: in conferenza stampa accanto a molti nostri alleati, ribadiremo l'impossibilità di partecipare al Milano Pride per le motivazioni ormai note a tutti. A settembre Keshet sarà ospite a Torino per la Giornata Europea della Cultura Ebraica, dove il tema centrale sarà la famiglia. Invitare Keshet credo sia uno dei segnali migliori che l'ebraismo italiano potesse mandare a istituzioni, correligionari e non. Continueremo poi con il nostro lavoro in tutta Italia per assicurare che il fenomeno dell'antisemitismo nelle realtà queer non si propaghi ulteriormente e, ovviamente, con il delicato compito di tutelare l'identità queer nelle comunità ebraiche italiane, offrendo spazi sicuri di dialogo e accettazione per chiunque ne abbia necessità. L'anno che ci aspetta sarà volto a iniziare percorsi di sensibilizzazione in ambito queer e in ambito ebraico per prevenire e combattere ogni forma di discriminazione nei confronti degli ebrei queer.

Vorresti lanciare un appello in chiusura?

Sì, l'appello che faccio è rivolto ai membri delle comunità ebraiche.

Questi mesi ci hanno fatto ritrovare un senso d'unione che spesso in alcuni di noi si è affievolito. Credo sia centrale fermarci a riflettere su quanto l'indignazione che abbiamo provato nel leggere dell'esclusione degli ebrei dai Pride ci abbia accomunato. Credo che questa indignazione debba spingerci a fare in modo che, per prime, le nostre comunità non escludano i membri queer che ne fanno parte e impegnarci tutti insieme nel garantire il riconoscimento a Keshet che da sempre si impegna, con più difficoltà di quanto si possa immaginare, a tutelare una minoranza nella minoranza. Facciamo davvero nostro il principio, esasperatamente ripetuto, secondo cui finché uno di noi è discriminato, lo siamo tutti. Offriamo un esempio di rettitudine e inclusione come nessuno prima ha mai osato fare.



Ruben Piperno

Intervista a Dario Disegni

Ha Keillah, nel marzo del 2016, aveva intervistato Dario Disegni, quando per la prima volta era diventato Presidente della Comunità Ebraica di Torino: in quella occasione avevamo avuto modo di conoscere molti aspetti della sua vita professionale. Dopo di allora ci sono state due nuove elezioni, nuovamente è stato confermato Presidente e i suoi impegni non sembrano essersi ridotti, a partire dalla presidenza del MEIS di Ferrara.

Recentemente il suo impegno è stato riconosciuto ad altissimo livello: il Presidente della Repubblica lo ha insignito della onorificenza di Commendatore. Poiché si è trattato di una decisione "motu proprio" della più alta carica dello Stato il Protocollo non prevede che vengano espresse le motivazioni.

Essendo ormai passati otto anni dalla nostra conversazione e tanti eventi locali, nazionali e internazionali, Ha Keillah ha deciso di riprendere il discorso allora lasciato in sospeso.

HK: Sicuramente in una vita caratterizzata da tanti impegni di grande responsabilità c'è qualcosa che ti ha gratificato in modo particolare. Puoi dirci cosa e quali sono gli elementi che determinano la tua soddisfazione?

La mia vita professionale e quella, non meno densa di importanti impegni, dopo il collocamento in quiescenza sono state effettivamente caratterizzate da grandi soddisfazioni conseguite nei diversi incarichi che nel corso degli anni mi sono stati affidati, dalla direzione dell'Area Arte e Cultura della Compagnia di San Paolo, alla Presidenza dell'Associazione Europea delle Fondazioni, ai ruoli di Consigliere in prestigiosi Musei, quali l'Egizio e del Risorgimento, per giungere poi alla Presidenza della Comunità di Torino, a quella della Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia e a quella del MEIS, solo per citare i ruoli principali svolti.

In tutte queste funzioni ho cercato di apportare un forte impegno, fondato sulle competenze, le esperienze e le reti di relazioni costruite in decenni di lavoro, svolto sempre con grande passione ed entusiasmo.

Le soddisfazioni sono derivate dai significativi risultati conseguiti in ognuno degli incarichi sopra citati, grazie soprattutto al forte lavoro di squadra che ho sempre cercato di creare, con un certo successo, fondato sulla condivisione degli obiettivi da raggiungere e sulla loro rilevanza.

HK: Per tre volte sei stato nominato Presidente della Comunità di Torino e la tua scelta è sempre stata quella di candidarti al di fuori delle liste per poter amministrare in modo indipendente: in genere la tua decisione è stata molto apprezzata perché era chiara la volontà di ricreare un'armonia che si era spezzata negli anni precedenti. Questa esigenza era condivisa dai membri dei tre consigli eletti nelle tre tornate elettorali? Sei riuscito a mantenere i tuoi propositi?

Per tre volte ho effettuato la scelta, premiata dall'elettorato con il maggior numero di voti che mi sono stati attribuiti, di candidarmi al di fuori dei diversi schieramenti, con l'obiettivo di ricucire divisioni, anche dolorose, a mio parere ormai retaggio del passato, per lavorare insieme per la realizzazione dei variegati e delicati compiti che spettano a una Comunità Ebraica, che negli ultimi tempi sono peraltro diventati sempre più complessi e faticosi da gestire.

Questo naturalmente senza mai voler porre un argine a una sana dialettica interna, ma cercando sempre di arrivare a sintesi con un consenso generalizzato.

Sostanzialmente posso dire che questo risultato sia stato conseguito in ciascuno dei tre mandati, in cui si sono avvicinati diversi Consigli, tutti però dedicati a lavorare in comunione di intenti.

HK: Rispetto al tempo della precedente intervista il clima generale nel mondo ebraico è profondamente cambiato e si sono create nuove lacerazioni: molti sono totalmente solidali con le scelte del governo israeliano dopo i terribili fatti del 7 ottobre, altri

NOTIZIE DAL CONSIGLIO

ebrei non nascondono inquietudine, disagio e empatia non solo per gli ostaggi e i loro familiari, per i giovani soldati che perdono la vita, per gli sfollati dalle zone bersaglio dei missili in Israele ma anche nei confronti della popolazione civile di Gaza. Un parere abbastanza diffuso è che la distruzione di Hamas sia un obiettivo irraggiungibile e che questa guerra porterà solo altro odio e potenziali terroristi. Di fronte alle immagini che si vedono, purtroppo anche alcune scattate dallo stesso esercito di occupazione, ci sono reazioni differenti: chi le considera alla stregua di propaganda come se fossero fake e chi invece soffre profondamente perché si sente tradito nei suoi ideali e nella sua visione di sionismo.

Durante il tuo attuale mandato abbiamo assistito all'atroce attacco del 7 ottobre in Israele e alla deflagrazione di una guerra con conseguenze devastanti nella regione mediorientale ma anche nel resto del mondo. Anche se apparentemente la reazione delle Comunità ebraiche, molto spaventate da rigurgiti antisemiti, sembra compatta, sappiamo che non è così al loro interno: c'è anche sconcerto, amarezza e dolore per tutte le vittime, sia israeliane che palestinesi. Come Presidente super partes pensi che si possa dare una rappresentazione più fedele delle varie opinioni presenti all'interno della Comunità?

Il trauma che l'orrendo pogrom del 7 ottobre ha creato in Israele e in tutte le Comunità ebraiche del mondo ha portato a una solidarietà fortissima con i nostri fratelli di Erez Israel, al lancio di campagne di sostegno e all'assunzione di forme concrete di aiuto materiale e morale, al contrasto delle manifestazioni di antisemitismo, di boicottaggi e di vero e proprio antisemitismo che si sono sviluppate con una intensità quale mai si era verificata dal dopoguerra a oggi, all'organizzazione di momenti di riflessione e di formazione sulla storia e l'attualità del conflitto israelo-palestinese, spesso presentato in maniera acritica e gravemente scorretta. Certamente all'interno delle Comunità, non meno che nell'opinione pubblica israeliana, esistono poi opinioni molto diverse le une dalle altre circa il giudizio sulla linea politica dell'attuale Governo israeliano, che trovano libera espressione nei dibattiti e sui giornali.

HK: Spesso ci lamentiamo della confusione che c'è nella opinione pubblica tra ebrei e israeliani e si tende ad accusare di antisemitismo chi critica le politiche del governo israeliano.

Alcune interviste e interventi pubblici del Rabbino capo di Torino, di aperto sostegno a ogni decisione del governo israeliano, rendono questa identificazione quasi ovvia. Nei rapporti con la cittadinanza e con le Autorità non è sempre chiaro come si attribuiscono i compiti di rappresentanza della Comunità tra il Presidente e il Rabbino. Puoi chiarire meglio quali sono le rispettive competenze?

Le competenze rispettive sono chiarissime: il Rabbino Capo è il Maestro e la guida spirituale della Comunità; il Presidente, che è stato eletto dagli iscritti e nominato dal Consiglio, cui fa sempre riferimento, è il rappresentante istituzionale della Comunità, cui sono demandati tutti i rapporti con le Autorità cittadine e regionali.

HK: Le relazioni con chiese e istituzioni locali hanno risentito delle tensioni seguite ai fatti del 7 ottobre e della guerra a Gaza?

Le relazioni con le diverse confessioni religiose appartenenti al Comitato Interfedi presieduto da Valentino Castellani ed al Coordinamento Interconfessionale guidato da Giampiero Leo si sono mantenute buone e non hanno risentito più di tanto degli effetti della guerra nel Medio Oriente.

Le iniziali incomprensioni con la Chiesa Cattolica all'indomani del 7 ottobre si sono poi ricomposte e nel mese di aprile è stato possibile riprogrammare l'annuale Giornata per la conoscenza dell'Ebraismo (che solitamente si

svolge il 17 gennaio), con l'intervento dell'Arcivescovo di Torino Mons. Repole, che ha voluto far precedere gli interventi del Rabbino Capo e suo sul passo di Ezechiele, scelto per l'appuntamento del 2024, da un'analisi della situazione dell'antisemitismo in Italia affidata al Direttore del CDEC Gadi Luzzatto Voghera. Con le Istituzioni locali (Comune e Regione) l'interlocuzione è stata costante e i rapporti sono stati costruttivi. Ricordo la partecipazione di tre Assessori comunali e dell'intera Commissione consiliare per il contrasto ai fenomeni di intolleranza e razzismo il 26 febbraio alla serata di presentazione in Comunità del 600° anniversario della presenza ebraica in Piemonte e dell'850° della fondazione del Movimento Valdese. Nella stessa serata la Mole Antonelliana è stata illuminata con una scritta che ha ricordato questa lunga storia torinese.

HK: Ci puoi anticipare qualcosa sulla prossima Giornata della cultura ebraica?

In occasione del 600° anniversario sopra ricordato (che darà vita a un grande Convegno il 24 novembre, preceduto da un prestigioso evento la sera precedente a Palazzo Carignano) la Comunità di Torino ha avuto il privilegio di essere nominata dall'UCEI come capofila nazionale della Giornata Europea della Cultura Ebraica, che si svolgerà domenica 15 settembre sul tema: "La famiglia, tra tradizione ed evoluzione verso il futuro".

La giornata sarà caratterizzata da un intenso programma, che comprenderà panel, spettacoli teatrali, reading, concerti, oltre alle tradizionali attività di visite alle Sinagoghe torinesi e delle Sezioni, di degustazione di prodotti tipici della cucina ebraica e di presentazione dei programmi di attività delle diverse Associazioni ed Enti che operano nell'ambito della Comunità. Sarà, come e più degli altri anni, un modo estremamente efficace per far conoscere la ricchezza della cultura e della storia degli Ebrei, fondamentale antidoto al pregiudizio che, mai come in questo difficile momento, si rivela assolutamente indispensabile.

Torino, 20 giugno 2024

Intervista a Anna Segre

In continuità con l'impegno che la sua famiglia ha sempre profuso per la Comunità di Torino e per l'Unione delle Comunità, Anna Segre ha deciso di candidarsi alle elezioni comunitarie svoltesi nella primavera del 2023 a Torino.

Ha riscosso un notevole successo personale: dopo il Presidente Dario Disegni, votato da entrambi gli schieramenti in lizza, ha ricevuto il maggior numero di voti ed è stata nominata vicepresidente. Un riconoscimento che sicuramente ha premiato il suo ottimo lavoro come direttrice di Ha Keillah per tanti anni e come collaboratrice della rubrica Pilpul di Pagine Ebraiche. Gli elettori hanno sicuramente apprezzato la sua capacità di analisi e lo stile dei suoi articoli.

HK: Quali erano i tuoi progetti e quelli della lista Comunità futura in cui meglio ti riconoscevi?

Mi riconoscevo in molti temi portati avanti dalla mia lista, che complessivamente si potrebbero forse riassumere nell'esigenza di avere una Comunità accogliente, più inclusiva, in cui tutti gli iscritti si sentano a casa, con attività sociali più partecipate e più accessibili (anche dal punto di vista dei costi, con un occhio di riguardo



Dario Disegni

ai bambini e ai giovani). Da questo punto di vista, nonostante l'anno difficile che abbiamo avuto, mi pare che siamo riusciti tutto sommato a raggiungere qualche risultato.

Rientra in questo quadro generale anche il tema che io personalmente ho portato con più forza nella nostra campagna elettorale: una maggiore attenzione alle donne, anche nell'ambito del culto. Il culmine di questo impegno è stata la lettura femminile della Meghillat Ester al tempio, di cui Ha Keillah ha già parlato ampiamente nel numero di maggio.

È importante sottolineare che nell'ambito delle commissioni (e anche in altri contesti, come l'organizzazione delle feste, il gruppo delle donne, ecc.) si è creato un clima collaborativo, in cui le differenze tra Consiglieri o simpatizzanti di Comunità futura o di Anavim non appaiono particolarmente rilevanti.

Avevamo molte altre idee e progetti, ma purtroppo, il 7 ottobre ha cambiato tutto. Il Consiglio, e anche molti iscritti alla nostra Comunità, si sono trovati improvvisamente a dover impiegare gran parte del proprio tempo e delle proprie energie per iniziative a sostegno di Israele, per far conoscere all'opinione pubblica quanto è accaduto il 7 ottobre, per la liberazione degli ostaggi, contro i boicottaggi nelle università, ecc. Inevitabilmente ciò ha fatto passare in secondo piano altri temi.

HK: Quali sono le tue mansioni all'interno del Consiglio?

Il mio ambito specifico è la comunicazione. La cosa principale che ho fatto finora è dar vita a una newsletter settimanale per informare gli iscritti alla Comunità e i simpatizzanti sulle attività del Consiglio e delle varie istituzioni e organizzazioni e sugli eventi della settimana precedente (feste, convegni, presentazioni di libri, ecc.). Inoltre la commissione comunicazione sta lavorando a un rinnovamento del sito, che è obsoleto.

Oltre alla comunicazione, sono stata inserita in più commissioni: cultura, culto, scuola, attività sociali; e come Vicepresidente ho sostituito il Presidente quando non si trovava a Torino in alcune occasioni istituzionali: Giornata Europea della Cultura Ebraica, Giorno della Memoria, riunioni di alcuni enti, presentazioni di libri, ecc. Tra questi eventi il più toccante per me è stata la fiaccolata a sostegno di Israele pochi giorni dopo il 7 ottobre: in quel momento così difficile ho percepito tra i presenti un senso di unità che dal mio punto di vista non era scontato.

HK: La tua lista, Comunità futura, ha avuto il sostegno del Gruppo di Studi Ebraici e di Ha Keillah: ritieni che si sia mantenuta questa convergenza?

Per alcuni aspetti certamente sì, in quanto molti obiettivi erano condivisi.

Invece dopo il 7 ottobre ho percepito una spaccatura per quanto riguarda l'atteggiamento da tenere nei confronti di Israele: mentre il Gruppo di Studi Ebraici e Ha Keillah hanno continuato a usare toni talvolta molto critici, tra gli iscritti alla Comunità, compresi tutti i Consiglieri e moltissimi sostenitori della nostra lista, ha invece prevalso un atteggiamento diverso; non perché sia cambiato il giudizio negativo su Netanyahu e sul suo governo che, credo, molti condividono, ma per la gravità inaudita di ciò che è accaduto il 7 ottobre e per le conseguenze: improvvisamente ci siamo trovati di fronte a un Israele fragile, sconvolto, devastato in un modo che molti di noi non avrebbero creduto

possibile, bersagliato dai lanci di missili, con centinaia di migliaia di cittadini costretti a lasciare le proprie case; e, a fronte di questo, e delle notizie terribili che riceviamo costantemente da amici e parenti, ci siamo trovati di fronte a un mondo esterno ostile, incapace di comprendere il dramma del 7 ottobre, anzi, spesso incline a giustificare il massacro di civili, e indifferente persino agli stupri e ai femminicidi di massa. A questo si è accompagnata un'ostilità ben più diffusa di quanto immaginassimo verso gli ebrei in generale, anche in contesti insospettabili. Senza contare il clima difficilissimo che si è creato nelle università, che sta mettendo in forte disagio gli studenti ebrei e israeliani.

Ho l'impressione che la maggioranza del Gruppo di Studi Ebraici e della redazione di Ha Keillah, e in particolare le persone meno coinvolte, per motivi personali o di distanza, nella vita comunitaria, non abbiano una percezione chiara di questo clima: da una parte mi pare che sottovalutino la gravità di certi fenomeni perché accadono in contesti che loro non frequentano (per esempio le università), dall'altra ho l'impressione che ci sia un fraintendimento di fondo rispetto al senso di certe iniziative e di certe decisioni prese dal Consiglio, come se ogni attività a favore di Israele fosse da inter-

pretare come un'adesione a Netanyahu, e come se ogni presa di distanza o mancata adesione della Comunità a iniziative ed eventi con piattaforme reticenti o ambigue fosse da interpretare come insensibilità verso il dramma di Gaza. Devo dire che per me in questi mesi è stato spesso, ed è tuttora, estremamente difficile e imbarazzante prendermi contemporaneamente gli attacchi di alcuni sostenitori della nostra lista che ci accusavano di non fare abbastanza per Israele, o contro i boicottaggi, e contemporaneamente le critiche più o meno esplicite del Gruppo di Studi Ebraici e di Ha Keillah - in teoria anche loro sostenitori della nostra lista (e a cui indubbiamente sono debitrice del mio personale successo elettorale) - che invece ci accusano di sostenere Israele in modo troppo acritico. In sostanza più si accontenta una parte dei nostri sostenitori, e degli ebrei torinesi in generale, più si scontenta l'altra, e quando si cerca una mediazione si scontentano tutti. Più volte ho avuto la sensazione che coloro che vivono o interagiscono per lo più all'interno del mondo ebraico e quelli che frequentano di più il mondo esterno parlino lingue diverse; certamente faticano molto persino a capirsi. Fortunatamente devo dire che invece all'interno del Consiglio sulle questioni riguardanti Israele c'è molto accordo: molte decisioni - anzi, direi quasi tutte - sono state prese all'unanimità.

Torino, 20 giugno 2024
Interviste a cura della redazione

Documentare il Novecento IL PROGETTO DI INTEROPERATIVITÀ CON LA HUB 9CENTRO

Nel novembre 2022 l'Archivio Terracini ottenne dalla Compagnia di San Paolo un contributo per sostenere parte delle spese preventive per un progetto di interoperatività con il Polo del '900: si trattava di esporre sul portale *9centRo*, una hub creata nell'ambito delle attività del Polo, parte delle schede che compongono le nostre banche dati (inventari on line), e in particolare ovviamente quelle relative a documentazione prodotta nel XX secolo. Insieme allo scopo primario di arricchire *9centRo*, risorsa nata per riunire in un solo portale le fonti documentali di diversi istituti conservativi, la collaborazione si poneva anche l'obiettivo di dare una maggiore visibilità al sito internet dell'Archivio, accrescendo le possibilità di accesso attraverso i contenuti esposti sul portale del Polo.

Su invito dei curatori scientifici del progetto per il Polo, l'Archivio aveva lavorato fra 2021 e 2022 alla selezione dei materiali e alle opzioni di visualizzazione; una volta ottenuto il sostegno della Compagnia, sono state avviate le attività tecnico-informatiche per realizzare materialmente lo *harvesting* (letteralmente raccolta) dei dati dal nostro sito e la conseguente esposizione sul sito del Polo. Tante schede di serie, fondi, unità archivistiche e delle altre aggregazioni logiche previste dai nostri inventari sono state caricate su *9centRo*, per un totale attuale di 12.115 elementi.

Di questo si è parlato lo scorso 7 giugno 2024 proprio al Polo del '900, nell'ambito del fitto calendario della manifestazione *Archivissima*, festival cui l'Archivio partecipa fin dalla prima edizione e per il quale quest'anno ha dialogato anche con l'Archivio dell'Unione Culturale Franco Antonicelli, che presentava il fondo di Edoardo Fadini.

L'incontro è stato naturalmente occasione, in primo luogo, per mostrare l'accesso ai nostri contenuti nella hub *9centRo*, e soprattutto il passaggio - indispensabile per ottenere un'informazione completa e individuare la collocazione logica e gerarchica dei documenti all'interno dei loro inventari - al nostro sito: per ogni scheda esposta sulla hub esiste infatti un link specifico che indirizza automaticamente all'interno della grande banca dati navigabile degli inventari dell'Archivio, nel punto esatto in cui quella scheda (sia essa una sottoserie, un'unità archivistica o un altro livello) si trova.

La hub permette così di tuffarsi da un singolo contenuto, che su *9centRo* può essere trovato attraverso la ricerca libera e/o un sistema di filtri, all'interno del sistema articolato e complesso che lo "contiene", in altre parole all'interno del fondo archivistico di cui il contenuto fa parte.

Insieme alla descrizione delle funzionalità della hub e del sistema di interconnessione con il nostro portale, la presentazione è stata l'opportunità per illustrare, seppur a grandissime linee, il patrimonio dell'Archivio, e soprattutto di sottolineare come, a differenza di tanti altri fondi documentali oggi presenti su *9centRo*, i 107 fondi che l'Archivio Terracini espone sul portale hanno un carattere particolare e di estrema rilevanza: si tratta, infatti, di archivi che hanno, sì, materiale novecentesco, ma che contengono quasi tutti anche materiale più antico, naturalmente profondamente integrato ai documenti del Novecento perché prodotto dallo stesso soggetto produttore. Questa qualità propria, anche se non esclusiva, dei fondi custoditi dall'Archivio, siano essi fondi delle Comunità o fondi familiari, li rende una risorsa particolarmente preziosa per gli scopi che *9centRo* si pone, poiché permette, attraverso l'intimo vincolo fra documenti prodotti da uno stesso soggetto, di risalire nel tempo e scavalcare i confini del secolo XX, contribuendo a documentare come il carattere, il pensiero e gli eventi del Novecento affondino le loro radici e le loro ragioni nel secolo precedente.

A conclusione, abbiamo discusso dei possibili sviluppi futuri della collaborazione fra Archivio Terracini e *9centRo*, che potranno interessare non solo i nuovi documenti che stiamo ora schedando e riordinando, ma anche un'altra sezione del patrimonio, ovvero la biblioteca: la raccolta di opuscoli dell'Archivio contiene infatti volumetti sia ottocenteschi sia novecenteschi, e quindi è in parte coerente con l'arco cronologico di pertinenza del Polo. Non soltanto: sul nostro sito sono a disposizione vari strumenti di consultazione e lettura dei materiali, soprattutto i "percorsi tematici" (nella sezione *Divulgazione*) e gli "approfondimenti" (nella sezione *Patrimonio*), da cui pure il portale *9centRo* potrebbe essere arricchito.

Bianca Gardella Tedeschi
Chiara Pilocane



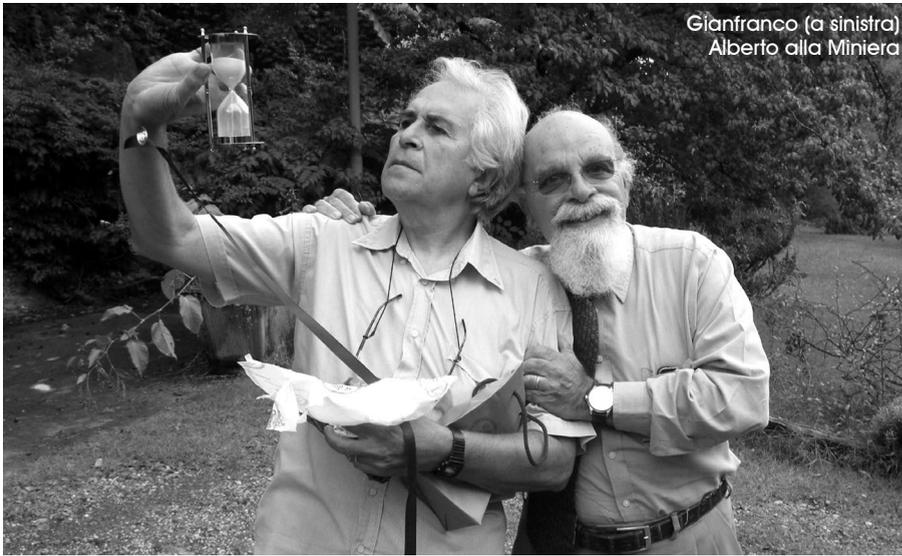
Archivio Ebraico Terracini
ארכיון יהודי טרציני



QR code del sito



Anna Segre

Gianfranco (a sinistra)
Alberto alla Miniera

IL MIO COMPAGNO DI BANCO

Più di un mese è passato dalla scomparsa di Alberto Piazza. Io non ho ancora superato il dolore della sua perdita. Ora Ha Keillah mi chiede di scrivere qualcosa su di lui. Accetto volentieri: questa potrebbe essere una via per dare un ordine ai miei ricordi e ai miei sentimenti e mettere a tacere un ricorrente e opprimente senso di sconforto.

Moltissime persone hanno già descritto i meriti accademici (rigore metodologico nell'indagine sui dati genetici) e civili (demolizione su base scientifica del concetto di razza applicato al genere umano) di Alberto Piazza, in svariate sedi e svariati modi. Posso fare riferimento – uno per tutti – a quanto ha scritto Emilio Hirsch il 28 Maggio scorso nella newsletter della Comunità Ebraica di Torino.

Io voglio semplicemente aggiungere il mio ricordo personale di come e con quale profondità Alberto sia entrato nella mia vita. Occorre risalire all'autunno 1956. L'anno scolastico era appena iniziato, quando nella classe Quinta C del Liceo D'Azeglio irruppe un bidello per presentarci un nuovo compagno di classe, un ragazzone corpulento e trafelato avvolto in un maglione blu. Nell'aula eravamo distribuiti su quattro file di banchi a due posti, due file per le ragazze, due file per i maschietti. Ambitissime le file seconda e terza, dove venivano a contatto i due generi. Io stavo nella quarta fila, e per puro caso mi trovavo solo e con un posto libero alla mia destra. Il nuovo arrivato ci si accomodò: "Ciao, sono Alberto Piazza".

Non sapevamo che stava cominciando un'amicizia destinata a durare quasi settant'anni. Per spiegare la ragione della mia immediata sintonia con Alberto, devo spiegare perché io mi ero trovato al D'Azeglio. I miei genitori non erano particolarmente colti, e sognavano di farmi diventare ragioniere. Sarei stato il primo diplomato della dinastia, una grande promozione sociale per noi e per quei tempi duri di dopoguerra. Alla scuola media avevo scritto in un tema di questa mia ambizione alla ragioneria. La professoressa di lettere convocò immediatamente mia madre per farle cambiare idea e iscrivermi al liceo classico. Il fatto è che io mi divertivo moltissimo con il latino (come mi sarei poi divertito molto con il greco), che mi piaceva per la sua struttura logica con casi e declinazioni e rosa-rosae. Mi piaceva al punto che qualche volta, di fronte ai soliti temi "Come ho passato le vacanze" o "Descrivi una bella gita", io presentavo uno svolgimento in latino, con gioia e stupore dell'insegnante che intravedeva una mia vocazione alle lettere classiche in ciò che per me era nulla più di un giochetto diver-

tente. I miei si fidarono, raccolsero l'appello e mi iscrissero al D'Azeglio.

Arrivato a contatto con Alberto e la cultura che lui assorbiva dalla sua famiglia, io sentii da una parte un senso di inferiorità ma dall'altra una grande ammirazione per la sua disponibilità a mettere in comune i suoi saperi. In casa mia giravano pochissimi libri oltre a quelli scolastici. Fu Alberto a farmi conoscere la letteratura contemporanea, a cominciare, per esempio, da Cesare Pavese.

Alberto mi raccontò della sua infanzia, vissuta nel periodo tragico della persecuzione antiebraica. Con i genitori era riuscito, tra mille rischi, a raggiungere la salvezza in Svizzera. Io conoscevo le vicende della Shoah, anche grazie a un altro amico che avevo incontrato ai giardinetti di piazza Cristoforo Colombo, e poi ritrovato nella stessa classe di ginnasio. Era Elio Lombroso, che non poteva ricordare nulla di suo padre, arrestato dai tedeschi, deportato e ucciso a Flossenbürg.

Insomma, io e Alberto ci trovammo subito bene insieme, nel secondo banco della quarta fila. Tanto che ci piaceva ritrovarci anche fuori della scuola. Nei quattro anni di D'Azeglio andavo spessissimo a trovarlo nel pomeriggio nella sua casa di corso Re Umberto. Li conobbi i suoi genitori e suo fratello Sergio che, quando lo vidi la prima volta, giocava con i soldatini accanto al pianoforte di Alberto. Sergio era nato dopo la guerra, e portava il nome di suo zio, caduto partigiano in circostanze terribili al Piano Audi, in val di Lanzo.

La classe docente del D'Azeglio non era un granché. Svettavano solo due grandi figure: Leonardo Ferrero, che ci insegnava latino come se fossimo all'università (e docente universitario diventò egli stesso nel 1957) e Baldassarre Brossa, che ci leggeva e commentava la Divina Commedia. Il primo era uno studioso latinista di Cuneo, il secondo un prete cattolico di Poirino. Li accomunava l'antifascismo. Ferrero fu tra i primi a salire con Duccio Galimberti a Madonna del Colletto, pochi giorni dopo l'8 settembre 1943, a formare la prima banda partigiana del Piemonte. Don Brossa fu incarcerato alle Nuove con l'accusa (fondata) di sostenere i partigiani e aiutare gli ebrei in fuga.

Era inevitabile che molte lezioni fossero noiose. Alberto e io trovammo un modo per combattere la noia. Quasi ogni giorno Alberto portava a scuola una sua scacchiera tascabile, la metteva sotto il banco e si giocava clandestinamente. Ma anche qui Alberto aveva qualcosa da insegnarmi. Ri-

cordo perfettamente quando una volta prese il suo Re e con sussiego lo spostò di due caselle (due caselle!) e poi prese una delle Torri (un secondo pezzo!) e spostò anche quella. Io ero allibito e mormorai: "Che è sta roba?". Alberto, con accentuato sussiego mi spiegò che quello era l'arrocco. Io avevo frettolosamente imparato le regole degli scacchi su foglietti sparsi, senza arrivare in fondo. Questa sorpresa mi spinse a comprare il mio primo libro di scacchi e imparare l'importanza dell'arrocco nella teoria e nella storia degli scacchi.

Il sussiego di Alberto era una sua caratteristica positiva. Gli veniva dalla sua serietà e (presumo io) dai traumi della sua infanzia in anni di guerra. Nelle fotografie di rito si metteva sempre in piedi ai lati della classe, e spesso molti estranei alla scuola, vedendo la foto, scambiavano Alberto per il professore.

Alberto era amico di Primo Levi. Quando Einaudi si decise nel 1958 a pubblicare "Se questo è un uomo" (che nel 1947 e nel 1952 aveva rifiutato), Alberto mi dimostrò una grande amicizia e fiducia nel prestarmene una sua copia. "Mi raccomandando, è una copia con dedica dell'autore". Di nuovo grazie ad Alberto, dopo Cesare Pavese, feci la conoscenza con Primo Levi.

Alberto era molto attivo nella pubblicazione del giornale del D'Azeglio, lo Zibaldone. Non ricordo se ne era formalmente il direttore, ma ci scriveva e faceva scrivere molto. Coinvolse anche me. Sostenevamo tesi che oggi sono scontate e banali, ma in quegli anni 1950 apparivano rivoluzionarie. I benpensanti reagivano "Ma come? Volete l'educazione sessuale a scuola? Ma come? Volete che gli studenti collaborino alla stesura dei programmi?"

Seguivamo attentamente l'attualità politica e sociale. Fu così che Alberto ed io ci trovammo concordi nel seguire di persona l'attività di Danilo Dolci. Danilo Dolci (lo ricordo per chi, soprattutto fra i giovani, non ne sapesse nulla) era un ingegnere triestino, specialista di cemento armato, che lasciò il Politecnico di Milano per aderire all'esperienza della comunità di Nomadelfia. Era noto come poeta e come assertore della nonviolenza. Nel 1952 si trasferì in Sicilia, dove promosse iniziative di lotta pacifica. Fu protagonista di numerosi scioperi della fame insieme a contadini e pescatori. Nel 1956 a Partinico organizzò lo sciopero alla rovescia. Un lavoratore normalmente sciopera astenendosi dal lavoro. A Partinico invece centinaia di disoccupati scioperarono lavorando a risistemare una strada comunale abbandonata. Intervenne la polizia, Danilo Dolci fu arrestato e condotto a Palermo. Qui si svolse un processo che rimase nella storia. A difendere Danilo Dolci intervenne Piero Calamandrei, a testimoniare in sua difesa Carlo Levi e Elio Vittorini. Uno stuolo vastissimo di intellettuali italiani e stranieri si schierarono con lui, a cominciare da Bertrand Russell. L'assoluzione di Danilo Dolci prese la forma di una condanna a cinquanta giorni di carcere (giusto per salvare la forma) ma la risonanza fu enorme, e indusse centinaia di giovani e raggiungere la Sicilia e sostenere Danilo Dolci.

Tra questi eravamo noi tre, io, Alberto e un terzo compagno della seconda. Liceo sezione C, Lello Guariniello. Di quella esperienza resta, come cimelio da tramandare ai discendenti, il libro "Spreco", pubblicato da Einaudi nel 1960 dove compaiono, tra molto altro, i risultati di una nostra rudimentale inchiesta su lavoro e occupazione. Alberto e io vivevamo insieme a Roccamena, ci muovevamo verso altri piccoli centri e a fine settimana ci spostavamo a Partinico, dove Danilo Dolci aveva fondato il suo "Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione". Danilo Dolci è scomparso nel 1997 e qualche anno fa ho incontrato Cielo (nome

ispirato a Cielo d'Alcamo), uno dei suoi figli che avevo preso in braccio in quell'estate del 1959.

Alberto non si occupava solo dello Zibaldone. Riusci a promuovere degli incontri per gli studenti portando nell'aula magna del D'Azeglio personaggi di rilievo. Ricordo uno di questi: Ferruccio Parri, capo del primo governo italiano dopo la Liberazione. Si rivolse a noi giovani studenti, commosso e commovente nel ricordare i giovani caduti della guerra partigiana.

Un altro dei nostri interlocutori (di cui purtroppo ho dimenticato il nome) intervenne proprio nei giorni del processo a Danilo Dolci. A un suo accenno al governo dell'epoca, il preside del D'Azeglio (Sanfilippo, a tutti noto come "Tappo") si sentì in dovere di intervenire in difesa dell'autorità costituita. Anche Alberto, che aveva invitato l'oratore, fu investito dall'ostilità di "Tappo", che si ripromise di "fargliela pagare". E ci riuscì.

Arrivammo alla maturità nel Luglio 1960. Congresso neofascista a Genova, governo Tambroni (monocolore democristiano appoggiato da monarchici e neofascisti), la polizia spara e uccide a Reggio Emilia e in Sicilia, a Roma Raimondo D'Inzeo si allena per le Olimpiadi di equitazione caricando a cavallo un corteo di manifestanti e ferendone alcuni, compresi dei parlamentari comunisti e socialisti. Non c'era ovviamente la serenità necessaria per esami così importanti. Ci arrangiammo. Tra scritti e orali trovammo anche il tempo di scendere in piazza contro Tambroni.

Alberto, a seguito dei ripetuti scontri col preside Sanfilippo a tutti noto come "Tappo", ebbe tre materie a ottobre. Una ingiustizia vendicativa, in contrasto con il suo rendimento scolastico del 1960 e degli anni precedenti. Ancora una volta, fui colpito e ammirato dalla serietà e dalla flemma di Alberto. Non batté ciglio, si presentò agli esami di riparazione e li superò..

Dopo la maturità non eravamo più seduti allo stesso banco. Prendemmo vie diverse. Alberto si iscrisse a Fisica, io abbandonai le vaghe aspirazioni alla sociologia e mi iscrissi a Chimica, non tanto perché mi piacesse, quanto perché mi sembrava garantire un lavoro. Continuammo a incontrarci spesso, a Torino e soprattutto in montagna.

Avevamo scoperto la montagna come un'altra passione comune. Ricordo dei giorni d'estate a Gressoney La Trinité (luogo caro ai genitori di Alberto). Ricordo un'escursione alla capanna Gnifetti sul Monte Rosa. Vi pernottammo. Prima di andare a letto coi nostri vestiti da montagna, Alberto, per onorare il suo *aplomb*, si presentò indossando sopra giacca e pantaloni un'impeccabile pigiama. Si scatenò nella nostra compagnia una risata destinata a rivivere per decenni. Alberto fu anche il primo a insegnarmi qualche rudimento di sci, quando ancora non erano diffusi gli attacchi di sicurezza. Ricordo un Capodanno a Courmayeur. In quei giorni Alberto aveva fatto amicizia con un parroco, che gli permetteva di esercitarsi su tasti e pedali dell'organo. La musica era tra le sue passioni. Per amore della musica, in quella fine d'anno, contrariamente a ogni aspettativa, Alberto era sempre in chiesa.

Intorno al 1963, cessammo di vederci con frequenza. Io ero in difficoltà con i miei corsi di chimica. Alberto aveva subito come un trauma (così almeno parve a me) la separazione dei suoi genitori. Me ne accennò vagamente, e io non ritenni opportuno approfondire, anzi mi parve che neppure Alberto volesse addentarsi con me su questo punto.

Dopo la laurea nel 1967 io mi trasferii a Milano e poi a Novara. Alla Montedison di Novara passai sette anni a concludere la

mia carriera di chimico per volgermi a ciò che realmente mi interessava: l'informatica, che a quei tempi non esisteva neppure come nome né come corso di studi. La Montedison, per motivi di prestigio, aveva chiamato a Novara dagli Stati Uniti un luminare della chimica teorica, Enrico Clementi. Clementi, quasi premio Nobel, aveva messo in piedi un gruppo di ricerca e un centro di calcolo, affidandone a me la gestione.

Arrivammo così al 1977 o giù di lì. Ero nel corridoio del centro di calcolo di Novara quando vidi venirmi incontro, come sempre trafelato, questa volta non più in maglione ma in giacca e cravatta... ma sì, era di nuovo Alberto Piazza. Alberto, già sulla via per diventare un luminare della genetica, aveva preso contatto con il luminare della chimica Clementi (presumo già in California) e instaurato un progetto di collaborazione. Un rapido abbraccio, e poi via a costruire una programmoteca (neologismo inventato da Alberto).

La mia conversione da chimico a informatico mi diede l'opportunità nel 1979 di tornare a Torino per lavorarci, con grande gioia di mia moglie e delle nonne e del nonno che avrebbero potuto vedere nostra figlia Elisa non più solo saltuariamente in qualche fine settimana. Io entrai nel CSI Piemonte (*Consorzio per il Sistema Informativo*) e negli anni successivi mi mossi tra varie aziende informatiche con funzione di consulente e analista..

Dal 1979 in poi io e mia moglie ci incontravamo spesso con Alberto e Ada, sia a Torino che a Cogne. Durante questi incontri conviviali capitava spesso che su vari argomenti di conversazione io e Alberto ci trovassimo in comune accordo. In questi casi Ada Ruata, la moglie di Alberto, si rivolgeva ammiccando a Ada Fubini, mia moglie: "Si vede proprio che questi due erano compagni di banco!".

In uno di questi incontri, a dicembre del 1997, Alberto mi fece uno stupendo regalo: una copia con la sua dedica dell'edizione italiana di "Storia e geografia dei geni umani", il saggio che Alberto aveva scritto con Luigi Luca Cavalli-Sforza e Paolo Menozzi. Così come il libro "Spreco", questo volume è un altro prezioso cimelio da mandare ai nipoti.

Visitate il Sito dei Siti

<http://www.hakeillah.com/links.htm>

Oltre 400 siti commentati
e aggiornati
su 23 argomenti ebraici,
da Antisemitismo
a Yiddish, un mare
di informazioni
e di link ulteriori.

Accadde ancora, questa volta in negativo, qualcosa da condividere con Alberto. Entrambi incorremmo in seri guai cardiaci e dovemmo subire operazioni di cardiocirurgia. A giugno del 2022 Alberto e Ada vennero in visita da noi a San Mauro. Io monopolizzai la conversazione (e mia moglie giustamente poi mi rimproverò per questo) descrivendo nei dettagli il secondo intervento di angioplastica coronarica a cui ero stato sottoposto due mesi prima. Alberto però non mi parve turbato dal mio sproloquio, anzi mi seguiva con interesse. Non per nulla era, oltre che un fisico, un medico e un docente della Facoltà di Medicina. Il 20 aprile 2023 passammo un pomeriggio da Ada e Alberto. Aperitivo, chiacchiere su tante cose, come sempre. Non potevo sapere che quello sarebbe stato il mio ultimo incontro con Alberto.

Infine, venne il 18 maggio 2024. Da quel giorno mi sono rivisto sul mio banco di quinta ginnasio, stavolta di nuovo solo, con un posto alla mia destra, vuoto. Un vuoto incolmabile, e una tristezza immensa.

Gianfranco Accattino

Alberto Piazza (1941-2024)

Laureato in Fisica e in Medicina e Chirurgia, è stato Professore Ordinario di Genetica Umana nella Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Torino e Direttore del Dipartimento di Genetica Biologica e Biochimica.

Ha ricoperto molteplici incarichi di alto prestigio internazionale in Italia e all'estero occupandosi della genetica umana sotto molteplici punti di vista.

La fama di Alberto Piazza è andata molto al di là dell'ambito accademico, grazie alla sua appassionata attività di divulgatore (conferenze e corsi di aggiornamento per insegnanti e studenti medi) e alla sua profonda coscienza civile che lo spingeva a chiarire le implicazioni politiche della conoscenza scientifica.

Nel 2008, con Rita Levi Montalcini e altri scienziati contribuì alla stesura del Manifesto degli scienziati antirazzisti, il cui primo paragrafo suona così:

I. Le razze umane non esistono. L'esistenza delle razze umane è un'astrazione derivante da una cattiva interpretazione di piccole differenze fisiche fra persone, percepite dai nostri sensi, erroneamente associate a differenze "psicologiche" e interpretate sulla base di pregiudizi secolari. Queste astratte suddivisioni, basate sull'idea che gli umani formino gruppi biologicamente ed ereditariamente ben distinti, sono pure invenzioni da sempre utilizzate per classificare arbitrariamente uomini e donne in "migliori" e "peggiori" e quindi discriminare questi ultimi (sempre i più deboli), dopo averli additati come la chiave di tutti i mali nei momenti di crisi.

Questo concetto non era affatto intuitivo e resta purtroppo di grande attualità in tempi come i nostri, in cui qualunque ignorante, anche con gradi di generale, può ergersi a sostenitore dell'italianità biologica.

Alberto Piazza aveva già risposto indirettamente in una intervista al Corriere della Sera: «Il Dna italiano non esiste: siamo italiani perché ci riconosciamo in una cultura, in una storia, in una geografia, non certo perché siamo geneticamente diversi da persone di altri paesi».

SALUZZO E GERUSALEMME

Ovvero il Sionismo prima di Herzl

Siamo nel 1887

Negli ultimi anni del XIX secolo l'Europa è sconvolta da ideologie antisemite che provocano pogrom, uccisioni, espulsioni e migrazioni, esclusione dai diritti civili e umani, violenze di ogni tipo.

L'ondata di pogrom sanguinosi in Russia in seguito alla presa di potere di Nicola II e la politica antisemita prevalente in molte nazioni dell'Europa Centrale ed Orientale provocano migliaia di emigranti in Palestina, mentre la maggioranza dei profughi preferisce l'emigrazione verso gli Stati Uniti e la Gran Bretagna.

In Francia prende l'avvio il processo Dreyfus e tutta la Francia è scossa da manifestazioni antisemite. Theodor Herzl, corrispondente da Parigi del giornale *Neue Freie Presse*, ricorderà per tutta la vita le urla della folla, con le minacce di morte agli ebrei. Herzl adesso ha 27 anni, da poco si è laureato in Giurisprudenza e sogna di diventare famoso un giorno come avvocato e drammaturgo. Ma tra 10 anni, nel 1897, sarà lui a convocare a Basilea il primo Congresso Sionistico.

In Italia ...

Sull'Italia nord-occidentale il 23 febbraio 1887 si scatena un violento terremoto che ha come epicentro Genova, ma che colpisce anche la riviera ligure e tutto il Piemonte e causa molte vittime, soprattutto nella riviera di Ponente.

Nel Tempio israelitico di Saluzzo il giorno 22 aprile 1897 si è celebrata una solenne funzione in ringraziamento a Dio per lo scampato pericolo di S. M. Umberto I, sfuggito quel giorno a un attentato

In Palestina...

La Palestina langue governata dall'Impero Ottomano, come lo era dal 1517 e avrebbe continuato ad esserlo fino al 1917, in un lunghissimo periodo di decadenza economica e politica.

Nel 1845 vivono in tutta la Palestina circa 12.000 ebrei, per lo più concentrati nelle città sante di Gerusalemme, Safed, Tiberiade e Hebron. Erano poveri, e in buona parte mantenuti da organizzazioni assistenziali straniere.

Nel 1882 sono diventati 24.000 di cui solamente 480 vivono coltivando la terra.

Il paese ha fama di essere miserabile, insalubre, coperto di distese aride o paludose, in grande arretratezza, nient'altro che un'agricoltura molto primitiva, con la popolazione costantemente falciata dalla malaria, dalla peste, dalla lebbra e dal tifo...

Nel 1867 venne a visitare Europa e Medio Oriente Mark Twain, il famoso romanziere statunitense. Lo scrittore descrisse poi in *"Il mio viaggio in Palestina"* le condizioni di miseria e di malattia della popolazione locale. Lo stile, a volte, è paradossale e "politicamente scorretto" ma è comunque indicativo di come "la Città Santa" si presentava ad un pubblico esterno: *"Qui abbondano vesti stracciate, desolazione, povertà e sporcizia, tutti segni e simboli che indicano la presenza del dominio musulmano molto più della bandiera con la mezzaluna. Lebbrosi, storpi, ciechi e idioti ti assalgono da ogni parte... Gerusalemme è funerea, desolata e senza vita... Non verrei mai ad abitarci"*.

Ma il periodo compreso tra il 1890 e i pri-

missimi anni del nuovo secolo segna anche una svolta decisiva nella storia della Palestina.

Fu in quel periodo che giunsero in Palestina dalla Russia i primi gruppi di "biluim" (*idealisti ebrei che aspiravano a creare degli insediamenti in Terra d'Israele*), in gruppi estremamente ridotti - il primo era composto da quindici uomini e una donna -, seguiti poi negli anni successivi da altri piccoli gruppi di ebrei sotto la parola d'ordine Bilu, sigla che deriva dalla frase *"Beth Iakov Lechù Ve'nelecha"* ("Oh, Casa di Giacobbe, venite", Isaia 2,5).

Questi gruppi di Biluim che si propongono di normalizzare l'esperienza ebraica per mezzo del ritorno alla terra e dell'agricoltura, sono i primi coloni moderni del paese. In quindici anni i Biluim fondano diciotto colonie in Giudea, in Galilea e nella regione di Sharon. In capo a mezzo secolo si verrà a stabilire in quel territorio una compatta popolazione ebraica, forte di un milione di individui con un'unica lingua e animata da un solo desiderio: quello di ottenere l'autonomia e l'indipendenza.

Comunità Ebraiche, dunque, Associazioni di assistenza, offerte raccolte nel Bossolo del Keren Kayemeth Leisrael, importanti sponsor come il Barone Rothschild con i suoi delegati costituirono una rete internazionale di solidarietà e sostegno, di cui la lettera, che commentiamo di seguito, è prova.

Come scrisse Abba Eban, nella *"Storia del popolo ebraico"*: *"Sforzi enormi furono compiuti con entusiasmo da uomini e donne decisi a mostrare a un mondo incredulo le realizzazioni di un nuovo prototipo ebraico per far rivivere negli ebrei legati alla Diaspora il sogno dell'indipendenza e di una degna esistenza"*.

Una lettera che viene da lontano

In questo contesto internazionale, alla nostra Comunità, allora denominata Università Israelitica di Saluzzo, giunge una lettera (fig.1), datata 28 aprile 1887 e intestata alla società Misgab Ladach - Jerusalem, che è una società di assistenza e cura con sede nella Città Vecchia di Gerusalemme, fondata dalla famiglia del Barone Rothschild nel 1854. Il nome deriva dal Salmo 9. 10: *"e il Signore sarà di asilo all'oppresso, di asilo nei momenti di angustia"*.

Libreria CLAUDIANA

Via Principe Tommaso, 1
10125 Torino - tel. 011.669.24.58

specializzata in
studi storici e religiosi
scienze umane e sociali
ebraismo

classici e narrativa
novità e libri per ragazzi

a due passi dal Centro Ebraico

Scopo primario dell'Ospedale è di consentire agli ebrei di rimanere indipendenti dagli ospedali missionari cristiani; inoltre, la società Misgab Ladach è orgogliosa di svolgere un servizio assolutamente gratuito per persone povere o fragili.

Nella lettera, dopo i saluti iniziali, si afferma di avere appreso dai giornali la sciagura del terremoto che ha colpito la Liguria e il Piemonte, si esprime la solidarietà per le popolazioni colpite, e si ricorda come le preghiere siano state rivolte per la salvezza da tali eventi.

Attività dell'associazione e invito ai destinatari a mandare un contributo

Nella lettera si spiega che, a Gerusalemme, sono stati creati il presidio medico e la farmacia per offrire un servizio ai molti ebrei poveri che *"andavano agli ospedali inglesi e si ritiravano dalla nostra santa religione"*. Per questi motivi si sollecita l'invio di offerte... *"Siamo sicuri il loro merito sarà grande"*

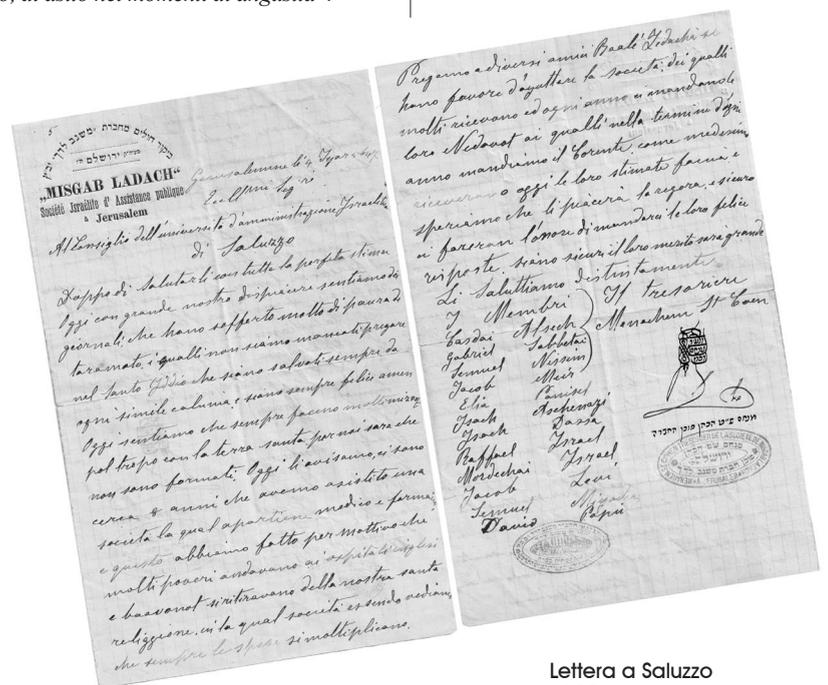
Si può valutare che l'Ospedale Misgab Ladach corrispondesse con un gran numero di Comunità Ebraiche nel mondo, tra cui quella di Saluzzo, cui chiedeva i contributi necessari per garantire la gestione del servizio per gli ebrei meno fortunati.

Storia dell'associazione negli anni successivi

Servi la popolazione ebraica nella Città Vecchia di Gerusalemme fino alla guerra arabo-israeliana del 1948, quando l'esercito giordano conquistò il quartiere ebraico. L'ospedale ha poi riaperto a Katamon, nella parte occidentale di Gerusalemme, dove ha operato per 40 anni come ospedale di maternità.

Dopo vari passaggi di proprietà della sede, oggi svolge un regolare servizio, di day-hospital e ambulatoriale.

Beppe Segre



Lettera a Saluzzo
1887

Nelle prime pagine del libro Gad Lerner ricostruisce ore tragiche: gli israeliani vengono sfollati dalle zone di confine presso il Libano, per i lanci di razzi da parte degli Hezbollah, e dal Sud del Paese; mezzo milione di persone in ricoveri di emergenza. Netanyahu, il premier più longevo della storia d'Israele, aveva gravemente sottovalutato il potenziale militare di Hamas. L'involontaria convergenza fra Hamas e destra israeliana sul medesimo punto fermo e cioè nessun compromesso possibile, diniego assoluto dell'altro come nazione aveva forse prodotto la paradossale illusione che il tempo giocasse a favore di Israele nel procrastinare *sine die* un esito di pacificazione con i vicini di casa. Lo sfondamento della barriera di Gaza, sintetizza Lerner, fa intravedere, ambigui e potenti, i sostenitori di Hamas: non solo l'Iran, ma anche la Turchia, il Qatar, l'Algeria, in affari con l'Occidente per armi e rifornimenti energetici.

Le riflessioni maturate nel corso di anni diventano per l'autore, attento osservatore di Israele, urgenza di scrittura già nelle ore successive al massacro di 1200 persone del Sud di Israele, mentre si compilano i nomi dei 240 sequestrati, 10 mesi il più piccolo. Per comprendere quelle ore drammatiche Lerner analizza le "derivate di Israele"; prima di tutto la concezione della Diaspora come un'entità minacciosa, dispersa ai quattro punti cardinali della Terra, da debellare, secondo l'idea che Israele sia lo sbocco in cui trova annullamento e superamento ogni altra millenaria espressione di ebraismo. Nato sull'altra sponda del Mediterraneo e arrivato da bambino in Italia, famiglia con radici nei territori della grande tradizione ebraica baltica e galiziana, Lerner non ritiene possibile il divorzio degli ebrei dalla loro patria europea, né augurabile. E non di meno ama Israele che ha dato casa e salvezza alla sua famiglia antica, trepida per i legami di oggi, familiari e amicali, nell'"unica democrazia" del Medioriente. Lo sguardo si fa intimo e politico al tempo stesso quando parla di tribù; i ragazzi della dolcevita dei quartieri alla moda di Tel Aviv e gli ormai quasi duecentomila haredim ortodossi di Bnei Brak, le famiglie omosessuali guardate con disprezzo dai tradizionalisti, la borghesia laica dai gusti europei, con doppio passaporto e casa all'estero, i nativi sabra relegati nei quartieri di periferia, i russi e gli ebrei originari dei paesi arabi, gli arricchiti con l'economia disinvoltata e un proletariato senza più denaro per abitare (mercato immobiliare proibitivo) e deprivato di beni essenziali. Ci vuole coraggio in tempo di guerra, mentre si invoca non si sa bene quale unità del Paese, a denunciare, come fa Lerner, le spaventose disuguaglianze sociali, l'acuirsi interclassista delle fratture culturali. Tra queste il sionismo religioso che propone un'interpretazione fondamentalista della Bibbia che tracima dalla spiritualità nella materialità, come mai era accaduto in precedenza, fin quasi al feticismo della terra. Lerner chiama Rinascimento ebraico (ma la rinascita si era avviata già prima degli anni più bui del Ventesimo secolo) quanto accaduto dopo la Dichiarazione d'indipendenza dello Stato d'Israele, il 14 maggio 1948. Il trauma del 7 ottobre è quindi acuito dal timore che un Rinascimento, quale progetto nazionale del sionismo, di ispirazione messianica ma al tempo stesso terrena, ebraica e democratica, sia snaturato dall'involuzione in corso nella società israeliana. Le condizioni di vita dell'israeliano medio restano



distanti da quelle di un palestinese di Gaza; reddito pro capite del 2022: 55.000 dollari l'anno il primo, 1300 il secondo. Ma se i gazawi confrontano la loro condizione con il benessere diffuso oltre la frontiera blindata, l'israeliano per decenni non ha voluto guardare al di là di quella barriera. Una vera e propria rimozione di massa della questione palestinese; eluderla è stata secondo l'autore una non-scelta e la questione palestinese si è riproposta nella guerra di Gaza nel modo peggiore. L'integralismo di Hamas, così come quello del sionismo religioso, interpretano un fanatismo contagioso e rovinoso. Hamas, che significa Movimento di resistenza islamico, è una serpe in seno nata e cresciuta fra i palestinesi, capace di esaltarli mentre li conduce alla rovina vincolando la riscossa nazionale palestinese a un progetto religioso. Nell'analizzare il rapporto tra Israele e l'Iran Lerner affronta i nodi geopolitici delle due realtà rigeneratesi in forme nuove e impreviste nel secolo scorso. Le due potenze mediorientali (una già atomica, l'altra intenzionata ad esserlo) sono protagoniste di una sfida mortale a fronte di sproporzioni demografica (9 milioni di abitanti Israele, 90 milioni Iran).

L'Iran, in assenza di controversie territoriali, ha una continuità statale di quattromila anni a contare dall'antica Persia, diversamente da Israele: pur se oppressa da un regime teocratico, la società civile iraniana ha vissuto processi di modernizzazione che l'hanno resa più evoluta rispetto ai paesi circostanti, a cominciare dal movimento delle donne, mentre l'etnocentrismo dei sionisti messianici ha ben poche chance di successo nel mondo contemporaneo e, per assurdo, somiglia alla dirigenza iraniana. Se prevedessimo un mondo futuro dominato da teocrazie, e se la stagione delle democrazie fosse solo una parentesi della storia, l'Iran degli ayatollah, riflette l'autore con amara ironia, potrebbe esserne considerato a pieno titolo l'antesignano, un faro per i messianici....

E ce n'è anche per l'invenzione di una nuova Internazionale, nella quale i palestinesi senza terra, e i diseredati di tutto il mondo, dovrebbero militare insieme ai fondamentalisti islamici ovvero senza distinguere fra la politica di Hamas e le sventure del popolo palestinese. Chiunque abbia una minima conoscenza della natura reazionaria, liberticida e fanatica dell'Iran, di Hamas e di Hezbollah non dovrebbe invece lasciarsi incantare dalla loro ambizione di rappresentarsi paladini dell'anti imperialismo.

L'idea di un unico Stato binazionale democratico e pluralista che comprenda l'intera Palestina storica, nel quale convivano quindici milioni di arabi e di ebrei, appare oggi ancor meno realistica di ieri, ma scenari di speranza sono possibili, sostiene Lerner. Ci vuole razionalità per osservare la catastrofe in corso e senza revanscismi convergere su cambiamenti profondi di natura culturale e religiosa.

Nessuno dei due popoli ha un altro posto in cui andare. Dovranno convivere, se non vorranno avere in comune solo un grande cimitero. Non basteranno quindi (...) la Bibbia e il Corano, e neppure le dottrine ereditate dal Medioevo, a regolamentare l'inevitabile convivenza. Requisiti indispensabili per convivere in pace come la democrazia, il pluralismo, lo Stato di diritto, la parità di genere, l'abolizione della schiavitù non erano concepibili e non potevano essere iscritti né nei Dieci Comandamenti biblici né nella sharia coranica. (p.161)

Scrivo sopra che Lerner conosce bene Israele: anche quelli che, in pieno conflitto, non hanno interrotto i contatti con gli amici dall'altra parte del confine, continuano a recarsi ai checkpoint per accogliere bambini palestinesi in cura negli ospedali israeliani, promuovono incontri fra le oltre 700 famiglie di Parents Circle che hanno perso dei congiunti in attentati, sparatorie, bombardamenti e coloro che manifestano per il cessate il fuoco, il rilascio degli ostaggi e lo sblocco degli aiuti umanitari.

Chi se non queste donne e questi uomini che si messaggiano via WhatsApp fra Nablus e Tel Aviv, fra nemici che non vogliono esserlo, sempre con l'ansia di non nuocere a chi riceve un "come stai?" di per sé compromettente, ma correndo lo stesso il rischio perché vivrebbero come un fallimento definitivo rinunciare a questa dimensione di umanità; chi, dunque, se non gli utopisti israeliani e palestinesi, ci sta indicando le buone pratiche da opporre a una strage senza fine? (p.163)

Da loro verranno le idee feconde, le più realistiche, anche per chi dovrà ricominciare a vivere in società ridotte allo stremo dalla guerra.

Giovanna Grenga

GAD LERNER - GAZA Odio e amore per Israele FELTRINELLI, maggio 2024, Scintille, (Pag. 256, € 17,10)

Se non vuoi più ricevere Ha Keillah in forma cartacea per favore comunicacelo!

info@hakeillah.com

CHI ROMPE
NON PAGA
E I COCCI
SONO MIEI



GAZA

Vignetta di Davi

libri

QUESTIONE DI METODO

Leggendo il libro “Critica della questione ebraica” di Manuel Disegni si è colpiti dalle dimensioni del lavoro di ricerca compiuto dall'autore e dalla vastità delle opere che ha consultato, citate nelle note che occupano buona parte del testo. Questa impostazione di serietà scientifica non può che richiamare alla mente il “metodo” di ricerca espresso da Marx nel “Capitale”; d'altra parte, lo stesso titolo è un esplicito richiamo a “Per la critica dell'economia politica” il saggio che anticipa il “Capitale”. Disegni insiste fin dalla Premessa sulla necessità di fissare l'attenzione sul contesto storico dei fenomeni, sulla loro ricostruzione attraverso l'esame dei fatti reali; ne discende che al centro non è l'antisemitismo astratto accettato generalmente da molti, ma l'antisemitismo come si presenta nella società. L'obiettivo non è dare una “definizione” formale ma è quello di approfondire lo studio degli elementi fondanti del sistema di produzione capitalistico nell'attuale contesto storico, l'unico modo per “comprendere la natura e le cause dell'antisemitismo” e, inversamente, per giungere ad una “comprensione generale della società in cui viviamo” proprio riflettendo sul fenomeno antisemita.

Naturalmente, in questa cornice trovano spazio le persecuzioni contro gli ebrei ed alcuni luoghi comuni dell'antisemitismo legati al credo religioso. Della ricerca fa parte, ad esempio, un ampio ricordo delle violenze perpetrate in Germania a partire dal 1819 al grido di “Hep hep Jud' verreck!” (Hep hep, crepa giudeo). Sul fronte dei luoghi comuni, l'approfondito esame critico della figura shakespeariana di Shylock contiene considerazioni sul mito del presunto uso rituale del sangue da parte degli ebrei: non c'è solo il ricordo delle tragedie legate a tale mito, ma anche la ricostruzione della presenza rituale del sangue nella cultura teutonica e del significato del consumo del vino da parte dei cristiani durante la messa, a rappresentare il sangue del Cristo.

Tornando alla definizione di antisemitismo, Disegni richiama quelle dell'IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance) nel 2016 e del Jerusalem Declaration on Antisemitism nel 2021, per ribadire che qualunque definizione univoca non può essere “lo strumento intellettuale più adeguato... per afferrare un fenomeno così mutevole, ambiguo e sfuggente”. Si giunge così alla convinzione che l'antisemitismo del XIX e XX secolo (il termine nasce nel 1879) sia appunto un antisemitismo nuovo, non più individuale ma collettivo, legato al contesto della società borghese.

Disegni ci porta a seguire il percorso con cui Marx è venuto precisando la sua posizione sull'antisemitismo, a partire dall'articolo “Sulla questione ebraica” del 1844.

Si tratta della risposta allo scritto di Bruno Bauer, esponente della sinistra hegeliana, che nega agli ebrei il diritto all'emancipazione in base essenzialmente a considerazioni di carattere religioso, a vecchi pregiudizi e superstizioni. Scrive Marx: “Noi cerchiamo di rompere la formulazione teologica della questione ebraica... Consideriamo l'ebreo reale mondano, non l'ebreo dello shabbat, come fa Bauer, ma l'ebreo di tutti i giorni.”

Nel seguito del libro, Disegni osserva: “L'idea di un legame speciale fra gli ebrei e il denaro era saldamente insediata nella mentalità comune.” Il fatto che Marx raccolga tale pregiudizio esprime la sua idea che “il rapporto privilegiato degli ebrei col denaro ha poco o nulla a che fare con la loro religione.” Per Marx: “Tale rapporto risulta necessariamente dalla posizione particolare del giudaismo nell'asservito mondo odierno.” Insomma il termine ebreo non è più riferito ad una religione specifica, anzi perde il significato religioso e viene usato come un sinonimo di borghese. Perfino i cristiani vengono detti ebrei perché è solo con il dominio del cristianesimo che si è potuta sviluppare la società borghese. Disegni pone l'accento sul fatto che Marx parla di ebraismo in “senso polemico e figurato” e che la parodia ha evidentemente una funzione dialettica e conoscitiva.

“Sulla questione ebraica” è il tentativo del giovane Marx di comprendere criticamente e contrastare politicamente l'antisemitismo, tentativo che Disegni così condensa: “<ebraismo> è il nome con cui la società moderna indica le proprie contraddizioni e allo stesso tempo se le nasconde. Poiché non le riconosce come proprie e generali, esse assumono una forma estranea e particolare: <l'ebreo> è la loro personificazione.”

Il passo successivo nell'evoluzione del pensiero di Marx è costituito dalle ricerche sul “materialismo storico”, inteso come metodo scientifico per la conoscenza della storia. Sviluppate tra il 1845 ed il 1846 e contenute nel libro “L'ideologia tedesca”, esse gli permettono di far discendere le idee religiose dalle condizioni di vita reale degli uomini. A questo punto, l'analisi di cosa sia l'antisemitismo va ormai orientandosi sempre più verso le ricerche sulla natura del sistema produttivo capitalistico e sul suo modo di condizionare la società. Questo percorso durerà decenni: il primo risultato saranno i “Grundrisse” (Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica) e il successivo “Per la critica dell'economia politica” del 1859. Occorrerà poi ancora quasi un decennio prima che venga pubblicato il “Libro 1° del Capitale”.

Entrato sul terreno dell'analisi del modo di produzione capitalistico, Disegni pone a confronto la nascita dell'antisemitismo



moderno con quella della nuova concezione di lavoro, il cui significato viene rivisto profondamente nel XIX secolo alla luce del ruolo nel sistema capitalistico: non più produttore di ricchezza da parte di un singolo essere ma “fatica umana indifferenziata”. Come per gli economisti sono uguali tutti i lavori così, per gli antisemiti, gli ebrei “costituiscono una minaccia per l'umanità indipendentemente dalle loro convinzioni”. Disegni dedica ampio spazio nella Seconda Parte della sua ricerca alla esposizione delle teorie economiche di Proudhon ed alle conseguenti stringenti polemiche di Marx che, in questo contesto, affronta lo studio scientifico di un'altra entità che è esistita da sempre ma richiede ancora di essere spiegata. Il denaro sarà un elemento decisivo nelle riflessioni sull'antisemitismo, viste le accuse che vengono mosse a tale proposito contro gli ebrei. L'autore indica un primo elemento di spiegazione: “L'ebreo della società borghese non viene semplicemente deprecato per la brama di denaro... Nel potere ebraico del denaro e nelle sue articolazioni istituzionali... l'antisemitismo identifica il responsabile ultimo delle conseguenze più deleterie dell'incalzante sviluppo industriale.” Così facendo l'antisemitismo non coglie le contraddizioni della produzione di merci e di capitale come inerenti alla produzione stessa, ma “le presenta come forze occulte che, dall'esterno, minacciano di provocarne il collasso”. Ne segue che l'antisemitismo ha come progetto politico quello di “abolire ogni forma di reddito senza lavoro: eliminare i parassiti”. Mentre l'antisemitismo prende di mira i parassiti della società moderna, Marx esamina il principio stesso della sua produttività. Quando chiama i lavoratori alla lotta, egli spiega “che il potere che li opprime non è quello del denaro, il Dio unico e geloso di Israele, ma quello del capitale”.

Disegni conclude la sua ricerca ribadendo che “sebbene spesso lo si dimentichi, per comprendere la natura e le cause dell'antisemitismo moderno è necessario conoscere i meccanismi di funzionamento dell'economia capitalistica. La vicenda di Marx mostra che è vero anche l'inverso: che proprio la riflessione sul fenomeno antisemita garantisce un accesso privilegiato alla comprensione generale della società in cui viviamo.”

Dalla presentazione dell'opera di Disegni qui esposta si capisce che si tratta di un libro di difficile lettura, che tuttavia è indispensabile per chi desidera approfondire le accuse di un presunto antisemitismo di Marx.

Manfredo Montagnana

Manuel Disegni, *Critica della questione ebraica*, Bollati Boringhieri, 2024, (pp. 442 € 28,00)

PROMOTUR

VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE

10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9

Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01

e-mail: webmail@promoturviaggi.it - internet: www.promoturviaggi.it

- TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE
 - TARIFFE AEREE “GIOVANI E STUDENTI” SU TEL AVIV
 - SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSO
- DOVUNQUE SUL POSTO

CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!

LA SPIA HA I CAPELLI ROSSI

Cos'è un inganno? Dicono gli esperti che le guerre sono state promotrici di progresso, ma di sicuro sono figlie dell'inganno. Nel suo libro la scrittrice italo-palestinese Sarah Mustafa fornisce, in versione romanzesca, uno spaccato quotidiano dell'ormai quasi secolare conflitto mediorientale.

L'autrice, nata a Pavia nel 1979, laureata nel 2006 in Scienze Politiche con indirizzo internazionale, si occupa di progetti e di risorse umane in una grande ditta di import-export della provincia lombarda. Ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza in un campo di profughi palestinesi in Giordania con la famiglia del padre, anche lui laureato a Pavia in medicina. Là ha conosciuto la realtà di cui narra nella storia.

Leyla, universitaria pavese, sceglie di fare il suo stage in Giordania dove ha trascorso una parte importante della sua infanzia. La sua opzione non è animata da velleità nostalgiche o culturali, ma da una strana "urgenza" di chiarire i sospetti che potrebbero gravare sulla nonna paterna circa la morte di una ragazza avvenuta quasi sessant'anni prima.

Il problema le è stato posto da Munir, uno studente palestinese suo parente lontano, assai insistente, sulla questione. Leyla rende partecipe del suo proposito anche il sincero amico israeliano Gabi, il "porco sionista" come lo definisce Munir.

Attenzione, però, questa non è la storia sdolcinata della relazione tra due ragazzi separati dal muro di un conflitto. Fra i due c'è un'amicizia, forte e sincera, che porterà Gabi ad affrontare un sacrificio personale fortunatamente superato.

Nella sua architettura narrativa Sarah Mustafa alterna i capitoli, per ricostruire un

percorso temporale nel quale si sviluppano gli eventi.

Tutta la vicenda ha le donne come protagoniste assolute. Gli uomini sono solo un corollario la cui incerta affidabilità costituisce il nodo di tutto lo sviluppo della storia. Leyla era una bambina felice che andava a scuola e giocava con le bambole. Un giorno suo padre andò a parlare con la preside, un fatto inedito, visto che la moglie lo rimproverava sempre di disinteressarsi della figlia. Un padre come tanti, preso dal lavoro!

Quel giorno, comunque, il papà la portò a casa prima; due valige attendevano all'entrata. La madre non c'era: un po' di Nutella sul pane e via! Linate, Atene, Amman, fino al campo profughi dove viveva la nonna. Lì il padre si dileguò e la piccola Leyla fu istruita dalla amorevole nonna a vivere da profuga palestinese. La mamma la andrà a trovare, ma dovranno passare anni prima che la ragazza possa ritornare nella sua casa natale. Nei campi profughi le donne, i bambini e gli anziani combattono ogni giorno le loro battaglie quotidiane. La guerra è il freddo da vincere, la pioggia, le lamiere bucate. Anche andare ai servizi in uno sgangherato stanzino puzzolente di lamiera, senza acqua corrente, è una battaglia quotidiana! La storia, invece, quella dei conflitti, dei fucili e dei signori della guerra sembra lontana. Il male è sostituito dalla fatica. Sarah Mustafa riesce a descrivere la vita nel campo con un chiaro reportage.

Poi ritroviamo Leyla studentessa a Pavia che intende ritornare in Giordania come stagista in una struttura UNRWA del campo profughi che lei ben conosceva. La scel-



ta era stata fatta anche con un altro obiettivo: quello di far luce su una strana storia che le aveva raccontato Munir. La ricerca la porterà in Egitto e poi in Sudan. Un'operazione molto pericolosa che costerà al suo fedele amico ebreo Gabi, i cui nonni erano sopravvissuti a Mauthausen, il sequestro da parte di una banda di delinquenti che lo vorrebbero vendere ad Al Qaeda. La nonna ormai defunta, presunta spia con i capelli rossi, risulterà scagionata e anche Gabi sarà salvo, anche se malconcio. E l'inganno? È un sostantivo maschile! Gli alberi più alti crescono più forti sul sasso che sulla sabbia.

Emanuele Azzità

Sarah Mustafa - La spia ha i capelli rossi - Homo Scrivens - Napoli, 2024 (pp. 324, € 18,00)

PROSTITUZIONE: VIOLENZA O LAVORO PIÙ ANTICO DEL MONDO?

Per i tipi di VandA. Edizioni è in libreria un interessante volume che affronta il delicato tema della prostituzione nelle diverse fedi religiose. Paola Cavallari, ideatrice dell'Osservatorio Interreligioso sulle Violenze contro le donne (OIVD) nella prefazione tratteggia con chiarezza la natura e l'azione pubblica dell'organizzazione definendola 'laica, dove la dimensione del divino e la ricerca spirituale sono la cifra costitutiva...' rimandando al sito dell'Osservatorio tutti gli approfondimenti sull'attività che viene svolta, punto di partenza imprescindibile per giungere a questa pubblicazione in cui sono le voci delle donne, in tutte le loro più varie accezioni, ad essere protagoniste indiscusse. Nel libro vengono proposti i saggi di studiose, filosofe e teologhe che esaminano aspetti e problemi connessi alla prostituzione nelle differenti fedi ed esperienze femministe. 'Cosa dicono le varie comunità di fede sulla prostituzione? In che modo viene percepita, come violenza sulle donne o resta lo stereotipo del lavoro più antico del mondo? La libertà individuale ci pone a disposizione la compravendita dei corpi? È necessario mettere in discussione la sessualità maschile ancora così predatoria e violenta?' Queste sono alcune domande poste alle interlocutrici che

hanno partecipato ad un ciclo di incontri organizzato dall'Osservatorio. Tra esse la stessa Paola Cavallari, allora presidente OIVD e socia del Coordinamento Teologhe Italiane, Lidia Maggi, teologa e pastora della Chiesa battista, Sarah Kaminski, docente di lingua e letteratura ebraica all'Università di Torino, Rosanna Maryam Sirignano esperta di studi islamici, Mariangela Falà, già presidente dell'Unione Buddhista e Svmini Shuddhananda Ghiri, monaca induista e referente dell'Unione Induista. Le risposte agli interrogativi che hanno animato i dibattiti, insieme a nuovi spunti di approfondimento e riflessione che sono conseguiti costituiscono la trama del volume. Molti sono gli elementi che accomunano i testi pubblicati: la partenza dall'esame delle fonti, i riferimenti ai testi sacri e alle tradizioni, le storie che vengono tramandate e infine un'analisi legata all'attualità.

Il contributo di Sarah Kaminski offre uno spunto di riflessione sulla constatazione che l'ebraismo pur non riconoscendo "alla professione di prostituta/o un ruolo dignitoso o morale, di fatto non vi riconosce un crimine come il furto o l'omicidio" mentre Lidia Maggi esamina nel suo testo le scritture ebraico cristiane affermando che "il corpo è stato posto fuori scena fino a

diventare osceno". In tutti i testi si dà atto che nelle varie religioni sussiste "sulla spinta anche di una solidarietà femminile diffusa uno 'sguardo empatico' ma che - a parere di Lidia Maggi - non mette in discussione la scelta."

Claudia De Benedetti

**RELIGIONI E PROSTITUZIONE
Le voci delle donne - Buddismo,
Cattolicesimo, Ebraismo, Indui-
simo, Islamismo, Protestantismo**
A cura di Paola Cavallari, Doranna
Lupi, Grazia Villa - VandA edizioni,
Milano, 2024 (pp. 214, € 16)



Rassegna

Michael Zapata - Il libro perduto di Ariana Moreau - Ed. Giuntina, 2023 (pp. 290, € 19) Un insieme costituito da tanti insiemi: un romanzo fluviale su due libri la cui genesi e il cui contenuto vengono svelati attraverso digressioni ricche di situazioni e personaggi sempre nuovi, apparentemente esterni all'assunto e avvolti in un'aura di realismo magico. Gabriel Garcia Marquez occhieggia nelle pagine sulle Antille e New Orleans e gli elementi fantascientifici sono dichiaratamente attinti dai più illustri autori del genere ma la storia è originale e intrigante; la mission impossibile è trovare il destinatario di un manoscritto e i protagonisti sono inseguiti nel loro errare da Vitebsk a Tel Aviv, da Tel Aviv a Chicago. (s)

Martin Amis - La zona d'interesse - Ed. Einaudi, 2015 (pp. 301, € 20) Il romanzo, da cui è stato tratto l'omonimo e discusso film di Jonathan Glaser, è costruito sugli interrogativi se qualcosa di buono possa nascere dai forni crematori e se l'essere umano possa scindere le due facce della sua natura, quella bestiale e quella umana, e se l'esercizio del male possa diventare banale. Nel citare le numerosissime fonti storiche a cui ha attinto per definire il macrocosmo, Amis si è proposto di indagare il meso e il micro-universo dello sterminio, non tralasciando una analisi della personalità di Hitler "sul quale sappiamo il come... ma non sappiamo quasi nulla del perché". La voce narrante è quella di un ufficiale di collegamento tra l'industria bellica e il Reich che, in una dimensione allucinata, sorretta dal grottesco, racconta quel che accade al di qua e al di là del muro di Auschwitz. (s)

Alberto Cavaglion - L'astuto imbecille e altri scritti sveviani - Ed. Storia della Letteratura, 2023 (pp. 128, € 18) A partire dall'ossimoro nel titolo, troveremo molte altre contraddizioni sfatate da questo lavoro accademico, edito in occasione del centenario della pubblicazione della "Coscienza di Zeno". Il saggio si propone di far luce sull'origine della famiglia, sull'ambiente in cui Svevo si è formato, sul rapporto con la scienza, l'ebraismo, la musica, le lingue e il dialetto triestino, aspetti non sufficientemente indagati dalla critica letteraria. Partendo dalla lingua delle opere sveviane, da modi di dire e anche da singoli vocaboli Cavaglion risale a quegli aspetti che fanno di Ettore Schmitz un unicum nel panorama letterario del Novecento. L'attenzione è puntata inoltre su quanto si possa attribuire alla psicanalisi e alla feconda frequentazione di Joyce, e il volume è completato dal giudizio di due illuminati ed autorevoli interpreti di Svevo: Vittorio Foa e Primo Levi. (s)

Roberto Settembre - L'avvocato argentino - Ed. All Around, 2022 (pp. 319, € 15) Il romanzo è pervaso da questioni di etica quali senso di colpa, coscienza intorpidita e scelte di comoda ignavia, rimozioni che tormentano la coscienza del protagonista. I decreti d'indulto, astutamente emanati alla fine del regime dei generali golpisti argentini, hanno impedito di far luce sulla verità e di elaborare il lutto. Fuggito dall'Argentina

dopo la scomparsa del figlio e della moglie *desaparecidos*, consapevole di aver tradito la causa in cui tutti e tre erano impegnati, l'avvocato Schwartzman, impossibilitato ad elaborare il lutto, dopo 13 anni, accetta di collaborare nell'impresa di snidare gli assassini nazisti (un quinto delle vittime furono ebrei) attingendo a documenti ed archivi ritrovati. (s)

Deborah Levy - Cose che non voglio sapere - NN Editore, 2024 (pp. 144, € 14,25) Con leggerezza e quasi noncuranza, la scrittrice inglese lascia che la vita si trasformi in una scrittura sincera, lucida e ironica poiché "è molto più difficile vivere la vita che scriverla". Prima parte di una trilogia definita "Autobiografia in movimento" nel solco di Virginia Woolf, Simone De Beauvoir e altre femministe in lotta contro il patriarcato, vi si rivendica "una stanza tutta per sé" ed è accompagnata dal tema dell'identità, della dislocazione e dell'esilio: nell'Africa dell'apartheid, alle Baleari, in Inghilterra...in quanto donna, ovunque ha sentito su di sé il costo della vita ed è stata alla ricerca di una casa rifugio. (s)

Eshkol Nevo - Legami - Ed. Feltrinelli, 2024 (pp. 317, € 19) Anche in questa piacevole raccolta di racconti le tematiche precipue dell'indagine condotta dallo scrittore (in uno stile scorrevole perché quasi aderente al parlato,) sono la conoscenza della psiche e la priorità del desiderio nell'agire umano. Non è dunque la "curiositas" del pagano Apuleio a sollecitare le persone, bensì la ricerca del soddisfacimento di quel che di più profondo c'è in noi, animati dalla necessità di accertare la verità più vera. Nella vasta gamma di personaggi e di situazioni (prevalentemente ambientate nell'Israele di oggi) si trova la spinta a chiarire la natura dei "legami" e pare di cogliere l'incoraggiamento a proseguire nella ricerca, incuranti di quel che c'è intorno. (s)

Valentino Baldacci - Antisemitismo vecchio e nuovo. Dall'antigiudaismo all'antisemitismo e altre riflessioni sulla politica e la storia contemporanea - Ed. Aska - 2023 (pp. 222, € 15) L'autore, Presidente dell'associazione Italia-Israele di Firenze, è anche autore di numerose pubblicazioni di artico-



Cerimonie di estremo saluto

PRIMO STABILIMENTO DI TORINO
CASA FONDATA NEL 1848

ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO

Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58



APPARECCHI ACUSTICI

La soluzione giusta per sentire meglio

Controllo gratuito dell'udito
A richiesta visite a domicilio
Autorizzati ASL e INAIL per la fornitura gratuita agli aventi diritto.

Magicson srl
Concessionario Esclusivo Maico
Piemonte e Valle D'Aosta

Torino Sede Maico
Via Magenta, 20 - Tel. 011 54.17.67

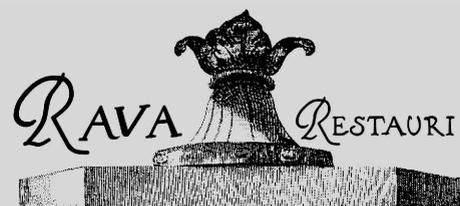
Torino - Corso Re Umberto, 19/D
(ang. Corso V. Emanuele II)
Tel. 011 54.85.22

Torino - Via Montanaro, 51/D (fronte ASL)
Tel. 011 240.98.38

Torino - Via Tripoli, 112 - Tel. 011 39.08.60

www.magicson.com
e-mail: info@magicson.it

Filiali Maico: Chivasso - Ivrea - Moncalieri - Pinerolo - Rivoli - Alba - Aosta - Asti - Biella - Bra - Cuneo - Fossano - Mondovi - Saluzzo - Savigliano - Vercelli



Dal 1984

Restauro dipinti murali - Intonaci antichi - Stucchi
Sculture in marmo e bronzo - Opere d'arte antiche e contemporanee
Mobili di pregio

Società Rava e C. S.r.l.
Via Cremona, 3 - 10152 Torino
email: ravaec@ipsnet.it - tel. 011 8193739

🌐: <https://www.ravarestauro.it/>

📷: https://instagram.com/rava_restaurio_e_conservazione

li specie su Israele e l'antisemitismo, anche di riflessioni sul sistema politico italiano e più in generale sulla politica italiana ed europea: il volume raccoglie una serie di articoli che l'autore ha pubblicato nel 2021, in alcuni mesi del 2022 e all'inizio del 2023 su "Moked (Pagine ebraiche)" e nel 2021 su "La Voce Repubblicana" (e).

David Elber - Due pesi e due misure. Il diritto internazionale e Israele - Ed. Salomone Belforte Sas di Ettore Guastalla & C. - 2023 (pp. 161, € 16) Lo scopo del lavoro del testo è fornire ai lettori strumenti per comprendere il concetto del diritto internazionale distorto per delegittimare lo Stato di Israele; il metodo utilizzato si sviluppa attraverso l'analisi dettagliata di tutti i principali passaggi di diritto internazionale che riguardano Israele. Dopo una prefazione e una introduzione volta a chiarire come nascono i confini degli Stati, il testo si snoda attraverso brevi capitoli partendo dalla nascita del "focolare nazionale ebraico" alla "Risoluzione n. 2334 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU". Dopo un ultimo paragrafo di conclusioni, un'Appendice corposa elenca tutti gli atti degli accordi, dei trattati e delle risoluzioni dell'ONU (e).

Emanuele Fiano - Sempre con me. Le lezioni della Shoah - Ed. PIEMME - 2023 (pp. 175, € 18,50) Il libro dell'autore, già Presidente della Comunità ebraica milanese dal 1998 al 2001, si presenta in forma di saggio improntato alla cura della memoria della deportazione e del sacrificio vissuto dalla sua famiglia e dai testimoni. Il saggio si colloca nella memoria della Shoah, memoria resa con larghe aperture narrative che coinvolgono chi legge, insieme a riflessioni storiche, filosofiche e politiche, e ne fanno un contributo fondamentale per far sì che quella cura, come è indispensabile, diventi patrimonio condiviso (e).

Tommaso Speccher - La Germania sì che ha fatto i conti con il nazismo - Ed. Laterza - 2022 (pp. 179; € 14) L'autore, libero docente, divulgatore, traduttore e ricercatore in alcune istituzioni museali berlinesi, in questo libro cerca di verificare quanto e come l'idea di una Germania che ha fatto i conti con il nazismo corrisponda a verità attraverso una ricostruzione dei processi giudiziari, dei dibattiti collettivi e delle decisioni politiche attorno al passato nazista, avvenute dal dopo guerra sino al giorno d'oggi, cercando di individuarne meriti e mancanze, portati e amnesie. Nell'ultimo paragrafo, intitolato, "Conclusioni", denuncia che ci sono state grandi mancanze irrecuperabili: "... l'impunità decennale di troppi criminali, burocrati del crimine e semplici approfittatori" con una tabella dove sono elencate le inchieste/fascicoli l'accertamento giudiziale/processo, le condanne, le assoluzioni di "non colpevoli", le decisioni di "non procedere" (e).

Carlotta Morgana - Da corso Vercelli a Treblinka. Storia di Susanna Pardo - Ed. Giuntina - 2023 (pp. 135, € 16) L'autrice, giornalista professionista del Giorno, racconta, attraverso l'incontro con la nipote, appassionata custode della corrispondenza

di Susanna Pardo e di documenti familiari, la storia di Susanna dalla partenza da Milano al campo di deportazione di Treblinka dove troverà la morte insieme al marito e alla figliuola. Il testo è arricchito dalle sue lettere scritte e dalle fotografie dei familiari (e).

Sergio Della Pergola - Essere ebrei oggi. Continuità e trasformazioni d'identità - Ed. il Mulino - 2024 (pp. 223, € 16) L'autore, che vive a Gerusalemme, è professore emerito, specialista di demografia della Diaspora ebraica e di Israele. Il libro



Libri nuovi e usati

Via Principe Amedeo 33f 10123 TORINO
tel 011 0204389
libreria.bardotto@gmail.com



TorinoToStay apartments
Via Camerana, 6 Torino
cell +39 3318169827
tel/fax +39 011 5621670

Situati a pochi passi dalla Comunità Ebraica, potete trovare sette appartamenti appena ristrutturati in uno stabile di fine '800 con tutti i comfort di un hotel: a 100 m. dalla Stazione di Porta Nuova, dalla Metropolitana e dal bus per l'aeroporto di Caselle, a pochi passi dai musei cittadini, da via Roma e dalle vie dello shopping. Potrete alloggiare nella casa del libro, in quella del gusto, del verde, del mercato, del cinema, dell'arte o della musica. È disponibile al primo piano un appartamento attrezzato per lo Shabbat, con timer, plata, termos e pentole e stoviglie kosher.

LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI



DAL 1860

**ARTE FUNERARIA - RESTAURI
INCISIONI - COPRIFOSSA**

**SEDE E PUNTO VENDITA CIMITERO MONUMENTALE
CORSO REGIO PARCO, 81 / A
10154 - TORINO
TEL: 011 248 29 61**

LA REDAZIONE
redazione@hakeillah.com

DIRETTORE RESPONSABILE:
Sergio Terracina
direttore@hakeillah.com

COORDINAMENTO
DI REDAZIONE:
Bruna Laudi

COMITATO DI REDAZIONE:
Francesco Bassano,
David Calef,
Beatrice Hirsch,
Filippo Levi,
Manfredo Montagnana,
David Terracina

SEGRETERIA DI REDAZIONE:
Paola De Benedetti, Bruna Laudi

EDIZIONE ONLINE:
Sergio Franzese (webmaster)
webmaster@hakeillah.com

REDAZIONE:
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino
info@hakeillah.com

PROGETTO GRAFICO
di Bruno Scarscia, David Terracina

COMPOSIZIONE,
VIDEOIMPAGINAZIONE
E STAMPA: Il Margine s.c.s.,
Via Eritrea, 20 - 10142 Torino

REGISTRAZIONE: Tribunale di
Torino 16-9-1975 n. 2518

PROPRIETÀ:
Gruppo di Studi
Ebraici, associazione - presso il
Centro Sociale della Comunità
Ebraica di Torino,
Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125
Torino

P.I. 04761980012
C.F. 97507880017

c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

Codici IBAN:
INTESA SAN PAOLO:
c/c n. 1000/115568
IT73G0306909606100000115568

BIC BCITITMM

BancoPosta:
000034998104
IT 40 o 07601 01000

“intende fornire un angolo di osservazione sulla natura dell’esperienza e dell’identità degli ebrei contemporanei del mondo: in Europa, negli Stari Uniti, in Israele e in Italia... l’intento è quello di portare chiarezza, facendo pulizia di preconcetti e di categorie interpretative ormai superate”. Il testo si snoda attraverso una nutrita serie di domande e di risposte (e).

Elie Wiesel - Il dono della profezia. Ventuno personaggi biblici - Ed. Giuntina - 2024 (pp. 316, € 20) L’autore, notissimo, prolifico di saggi e romanzi, morto del 2016, tratteggia innanzitutto la figura del profeta (o della profetessa): personaggio affascinante sotto vari aspetti, emissario del Signore che “...intromettendosi negli affari di Stato e della società, non temendo niente e nessuno, è tormentato ora dal cielo, ora dal popolo. Non è mai felice, né ricompensato, né placato. Rischia la prigione, l’umiliazione e la morte ma non può farci nulla... Il profeta è, dunque, isolato e spesso solo e tragico. Tuttavia, c’erano scuole di profeti... Il profeta è diverso dagli uomini in mezzo ai quali vive e opera. Il messaggio viene da Dio ma è il profeta che lo comunica agli uomini... Di questi emissari di Dio potremmo dire che avevano una coscienza politica”. In ogni capitolo è descritto ogni singolo personaggio, partendo da Noè fino alla regina Ester (e).

Gabriele Segre - La cultura della convivenza. Di cosa parliamo quando parliamo di politica - Ed. Bollati Boringhieri - 2024 (pp.133; € 12) L’autore, direttore della Fondazione Vittorio Dan Segre, pre-



DI
ROBERTO MARTINI

VIA ROMA 366 - 10121 TORINO
CELL. 3397678215
MAIL. icom.roberto@tiscali.it

senta un libro di non facile lettura ma che ha “molti meriti, non solo stilistici e di efficacia argomentativa e letteraria ma anche di realismo”. Le sue riflessioni culminano nel punto che “...attraverso la cultura della Convivenza possiamo in primo luogo riconoscere la dignità delle identità di tutti senza capitolare di fronte a quelle che hanno valori diversi dalla nostre né stemperando quello che siamo in una identità collettiva e nemmeno irrigidendoci nella nostra senza provare a trovare un dialogo”. Per concludere che “ogni filosofia, ogni costruzione di pensiero, di ogni struttura sociale menzionata in questo libro fa parte di questo tentativo di pensare un mondo in grado di aggregare gli esseri umani tenendo conto della loro inevitabile e mutevole diversità e a dispetto dei loro stessi tentativi di isolarsi e di distruggersi” (e).

a cura di Silvana Momigliano
e Enrico Bosco

BERTINO

PANIFICIO KASHER
PANE - PIZZE - FOCACCE
TORTE - BISCOTTI
SALUMI - FORMAGGI E VINI
CARNI KASHER CONGELATE

APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO

Tel. 011/669.95.27

Via B. Galliani, 14 - TORINO

PERCHÉ NON LO TROVATE IN EDICOLA

